

## Capitolo 3

# Economia e territorio nei sistemi locali

### 3.1 Introduzione

L'approfondita analisi del sistema delle imprese condotta nel capitolo precedente descrive un quadro di crescente complessità e popolato di soggetti fortemente eterogenei – sui quali la fase recessiva impatta verosimilmente con effetti altrettanto diversificati – e fa emergere specifiche aree di rischio e vulnerabilità. In modo analogo, come si vedrà nel successivo capitolo 4, la crisi comincia già a produrre effetti specifici sui diversi segmenti del mercato del lavoro – a seconda delle tipologie contrattuali, ma anche delle caratteristiche specifiche dei lavoratori – e, per questa via, sul tessuto sociale e sulle famiglie, che presentano anch'esse vulnerabilità differenziate per tipologia e per entità dei rischi che fronteggiano.

Questo quadro di contesto è fortemente complicato dagli aspetti territoriali, che hanno in Italia grande rilievo, per motivi storici, geografici, economici e sociali. Il capitolo che da qualche anno il *Rapporto annuale* dedica all'analisi di questi aspetti assume, in questa luce, importanza particolare. Da un lato, esso consente di cogliere meglio l'articolazione a scala locale dei problemi legati alla performance delle imprese e alle caratteristiche del mercato del lavoro all'inizio della fase recessiva. Dall'altro, permette di fare il punto sulle aree di forza e di debolezza di un "modello" produttivo e sociale profondamente radicato localmente.

Nella chiave di lettura offerta dal capitolo, il territorio non rappresenta una dimensione astratta, uno spazio geografico, ma fa riferimento a un insieme di elementi concreti (anche se non sempre tangibili), che hanno indotto l'Ocse e, più di recente, la Commissione europea a introdurre il concetto di capitale territoriale. Nell'ambito di questa caratterizzazione, il territorio è un "sistema" di risorse localizzate (attività produttive, ma anche competenze, tradizioni, *know-how*); di esternalità tecnologiche (che si manifestano per contiguità) ed economiche (che passano per l'operare dei mercati); di relazioni di prossimità in grado di aumentare l'efficienza dei fattori della produzione; di elementi culturali e di "valori" che definiscono le identità locali; di regole e pratiche che compongono un modello di *governance*. Per dare conto e tentare una misurazione di tutti questi aspetti, alla statistica pubblica si chiede di ampliare la panoplia degli strumenti a disposizione e – ancor prima – di cambiare prospettiva rispetto agli approcci più tradizionali, in cui il territorio era sostanzialmente una dimensione d'analisi al fianco di molte altre. È un percorso che l'Istat ha intrapreso da tempo e di cui il *Rapporto annuale* presenta, nel succedersi delle sue edizioni, i progressi e soprattutto i risultati.

Il capitolo di quest'anno non tradisce questa impostazione, e pone anzi particolare attenzione alle analisi che possono consentire di meglio comprendere come gli aspetti territoriali si intreccino con gli altri, e in qualche modo li riassumano, per dare conto dello "stato di salute" delle economie e delle società locali a ridosso

di una difficile fase congiunturale, ma anche alla vigilia dell'introduzione nell'ordinamento italiano di importanti elementi di federalismo (anzitutto fiscale).

Il primo paragrafo aggiorna e amplia l'analisi – già affrontata lo scorso anno – delle dinamiche di crescita delle imprese con specifico riferimento ai territori. La performance complessiva nei gruppi di sistemi locali del lavoro che emergono dalle configurazioni di attività economiche prevalenti è messa in relazione tanto con il comportamento delle imprese che persistono sui mercati, quanto con gli eventi demografici di impresa, cioè con l'ingresso di nuovi soggetti e con l'uscita di quelli meno redditizi. Ne scaturiscono indicazioni sui diversi modi in cui le configurazioni produttive che contraddistinguono il modello di specializzazione italiano si sono modificate tra il 1999 e il 2006: benché si confermino molte regolarità a livello territoriale e di caratteristiche settoriali e dimensionali, la variabilità dei comportamenti resta forte e permette di individuare i sistemi locali relativamente più dinamici.

Il secondo paragrafo, dedicato a un esame della dimensione territoriale delle segmentazioni del mercato del lavoro, permette di avvicinare l'orizzonte temporale d'osservazione alla più recente fase congiunturale: mentre l'analisi delle strutture produttive copriva il periodo 1999-2006, quella del mercato del lavoro – resa possibile dall'applicazione di modelli di stima per piccole aree – permette di descrivere il quadro del 2008, anno in cui la recessione ha cominciato a manifestare i suoi effetti sul mercato del lavoro. La disponibilità di informazioni relative ai principali parametri che misurano la situazione occupazionale di ciascuno dei sistemi locali, e il confronto con la situazione del 2004, concorrono a comporre un quadro delle specificità territoriali. Il prevalere, anche nelle condizioni dei mercati del lavoro locali, della frattura tra il Mezzogiorno e le regioni del Centro-Nord, rispetto a ogni altra specializzazione del tessuto sociale e produttivo, trova quest'anno nuova articolazione ed elementi di riflessione da proporre ai *policy makers*.

Nel terzo paragrafo si approfondisce il ruolo che le imprese-madri svolgono all'interno delle aree in cui sono ubicate le loro unità locali. Il tema è di grande interesse, perché si inserisce in un dibattito di politica economica che perdura da tempo: se le strategie di sviluppo territoriale debbano puntare sull'imprenditorialità endogena o sul ruolo di "poli" diretti dall'esterno. L'analisi svolta, che utilizza tecniche di *network analysis*, perviene ad alcuni risultati importanti: da una parte, conferma il ruolo positivo che i legami tra unità produttive svolgono, stabilendo collegamenti tra territori che rafforzano e rendono più denso e coeso il tessuto economico e sociale. La diagnosi che individua nella frammentazione del sistema delle imprese uno dei problemi della competitività italiana deve essere in parte corretta dalla considerazione della ricchezza dei legami tra territori. D'altra parte, le analisi del paragrafo fanno emergere una vulnerabilità specifica, da ricondurre al ruolo centrale (e per ciò stesso strategico) svolto dai pochi sistemi territoriali in cui si concentrano i grandi centri decisionali.

Un altro aspetto legato alle caratteristiche dello sviluppo locale italiano offre lo spunto per le analisi – di portata più vasta – affrontate nell'ultimo paragrafo. Storicamente, e ormai da parecchi decenni, la crescita della cosiddetta "Terza Italia" si è associata a un esteso consumo di suolo, legato non solo alla nascita e alla crescita di localizzazioni produttive al di fuori delle aree metropolitane, ma anche alla trasformazione della struttura sociale dei territori investiti da quei processi di sviluppo. L'integrazione tra i risultati della rilevazione sui permessi di costruire e l'utilizzo statistico di informazioni geografiche – un'altra delle innovazioni di questo *Rapporto annuale* – permette di individuare sul territorio le situazioni più critiche e di classificarle in base al confronto tra densità dell'edificato extraurbano e pressione della domanda di nuova edificazione. In molte aree sembra essersi instaurato un circolo vizioso: da una parte, si mettono in luce i "costi" che il modello di sviluppo locale prevalente da almeno trent'anni, largamente spontaneo, ha comportato in termini di consumo delle risorse territoriali; dall'altra, si pone la questione se la riproduzione del medesimo modello sia ancora sostenibile oppure, in larghe porzioni del Pae-

se, essa non incontri un limite alla sua evoluzione e al suo progresso proprio nello sfruttamento incontrollato delle risorse del capitale territoriale.

L'Approfondimento sulla dotazione e la fruizione del patrimonio culturale mette in risalto come le traiettorie dello sviluppo locale possano fare leva, alternativamente, sulla conservazione e la valorizzazione delle risorse culturali.

### 3.2 Dinamiche di crescita delle imprese nei sistemi locali del lavoro

#### 3.2.1 La crescita in termini di imprese, addetti e fatturato

L'aggiornamento al 2006 delle dinamiche di crescita delle popolazioni di imprese presenti nelle diverse realtà territoriali conferma il quadro delineato nel *Rapporto annuale* dello scorso anno. Nel periodo analizzato, il numero di imprese è aumentato in media a un ritmo dell'1,4 per cento all'anno, con un'espansione della base produttiva più sensibile al Centro-Sud, che però partiva da uno *stock* iniziale più limitato. Soprattutto nel Mezzogiorno, la densità imprenditoriale resta sensibilmente più bassa che nel resto del Paese: pari al 30 per cento se misurata dal rapporto tra numero di imprese e residenti in età di lavoro (15-64 anni). In termini di addetti, la crescita è stata più sostenuta (+2,1 per cento in media annua) e al tempo stesso più differenziata geograficamente: il tasso di crescita dell'occupazione nel Mezzogiorno è stato più che doppio di quello sperimentato nelle ripartizioni settentrionali (Tavola 3.1).

*Aumentano le imprese e gli addetti...*

Tra il 1999 e il 2006, il fatturato delle imprese<sup>1</sup> in termini nominali è aumentato del 5,2 per cento in media annua – anch'esso a un ritmo più elevato nel Centro e nel Mezzogiorno che nel Nord – mentre il fatturato per addetto, che può essere considerato una proxy della produttività del lavoro,<sup>2</sup> è aumentato del 3,0 per cento l'anno.

*...e il fatturato per addetto...*

Nel complesso, si può dunque affermare che la crescita del fatturato delle imprese private italiane dell'industria e dei servizi, nel periodo esaminato, può essere attribuita in misura minore all'aumento dell'occupazione rispetto a quello della produttività (per ogni punto di crescita del fatturato, il 40 per cento si è tradotto in crescita degli addetti e il restante 60 per cento in incremento del fatturato per addetto).

L'andamento medio nasconde però forti differenze territoriali: mentre il Centro è sostanzialmente allineato alla media nazionale, al Nord l'aumento della produttività ha avuto un ruolo di maggiore rilievo (nel Nord-ovest il contributo alla crescita del fatturato sfiora il 70 per cento); per contro, nel Sud e nelle Isole l'aumento del volume d'affari si è trasposto soprattutto (per il 63 per cento) in crescita occupazionale, prevalentemente in settori a bassa produttività.

*...con forti differenze territoriali...*

Il quadro ora delineato si conferma e si precisa a un livello territoriale di maggior dettaglio – quello che raccoglie i 686 sistemi locali del lavoro in 19 gruppi definiti dalle specializzazioni produttive prevalenti.<sup>3</sup> La crescita del numero di imprese si è concentrata nelle aree urbane (e soprattutto in quelle ad alta specializzazione, dove si trovano gli *headquarters* delle imprese più importanti), ma anche nei sistemi a vocazione agricola e nei gruppi in cui si collocano alcune produzioni di punta

<sup>1</sup> L'analisi è condotta sul settore manifatturiero e sui principali settori dei servizi, a eccezione dei servizi finanziari, sociali e alla persona.

<sup>2</sup> Il fatturato per addetto, in assenza di altre informazioni, può essere considerato una prima approssimazione della produttività del lavoro, variabile cruciale per determinare la competitività. L'andamento del fatturato per addetto riflette quello della produttività del lavoro soltanto se il rapporto tra valore aggiunto e fatturato è stabile nel tempo. Una crescita del fatturato può infatti avvenire anche in presenza di una variazione contenuta del valore aggiunto. Per questo motivo si richiede particolare cautela nell'interpretazione dei risultati.

<sup>3</sup> Istat (2006). *Sistemi locali del lavoro: nota al cap. 3 del Rapporto annuale 2005*. Roma: Istat. ([http://www.istat.it/dati/catalogo/20060524\\_00/](http://www.istat.it/dati/catalogo/20060524_00/)).

**Tavola 3.1 - Imprese, addetti, fatturato e fatturato per addetto delle imprese per ripartizione geografica e gruppo di specializzazione prevalente dei sistemi locali del lavoro - Anni 1999-2006 (tassi medi annui di variazione percentuale)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE GRUPPI DI SPECIALIZZAZIONE	Imprese	Addetti	Fatturato	Fatturato per addetto
Nord-ovest	1,1	1,5	4,9	3,3
Nord-est	1,4	1,7	4,9	3,1
Centro	1,6	2,1	5,7	3,5
Mezzogiorno	1,6	3,5	5,6	2,0
<b>Italia</b>	<b>1,4</b>	<b>2,1</b>	<b>5,2</b>	<b>3,0</b>
SISTEMI SENZA SPECIALIZZAZIONE	1,4	3,7	5,6	1,9
SISTEMI NON MANIFATTURIERI	1,5	2,5	5,5	2,9
Sistemi urbani	1,5	2,5	5,5	2,9
<i>Aree urbane ad alta specializzazione</i>	1,6	2,6	5,6	2,9
<i>Aree urbane a bassa specializzazione</i>	1,4	2,0	4,6	2,6
<i>Aree urbane senza specializzazione</i>	1,4	1,9	5,3	3,3
<i>Aree urbane prevalentemente portuali</i>	1,4	3,2	6,2	2,9
Altri sistemi non manifatturieri	1,2	3,1	5,0	1,9
<i>Sistemi turistici</i>	1,1	2,9	4,9	2,0
<i>Sistemi a vocazione agricola</i>	1,6	3,6	5,3	1,6
SISTEMI DEL MADE IN ITALY	1,3	1,6	5,0	3,4
Sistemi del tessile, delle pelli e dell'abbigliamento	1,3	1,4	4,7	3,3
<i>Sistemi integrati della pelle e del cuoio</i>	1,3	0,2	2,8	2,7
<i>Sistemi delle calzature</i>	1,4	1,7	4,7	3,0
<i>Sistemi dell'industria tessile</i>	1,0	1,0	4,4	3,3
<i>Sistemi dell'abbigliamento</i>	1,4	1,9	5,6	3,6
Altri sistemi del made in Italy	1,3	1,7	5,2	3,5
<i>Sistemi del legno e dei mobili</i>	1,3	1,4	4,6	3,1
<i>Sistemi dell'occhialeria</i>	0,3	0,8	5,8	4,9
<i>Sistemi della fabbricazione di macchine</i>	1,5	1,7	5,4	3,6
<i>Sistemi dell'agroalimentare</i>	1,2	2,1	5,5	3,3
SISTEMI DELLA MANIFATTURA PESANTE	1,1	0,4	3,8	3,3
<i>Sistemi della produzione e lavorazione dei metalli</i>	1,0	2,1	6,3	4,2
<i>Sistemi dei mezzi di trasporto</i>	0,9	1,0	2,2	3,3
<i>Sistemi dei materiali da costruzione</i>	1,3	1,4	4,7	3,2
<i>Sistemi della chimica e del petrolio</i>	1,4	2,6	6,5	3,8
<b>Totale</b>	<b>1,4</b>	<b>2,1</b>	<b>5,2</b>	<b>3,0</b>

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Registro statistico delle imprese attive

...in particolare nelle  
aree urbane e nel  
made in Italy

del *made in Italy* (calzature, abbigliamento, meccanica). Con qualche eccezione, le aree urbane si segnalano altresì per la crescita del fatturato e dell'occupazione, anche se l'andamento della produttività è inferiore a quello medio nazionale, soprattutto per quelle a bassa specializzazione. All'opposto, i diversi gruppi di sistemi del *made in Italy* – per i quali gli anni d'osservazione sono stati notoriamente anni di profonda ristrutturazione – fanno registrare guadagni di produttività superiori a quelli medi nazionali (l'eccezione negativa è rappresentata dai sistemi di “pelli, cuoio e calzature”, mentre i sistemi della meccanica e quelli dell'occhialeria hanno una performance particolarmente brillante). Naturalmente, laddove i guadagni di produttività non sono sostenuti da una dinamica robusta del fatturato (come accade in molti gruppi, soprattutto del *made in Italy* tradizionale legato alle filiere “pelli, cuoio e calzature” e “tessile-abbigliamento”), la performance occupazionale è deludente. Tra i sistemi della manifattura pesante si segnalano quelli della fabbricazione di mezzi di trasporto, in negativo (una crescita inferiore alla media nazionale per tutti gli indicatori considerati, salvo la produttività, e una riduzione di quasi 60 mila addetti in sette anni), e quelli della chimica e del petrolio in positivo (tutti gli indicatori segnano una crescita superiore alla media).

In definitiva, disponendo i gruppi di sistemi locali sulla base della loro performance in termini di crescita del fatturato e della produttività rispetto agli andamenti nazionali nel periodo 1999-2006, emergono quattro situazioni caratteristiche (Prospetto 3.1).

Quella più positiva – dei sistemi che si sono maggiormente rafforzati nel periodo, in quanto sia la produzione venduta sia il fatturato per addetto sono cre-

**Prospetto 3.1 - Gruppi di specializzazione dei sistemi locali del lavoro per intensità della crescita della produttività e del fatturato (a) - Anni 1999-2006**

		Crescita della produttività	
		Sotto la media	Sopra la media
Crescita del fatturato	Sopra la media	Sistemi senza specializzazione Aree urbane ad alta specializzazione Aree urbane prevalentemente portuali Sistemi a vocazione agricola	Aree urbane non specializzate Sistemi dell'abbigliamento Sistemi dell'occhialeria Sistemi della fabbricazione di macchine Sistemi dell'agroalimentare Sistemi della produzione e lavorazione dei metalli Sistemi della chimica e del petrolio
	Sotto la media	Aree urbane a bassa specializzazione Sistemi turistici Sistemi integrati della pelle e del cuoio Sistemi delle calzature	Sistemi dell'industria tessile Sistemi del legno e dei mobili Sistemi dei mezzi di trasporto Sistemi dei materiali da costruzione

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Registro statistico delle imprese attive  
 (a) I quadranti sono definiti dalle crescite medie nazionali.

sciuti più velocemente della media – accomuna le aree urbane non specializzate e i sistemi dell'abbigliamento, dell'occhialeria, della fabbricazione di macchine, dell'agroalimentare, della produzione e lavorazione dei metalli, della chimica e del petrolio. All'estremo opposto, quella più critica, dei gruppi di sistemi che hanno perso terreno tanto in termini di dinamica della produttività, quanto di apporto alla crescita del fatturato complessivo del settore privato, mette insieme le aree urbane a bassa specializzazione, i sistemi turistici e quelli di "pelli, cuoio e calzature".

Gli altri gruppi di sistemi locali fanno riferimento a strategie miste di riorganizzazione dei processi e di riposizionamento sui mercati. Da una parte, si collocano quelli che hanno guadagnato peso, dando un contributo positivo alla crescita del fatturato del settore privato dell'industria e dei servizi, privilegiando la crescita occupazionale a scapito dei guadagni di produttività: si tratta di molte aree urbane (segnatamente quelle ad alta specializzazione e quelle prevalentemente portuali), ma anche dei sistemi senza specializzazione e di quelli a vocazione agricola. Dall'altra, quelli che hanno seguito un percorso opposto (perdita di terreno in termini di output, ma recuperi di produttività superiori alla media, a segnalare verosimilmente percorsi di ristrutturazione non ancora compiuti): molti sistemi del *made in Italy* (tessile, legno e mobili), ma anche della manifattura pesante (mezzi di trasporto e materiali da costruzione).

### 3.2.2 Analisi delle dinamiche della produttività

Ancorché approssimato da un indicatore piuttosto grezzo, quale il fatturato per addetto, il tema della produttività merita di essere approfondito, specialmente con riferimento a un periodo (il settennio 1999-2006) segnato da diffuse preoccupazioni per la tenuta e le prospettive del sistema produttivo italiano in un quadro di bassa crescita. L'interrogativo cui si cerca di dare risposta è quello di distinguere – all'interno dell'andamento aggregato della produttività – il ruolo delle performance d'impresa a livello individuale da quello "di sistema", che fa riferimento al funzionamento dei mercati.

È opportuno richiamare preliminarmente gli andamenti generali. Tra il 1999 e il 2006, per il complesso delle imprese dei settori considerati, l'output per addetto in termini nominali è cresciuto del 23,3 per cento, per effetto di un incremento del 42,3 per cento della produzione venduta e del 15,4 per cento del numero di addetti.

*La produttività del lavoro in crescita del 23 per cento fra il 1999 e il 2006*

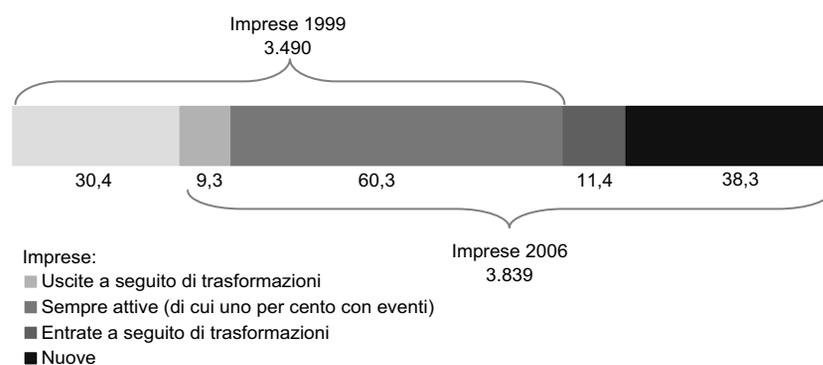
Positivo il turnover  
demografico:  
+277 mila imprese

Nello stesso periodo, le imprese sempre attive sono circa 2 milioni e 104 mila, e rappresentano poco più del 60 per cento delle imprese del 1999 (Figura 3.1). Circa 1 milione e 300 mila (il 38,3 per cento dello stock del 1999) sono nuove imprese, nate dal 1999 al 2006, che da un punto di vista statistico<sup>4</sup> non sono collegabili a unità già esistenti nell'archivio delle imprese attive. L'altra componente del turnover demografico, quella delle imprese cessate, è pari al 30,4 per cento (poco più d'un milione di unità). Il saldo complessivo del turnover demografico tra il 1999 e il 2006 è pertanto di 277 mila imprese e si traduce in un aumento del 7,9 per cento del contingente attivo all'inizio del periodo. In totale, però, l'aumento del numero di imprese è del 10,0 per cento: la differenza del 2,1 per cento va ascritta a eventi di trasformazione consistenti nella creazione di nuove unità, che però rappresentano una trasformazione giuridica di vecchie unità di imprese. La crescita in termini di addetti e di fatturato delle imprese sempre attive è in ogni caso la più alta. Il turnover demografico reale, al netto degli eventi, contribuisce per la metà circa alla variazione degli addetti (7,1 punti percentuali sul 15,4 per cento), ma per meno di un quarto alla crescita del fatturato (9,4 punti percentuali sul 42,3 per cento) (Tavola 3.2).

La variazione complessiva del fatturato per addetto dipende in primo luogo dal comportamento individuale delle imprese, che possono migliorare la propria produttività investendo in nuovi processi e nuove tecnologie.

Questo, che è l'unico modo a disposizione della singola impresa per migliorare la propria efficienza economica, è però soltanto uno dei meccanismi che operano a livello aggregato. Per l'intero sistema economico, infatti, la produttività complessiva può migliorare anche per effetto dell'efficienza dei mercati, grazie a due meccanismi distinti: da una parte, in un mercato ben funzionante, ci si attende che le imprese più produttive acquisiscano quote di mercato a scapito di quelle meno efficienti, incrementando per questa via la produttività "di sistema"; dall'altro gli eventi demografici d'impresa, cioè l'ingresso di nuovi soggetti e l'uscita di quelli meno redditizi, possono offrire anch'essi un contributo positivo, a condizione che i primi abbiano una produttività superiore ai secondi. Infatti, le imprese che entrano ed escono dai mercati possono avere un fatturato per addetto superiore o inferiore a quello del settore, dando un contributo di segno diverso alla va-

**Figura 3.1 - Dinamica demografica delle imprese dei principali settori produttivi (a) - Anni 1999-2006** (valori assoluti in migliaia e composizione percentuale al 1999)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Registro statistico delle imprese attive

(a) Le sezioni di attività economica osservate sono le seguenti: Manifattura (D), Costruzioni (F), Servizi privati (G-H-I-K).

<sup>4</sup> In base a quanto specificato dal manuale Eurostat-Ocse.

**Tavola 3.2 - Imprese, addetti e fatturato per evento demografico delle imprese (a) - Anni 1999 e 2006 (valori assoluti e percentuali)**

EVENTI DEMOGRAFICI DELLE IMPRESE	Imprese			Addetti (migliaia)			Fatturato (milioni di euro)		
	1999	2006	Variazione % 1999/2006	1999	2006	Variazione % 1999/2006	1999	2006	Variazione % 1999/2006
Sempre attive	2.103.951	2.103.951	0,0	9.049	10.049	7,7	1.311.411	1.832.928	29,2
Turnover reale	1.061.254	1.338.253	7,9	2.100	3.020	7,1	172.277	339.241	9,4
Turnover da trasformazione	324.779	396.343	2,1	1.817	1.890	0,6	301.404	368.144	3,7
<b>Totale</b>	<b>3.489.984</b>	<b>3.838.547</b>	<b>10,0</b>	<b>12.965</b>	<b>14.959</b>	<b>15,4</b>	<b>1.785.092</b>	<b>2.540.313</b>	<b>42,3</b>

Fonte: Istat, Archivio statistico delle imprese attive

(a) Le sezioni di attività economica osservate sono le seguenti: Manifattura (D), Costruzioni (F), Servizi privati (G-H-I-K).

riazione media. Il saldo di queste due componenti indica l'influenza dei movimenti demografici sulla variazione complessiva dell'output unitario.<sup>5</sup>

Allo scopo di mettere a fuoco questi aspetti e misurare il loro contributo alla dinamica aggregata e settoriale del fatturato per addetto, si propone un'analisi della sua variazione nel periodo 1999-2006, basata su una scomposizione della variazione dell'output unitario in quattro diverse componenti:

- la dinamica a livello di singola impresa (effetto intra-imprese), che segnala la capacità delle imprese di conseguire guadagni di performance attraverso un uso più efficiente o intenso dei fattori (lavoro e tecnologie di produzione);
- la riallocazione delle quote di output tra le diverse imprese, che rappresenta l'effetto delle variazioni delle quote di mercato;
- l'entrata sul mercato di nuove imprese;
- l'uscita di imprese dal mercato.

Nel complesso (Tavola 3.3) la crescita nominale dell'output per addetto (23,3 per cento) è dovuta per quasi il 30 per cento alle dinamiche di crescita individuale interne alle imprese. Poco più del 21 per cento può essere ricondotto a effetti di riallocazione delle quote di mercato tra i settori. Il contributo del turnover demografico – che si attesta sul 2,4 per cento – contribuisce per il 10 per cento della crescita totale del sistema. Il resto (39,6 per cento) non è imputabile a nessuna delle componenti, in quanto dovuto a trasformazioni giuridiche dell'unità statistica, quali subentri in attività di imprese preesistenti, scorpori e fusioni; è pertanto afferente al cosiddetto rumore amministrativo.

*Le scelte individuali d'impresa determinanti per la crescita della produttività*

**Tavola 3.3 - Fatturato per addetto per componente della crescita delle imprese (a) - Anni 1999-2006 (variazioni percentuali e contributi alle variazioni percentuali)**

COMPONENTI DELLA CRESCITA	Al lordo degli eventi		Al netto degli eventi	
	Variazioni	Contributi alla variazione	Variazioni	Contributi alla variazione
Effetto intra-imprese	6,8	29,1	6,8	48,2
Effetto riallocazione	4,9	21,2	4,9	35,1
Saldo demografico	2,4	10,1	2,4	16,7
Imprese nuove	-6,1	-	-6,1	-
Imprese cessate	8,4	-	8,4	-
Eventi	9,2	39,6	-	-
<b>Totale</b>	<b>23,3</b>	<b>100,0</b>	<b>14,1</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Registro statistico delle imprese attive

(a) Le sezioni di attività economica osservate sono le seguenti: Manifattura (D), Costruzioni (F), Servizi privati (G-H-I-K).

<sup>5</sup> Nell'analisi che segue, si è scelto di considerare separatamente il contributo delle imprese coinvolte in eventi di trasformazione (scorpori, fusioni eccetera) perché i valori di fatturato e di addetti che vengono loro imputati spesso non sono confrontabili tra i due periodi di riferimento, in quanto l'evento di trasformazione può dar luogo a imputazioni provvisorie.

Al netto di quest'ultimo elemento, il ruolo della ricerca di una migliore efficienza che ogni singola impresa persegue al suo interno offre, a livello nazionale e con riferimento all'intero settore privato dell'industria e dei servizi, un contributo pari a poco meno della metà dei guadagni complessivi in termini di output unitario. Al funzionamento dei mercati può invece essere ascritto un apporto maggioritario (anche se di poco) al miglioramento della produttività del sistema: in particolare, il fatto che le imprese con un fatturato per addetto superiore alla media abbiano incrementato il loro peso in termini di addetti rispetto alle altre (effetto di riallocazione) vi contribuisce per circa un terzo del totale, mentre l'uscita delle imprese meno performanti e l'ingresso di nuove unità (effetto demografico) dà alla crescita dell'aggregato un contributo pari a circa un sesto. In particolare, le imprese che escono dal mercato per cessazione sono meno produttive della media e offrono quindi un contributo positivo e pari a 8,4 punti percentuali alla variazione complessiva del fatturato per addetto. Anche le imprese che nascono hanno una produttività inferiore a quella media e quindi il loro apporto è negativo, ma di entità inferiore (-6,1 punti percentuali). Poiché il secondo effetto è inferiore al primo, il contributo netto del saldo è positivo.

*Occhialeria e settori  
dei metalli al top dei  
sistemi più  
produttivi...*

Rispetto a questa dinamica complessiva, è interessante valutare la diversa ampiezza di crescita e la diversa composizione dei contributi con riferimento ai gruppi di sistemi locali per specializzazione produttiva prevalente<sup>6</sup> (Figura 3.2).

Le performance migliori, in termini di differenziali di crescita dell'output per addetto, si registrano per i sistemi dell'occhialeria (16,8 punti percentuali in più della media nazionale) e per quelli della produzione e lavorazione dei metalli, seguiti – con valori più contenuti ma comunque superiori all'andamento medio del settore privato nazionale – dalla gran parte dei gruppi di sistemi locali in cui prevalgono le produzioni tipiche del *made in Italy*, pur con alcune rilevanti eccezioni (pelli e cuoio e calzature). Tra i gruppi con una crescita molto inferiore a quella media vi sono i sistemi a vocazione agricola (11,4 punti percentuali in meno) e, prevedibilmente, quelli senza specializzazione.

*...fanalino di coda i  
sistemi a vocazione  
agricola e quelli  
senza  
specializzazione*

Se si espunge la componente legata agli eventi di trasformazione (il rumore amministrativo), il quadro che emerge è ancora più netto: il primato spetta comunque ai sistemi della produzione e lavorazione dei metalli, ma tutti gli otto gruppi raccolti nell'area del *made in Italy* fanno registrare una crescita della produttività superiore a quella media nazionale.

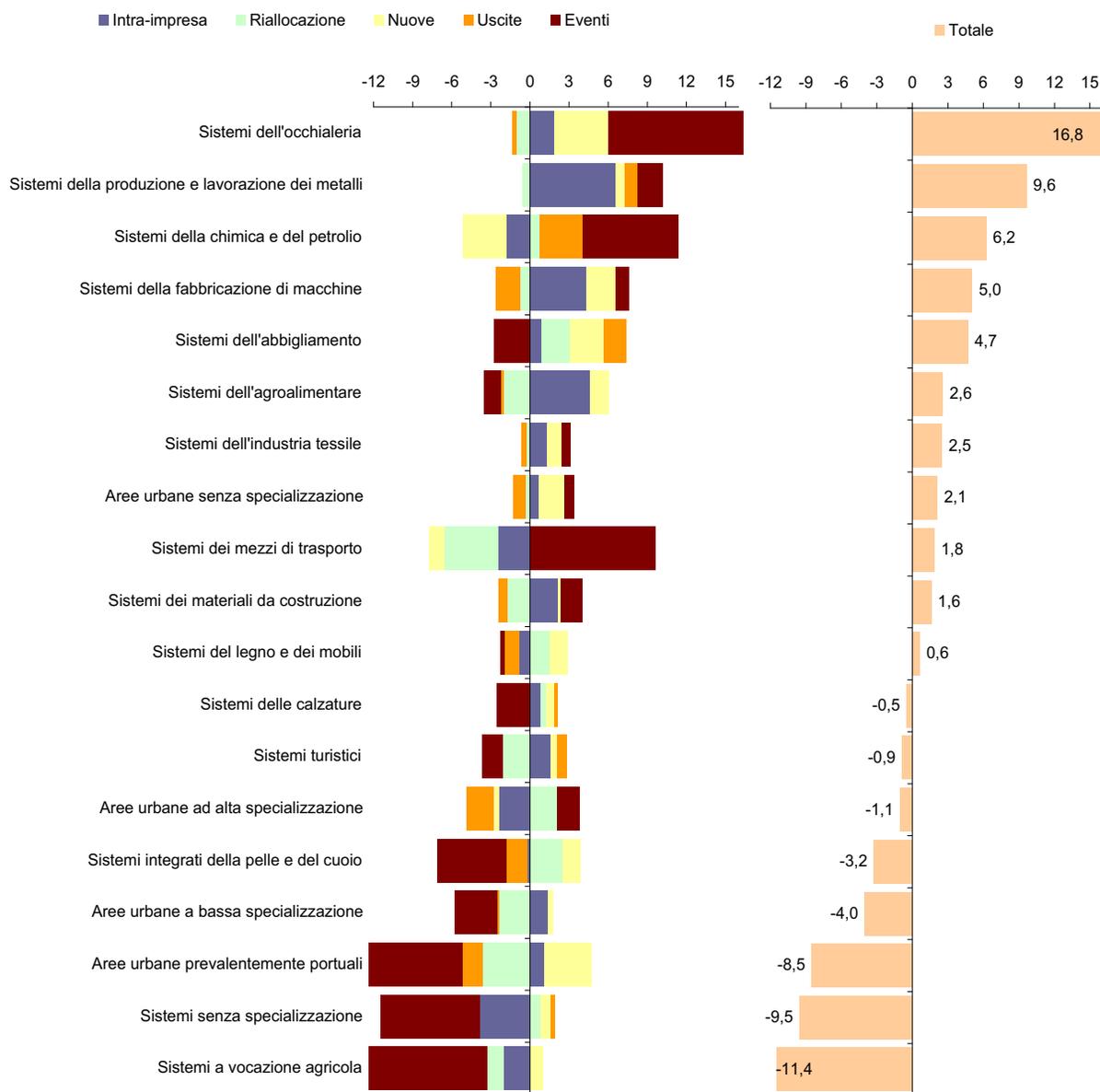
L'analisi del contributo delle diverse componenti ai differenziali di crescita, osservati a livello di singolo gruppo di sistemi, è molto diversificata.

Da un lato, si mettono in risalto configurazioni produttive in cui è particolarmente forte l'elemento della crescita individuale, in cui cioè il miglioramento della produttività viene conseguito soprattutto attraverso lo sviluppo dell'efficienza produttiva all'interno dei processi aziendali. Questa modalità è particolarmente diffusa, ancora una volta, nei gruppi del *made in Italy* – con le eccezioni di quelli caratterizzati dalle filiere del legno e mobili e della pelle e cuoio – oltre che in molte tipologie urbane.

Dall'altro, soltanto in un numero limitato di gruppi di sistemi locali l'effetto di riallocazione gioca un ruolo più importante che nella media nazionale: si tratta dei sistemi della pelle, cuoio e calzature, dell'abbigliamento, del legno e mobili e della chimica e petrolio, oltre che di quelli senza specializzazione e delle aree urbane fortemente specializzate. Nei restanti sistemi, il contributo dei meccanismi di rafforzamento delle imprese più dinamiche a scapito di quelle meno performanti è inferiore a quello medio nazionale, a testimonianza di un funzionamento meno efficiente dei mercati.

<sup>6</sup> I contributi delle singole componenti alla crescita di ogni gruppo di sistemi locali sono calcolati come differenza rispetto al contributo offerto da quella componente alla crescita complessiva.

**Figura 3.2 - Fatturato per addetto per gruppo di specializzazione prevalente dei sistemi locali del lavoro - Anni 1999-2006 (differenze percentuali e contributi alle variazioni percentuali dalla media)**



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Registro statistico delle imprese attive

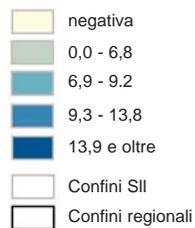
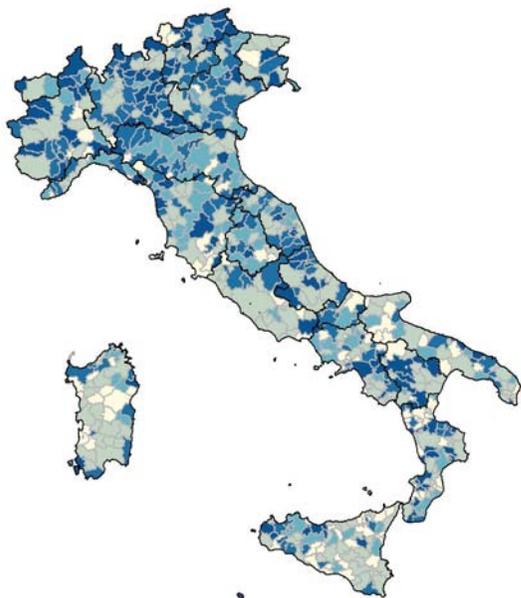
Il ruolo della demografia d'impresa è relativamente più importante che nella media nazionale soprattutto nei sistemi dell'abbigliamento e dell'occhialeria, ma è comunque largamente diffuso tra le diverse tipologie definite dalle specializzazioni prevalenti. Il contributo di questa componente è inferiore a quello riscontrato nella media nazionale soprattutto nei sistemi della manifattura pesante e nelle aree urbane ad alta specializzazione. È da sottolineare che, in genere, il contributo offerto dal saldo dei movimenti demografici è da ascrivere più all'effetto dell'ingresso di nuove imprese che a quello legato alla cessazione delle imprese meno produttive.

Sotto il profilo geografico la componente legata alla crescita della produttività interna alle imprese (Figura 3.3 a) è relativamente più importante (con valori su-

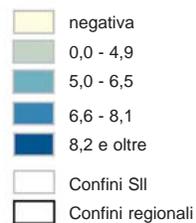
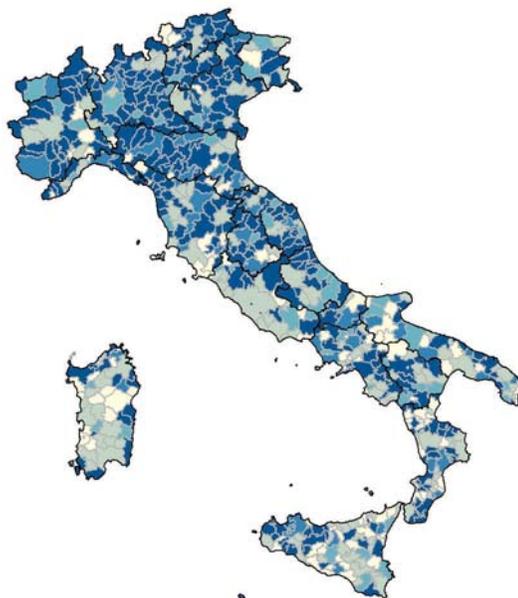
*La "componente demografica" conta nei sistemi dell'abbigliamento e dell'occhialeria*

**Figura 3.3 - Componenti della variazione del fatturato per addetto delle imprese per sistema locale del lavoro - Anni 1999-2006 (valori percentuali)**

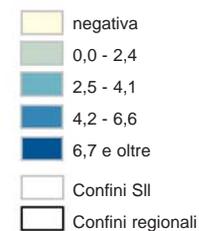
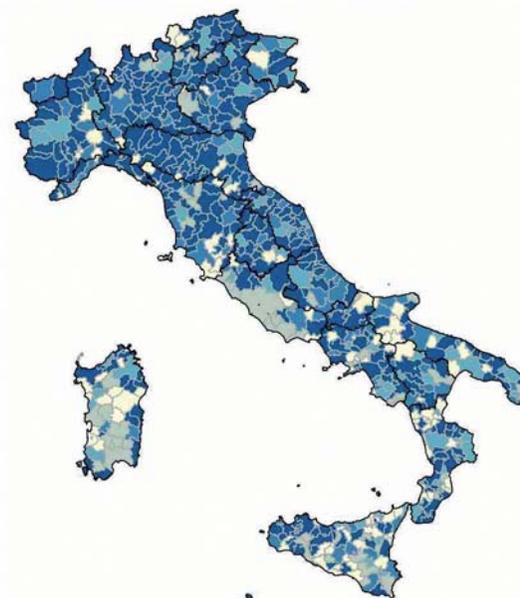
a) Imprese sempre attive: componente intra-imprese



b) Imprese sempre attive: componente riallocazione



c) Componente demografica



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Registro statistico delle imprese attive

periori alla media nazionale) in buona parte delle regioni del Centro-Nord (fanno eccezione, apportando un contributo negativo alla crescita complessiva di questa componente, Piemonte e Valle d'Aosta nel Nord-ovest; Friuli-Venezia Giulia nel Nord-est e Lazio nel Centro). Per contro, le regioni del Mezzogiorno si collocano tutte al di sotto della media, con la rilevante eccezione dell'Abruzzo. La componente legata alla riallocazione delle quote di mercato a favore delle imprese più efficienti – sintomo importante del corretto operare di mercati concorrenziali – si colloca al di sopra della media italiana soltanto in quattro regioni (Sicilia, Marche, Veneto e Lazio) (Figura 3.3 b).

Infine, la componente demografica, ossia l'apporto fornito alla crescita della produttività dall'ingresso di nuove imprese e dall'uscita del mercato delle meno efficienti, è importante – sempre se confrontata con il valore medio riferito all'intero Paese – in quasi tutte le regioni (le eccezioni sono però rilevanti, includendo Lombardia e Lazio, insieme a Friuli-Venezia Giulia, Basilicata e Sardegna) (Figura 3.3 c). Emerge però un'interessante differenza di comportamento prevalente tra regioni centro-settentrionali e regioni meridionali: tra le prime prevale l'effetto legato all'ingresso sul mercato di nuove unità, mentre nelle seconde i guadagni di produttività sono più legati alle imprese che cessano l'attività.

### 3.2.3 Le transizioni tra classi di produttività

Nel complesso, l'analisi svolta sull'evoluzione della produttività e delle sue componenti restituisce un'immagine dinamica e complessa delle economie locali, soprattutto se si considera che il periodo sottoposto a osservazione, tra il 1999 e il 2006, è stato per larga parte caratterizzato – a livello aggregato – da andamenti ristagnanti dell'output e della produttività. Sottoposto a un esame approfondito, il settennio appare percorso da processi di ristrutturazione che – per effetto di dinamiche che vedono alcuni settori e territori guadagnare importanza economica rispetto ad altri – hanno modificato profondamente il quadro territoriale e settoriale del sistema produttivo nazionale, quantomeno nella componente privata dell'industria e dei servizi.

Per meglio rappresentare una sintesi dei cambiamenti intervenuti, la figura 3.4 illustra la geografia delle transizioni tra diverse classi di produttività<sup>7</sup> intervenute tra il 1999 e il 2006 (Tavola 3.4). Se si concentra l'attenzione sui sistemi locali che, all'inizio e alla fine del periodo, permangono nella medesima classe, si rileva che le aree a elevata produttività si concentrano al Nord e soprattutto nel Nord-est, lungo due assi innervati dalle direttrici Torino-Milano-Venezia-Udine e Milano-Bologna-Rimini; concentrazioni rilevanti emergono anche al Centro (soprattutto in

*I processi di ristrutturazione cambiano la geografia del sistema produttivo*

*Al Nord il primato delle aree ad alta produttività*

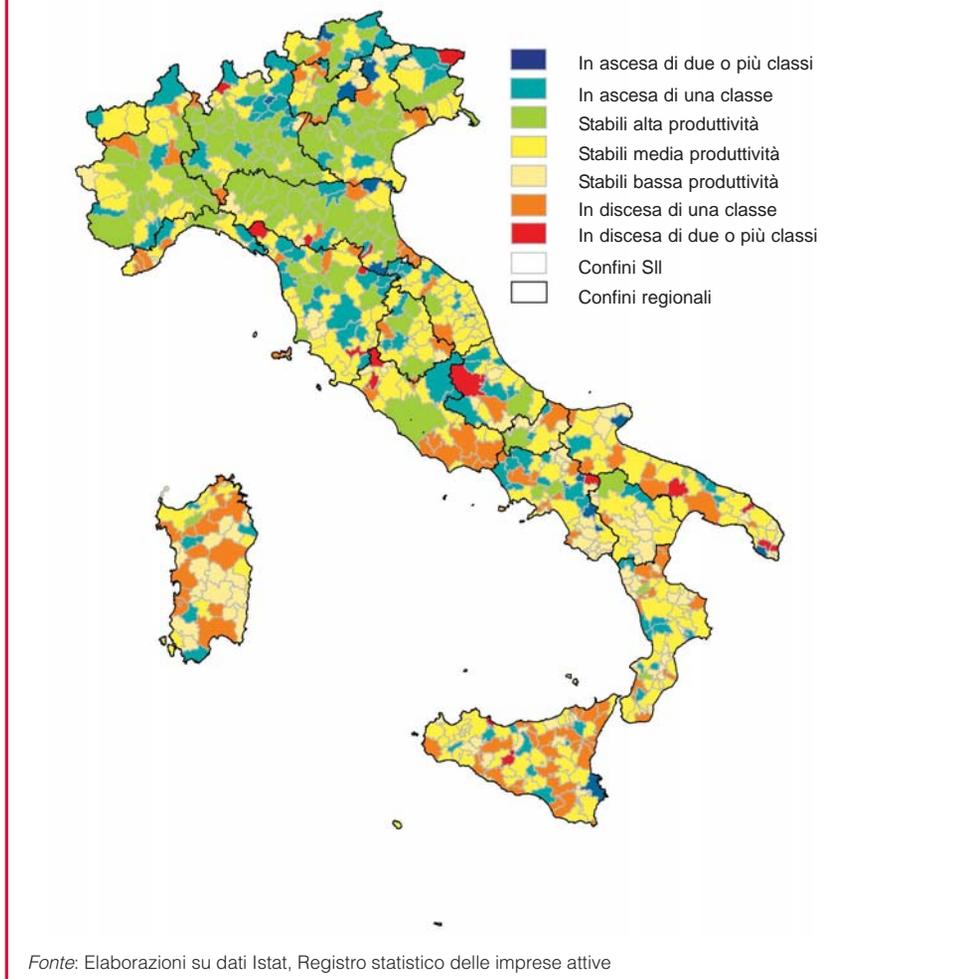
**Tavola 3.4 - Sistemi locali del lavoro per classe di variazione del fatturato per addetto - Anni 1999-2006**

QUINTI	2006					Totale	
	Basso	Medio-basso	Medio	Medio-alto	Alto		
1999	Basso	106	26	5	-	1	138
	Medio-basso	27	72	32	3	3	137
	Medio	5	30	73	26	3	137
	Medio-alto	-	7	24	84	22	137
	Alto	-	2	3	24	108	137
	<b>Totale</b>	<b>138</b>	<b>137</b>	<b>137</b>	<b>137</b>	<b>137</b>	<b>686</b>

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Registro statistico delle imprese attive

<sup>7</sup> Le classi considerate sono definite ordinando i 686 sistemi locali del lavoro sulla base del fatturato per addetto e suddividendoli in cinque gruppi (quinti) di pari ampiezza.

**Figura 3.4 - Transizioni dei sistemi locali del lavoro tra le classi di variazione della produttività - Anni 1999-2006 (valori percentuali)**



Toscana e in Umbria), mentre le localizzazioni meridionali restano isolate.

Le aree a media produttività sono diffuse un po' dappertutto, ma specialmente nel Centro e (in misura molto minore) nel Sud e nelle Isole; in queste ultime ripartizioni si concentrano, pressoché esclusivamente, i sistemi locali della classe a bassa produttività.

Soffermarsi sulle situazioni più dinamiche – quelle che cioè hanno fatto registrare passaggi di una o due classi verso l'alto o verso il basso – offre elementi d'analisi con implicazioni in termini di politiche industriali e di sviluppo locale. I territori in ascesa mostrano anch'essi una caratterizzazione territoriale piuttosto evidente, specie con riferimento all'arco alpino e alle regioni del Centro (soprattutto Toscana, Marche e Umbria). Sistemi locali dinamici o molto dinamici emergono anche nel Mezzogiorno, con un addensamento di rilievo in Campania. Sul versante opposto, le situazioni critiche hanno però anch'esse una connotazione meridionale, ampiamente prevalente su quelle con dinamica positiva: nel Sud propriamente detto si mette in luce una serie di sistemi locali in difficoltà, che dalla Puglia interna raggiunge a nord la costa molisana; un'altra area di crisi è localizzata nel nord della Calabria ionica. In arretramento è anche un insieme di sistemi locali contigui nelle province di Latina e Frosinone, che si spinge alle porte della capitale. Nelle Isole, le situazioni di difficoltà si concentrano nelle zone interne, ma non risparmiano centri urbani come Cagliari e Catania.

*In difficoltà alcuni sistemi del Mezzogiorno, arretrano quelli di Latina e Frosinone*

## Un'analisi dei percorsi di sviluppo delle regioni italiane attraverso gli indicatori di contesto chiave e le variabili di rottura

L'analisi qui presentata si avvale degli indicatori di contesto chiave e delle variabili di rottura impiegati per la quantificazione e la misurazione degli obiettivi delle politiche strutturali dell'Unione europea nelle regioni del Mezzogiorno. Si tratta di un insieme di circa 170 indicatori suddivisi per settori di intervento delle politiche (ambiente, cultura, risorse umane, sviluppo locale, città, reti e nodi di trasporto) relativi alle regioni italiane per gli anni dal 1995 al 2007.<sup>8</sup> Anche se pensata e costruita per quantificare gli obiettivi delle politiche, la banca dati offre l'opportunità di disporre di indicatori che permettono di arricchire l'analisi territoriale con una serie di informazioni legate allo "sviluppo sostenibile" e agli Obiettivi di Lisbona. A questi indicatori ne sono stati affiancati altri costruiti a partire dai dati relativi agli addetti di alcuni settori manifatturieri rilevanti, quali quello automobilistico e tessile.

Per agevolare l'analisi e l'interpretazione di questo vasto insieme di dati e far emergere alcuni fattori di spiegazione di fenomeni e tendenze nei percorsi delle diverse realtà regionali, si sono applicati metodi di analisi multivariata.<sup>9</sup>

Ogni analisi della crescita economica, indipendentemente dalla teoria di riferimento, prende le mosse dal Pil pro capite. Il tasso di crescita del Pil reale pro capite per il periodo 2000-2006 (Figura 3.5) delle regioni del Mezzogiorno è più elevato di quelle del Centro-Nord, manifestando una tendenza verso la convergenza nella crescita economica.

Considerare il solo Pil come indicatore della crescita della convergenza è però insufficiente. Non è questa la sede per illustrare le numerose carenze del Pil e le critiche che il suo uso esclusivo ha raccolto in letteratura, ma è sufficiente sottolineare che la consapevolezza di queste limitazioni ha guidato nella scelta di integrare l'analisi con una batteria più vasta di variabili esplicative.

Affiancando al Pil pro capite reale anche gli indicatori di contesto chiave e le variabili di rottura, si ottengono risultati differenti in termini di divario tra le regioni del Centro-Nord e quelle del Mezzogiorno.

L'analisi effettuata riguarda un sottoinsieme di indicatori per il periodo 2000-2006.

I fattori individuati nell'analisi multivariata, intorno ai quali si polarizzano e si delincono i percorsi di sviluppo delle diverse regioni, sono i seguenti:

- primo semi-asse positivo: caratterizzato principalmente dal Pil pro capite e dal tasso di occupazione, presenta variabili che misurano la produttività in alcuni settori (come il commercio, l'industria e il turismo), i servizi alle imprese, la dotazione di capitale umano altamente qualificato (in termini sia di addetti sia di laureati), la diffusione e l'utilizzo delle tecnologie dell'informazione e l'intensità creditizia espressa in termini di impieghi bancari. In base a questi risultati si è scelto di denominarlo "Sviluppo economico e occupazione";

- primo semi-asse negativo: caratterizzato principalmente dal tasso di disoccupazione complessiva e giovanile e dall'indice di povertà della popolazione. Il semi-asse è stato denominato "Disoccupazione e povertà";

- secondo semi-asse negativo: caratterizzato dalla spesa pubblica in R&S, dalla domanda turistica e da un sistema universitario che attrae studenti dalle altre regioni. Il semi-asse è stato denominato "Sistema pubblico della conoscenza e turismo";

- secondo semi-asse positivo: caratterizzato da variabili che attengono principalmente al settore industriale quali spesa delle imprese per R&S, servizi alle imprese e produttività industriale con particolare riferimento a quella alimentare. Il semi-asse è stato denominato "Industria e innovazione".

Il grafico (Figura 3.6) riporta la posizione relativa delle regioni sugli assi fattoriali individuati. Se ci si concentra sul 2006 emerge l'attesa divisione tra regioni del Mezzogiorno e del Centro-Nord: le prime – caratterizzate da elevati livelli del tasso di disoccupazione, compreso quello relativo alla disoccupazione giovanile femminile e da elevati livelli dell'indice di povertà della popolazione – si dispongono lungo il primo semi-asse negativo. Viceversa, le regioni del Centro-Nord – con elevati livelli del Pil pro capite, di produttività e di occupazione – si dispiegano lungo il primo semi-asse positivo. All'interno di questi due grossi raggruppamenti possono essere individuati due ulteriori sottogruppi di regioni, corrispondenti ai

<sup>8</sup> Per maggiori dettagli si veda: <http://www.istat.it/ambiente/contesto/infoterr/azioneB.html>

<sup>9</sup> Si tratta di un'analisi fattoriale multipla (si veda il glossario). Si è scelto di escludere dall'analisi la Valle d'Aosta e le province autonome di Trento e Bolzano, in quanto per numerosi indicatori fanno registrare valori molto distanti dalla media delle altre regioni, compromettendo la rappresentatività dei risultati.

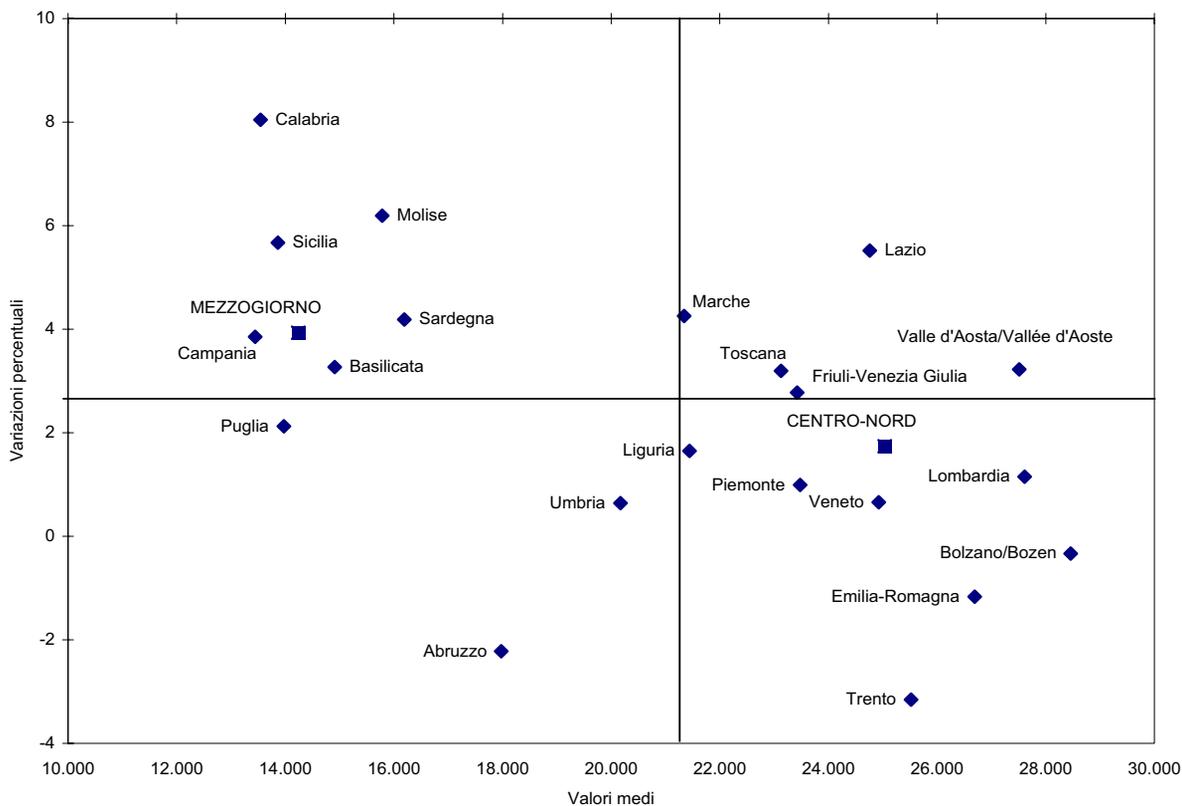
due semiassi del secondo fattore: "Industria e innovazione" e "Sistema pubblico della conoscenza e turismo". Questi due fattori, infatti, discriminano le posizioni delle regioni all'interno delle rispettive ripartizioni. Nel Mezzogiorno la sostanziale uniformità riscontrata relativamente ai fenomeni della disoccupazione e della povertà viene alterata dalla presenza, in Campania e in Sicilia, di livelli di spesa pubblica in R&S relativamente più elevati rispetto alle altre regioni meridionali, che determina il loro spostamento verso la parte bassa del secondo semiasse negativo; il Molise e la Basilicata, caratterizzati da un sistema industriale dove è presente la grande impresa (relativamente rivolta all'innovazione e caratterizzata da elevati livelli di investimenti fissi lordi), si posizionano, invece, nel quadrante in alto a sinistra.

Tra le regioni del Centro-Nord emerge, invece, la presenza di alcuni raggruppamenti omogenei discriminati essenzialmente da tre fenomeni: il sistema pubblico della conoscenza, il turismo e il sistema industriale orientato all'innovazione. In particolare, Piemonte e Lombardia sono influenzati da quest'ultimo fenomeno, che li dispone nel quadrante superiore destro. Nel gruppo di regioni caratterizzate da

un'elevata domanda turistica lungo tutto l'arco dell'anno si trovano Toscana, Umbria e Liguria; la forte presenza del sistema pubblico della ricerca scientifica contribuisce a spiegare la posizione più in basso nel quadrante di riferimento del Lazio e della Liguria rispetto alle altre regioni.

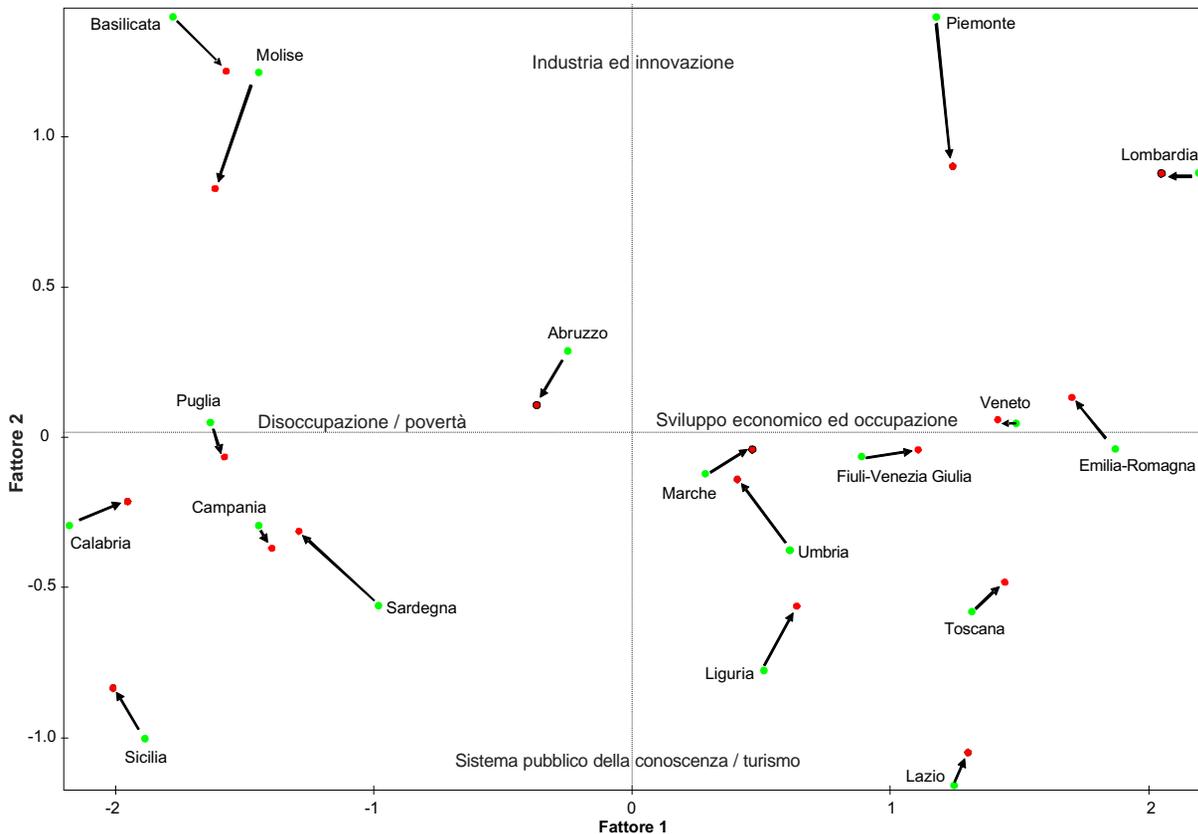
Tre elementi "forti" appaiono in grado di spiegare, almeno in parte, le posizioni delle regioni italiane nel periodo preso in esame: il sistema pubblico della ricerca (misurato attraverso la spesa dell'università e della pubblica amministrazione in ricerca e sviluppo e di attrattività in termini di offerta di didattica di qualità); la dotazione di capitale umano altamente specializzato (misurato in termini di laureati in scienza e tecnologia) e il sistema privato della ricerca industriale (misurato in termini di spesa delle imprese per la ricerca e sviluppo). L'interazione di questi tre elementi ai diversi livelli territoriali contribuisce alla capitalizzazione delle conoscenze, uno dei presupposti della Strategia europea di Lisbona ("sviluppo basato sulla conoscenza"). Nelle analisi qui presentate, questi tre elementi non sembrano coesistere e interagire spazialmente, almeno a livello regionale. La massima concentrazione della ricerca pubblica (enti

**Figura 3.5 - Prodotto interno lordo pro capite per regione - Anni 2000-2006** (valori medi annui e variazioni percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici regionali

Figura 3.6 - Posizionamento delle regioni sugli assi fattoriali - Anni 2000 e 2006



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Banca dati indicatori per le politiche di sviluppo; Registro statistico delle unità locali delle imprese; 8° censimento generale dell'industria e dei servizi; Conti economici regionali

di ricerca, università) è localizzata, infatti, nel Lazio mentre Piemonte e Lombardia emergono come i poli della ricerca finanziata dalle imprese. Nel Mezzogiorno, invece, le posizioni di Campania e Sicilia confermano la loro tradizionale dotazione di strutture di ricerca accademica. Molise e Basilicata, per la presenza di alcune grandi imprese industriali, dove solitamente si concentrano gli investimenti in attività ad alto contenuto innovativo, si staccano nettamente dal resto delle regioni meridionali.

La metodologia applicata consente, inoltre, di osservare i percorsi di sviluppo delle singole regioni nell'arco temporale prescelto.

Analizzando gli spostamenti delle singole regioni, tra il 2000 e il 2006, si nota come Sicilia, Sardegna e Umbria si spostino verso l'alto e verso sinistra nel quadrante di riferimento: per le prime due questo è dovuto principalmente a un consistente aumento dell'indice di povertà, mentre allo spostamento dell'Umbria hanno contribuito la diminuzione di almeno tre indicatori: la produttività del lavoro nel commercio, la spesa pubblica in R&S e l'indice di attrattività delle università. Gli spostamenti verso

destra della Calabria, delle Marche, della Toscana e del Friuli-Venezia Giulia sono fondamentalmente riconducibili all'incremento del Pil pro capite reale; lo spostamento verso il basso del Piemonte è dovuto alla contrazione di alcuni indicatori, tra i quali ha un certo rilievo quello relativo alla spesa privata in R&S; infine il lieve spostamento del Lazio verso l'alto è caratterizzato da una diminuzione della spesa pubblica in R&S. Lo spostamento verso l'alto della Liguria nel quadrante di riferimento è dovuto alla diminuzione della domanda turistica e dell'indice di attrattività delle università.

In conclusione: le regioni che presentano spostamenti verso destra lungo il semiasse positivo del primo fattore rivelano dinamiche positive di sviluppo. Non emergono segnali chiari di un percorso di convergenza tra le regioni più avanzate e quelle in ritardo: infatti, nelle regioni del Mezzogiorno non si verifica uno spostamento complessivo verso destra più accentuato di quello delle regioni del Centro-Nord. Il risultato non conferma quindi quanto segnalato dall'andamento del Pil pro capite, che coglie solo alcuni aspetti delle complesse realtà economiche dei territori.

### 3.3 Le dinamiche dell'occupazione e della disoccupazione nei sistemi locali del lavoro: territori forti e territori deboli

Un'analisi di variabili economiche per sistema locale del lavoro consente di cogliere le differenze fra le economie locali prescindendo dalla griglia dei confini amministrativi, che può essere troppo fitta al livello comunale o troppo larga ai livelli gerarchici superiori. L'analisi presentata in questo paragrafo si basa su dati frutto dell'applicazione di un modello statistico di stima per piccole aree, che utilizza le informazioni provenienti dall'Indagine sulle forze di lavoro e altre variabili ausiliarie per stimare alcuni grandi aggregati (occupazione totale, disoccupazione, forze di lavoro) al livello dei 686 sistemi locali. Le stime, disponibili per il periodo 2004-2008,<sup>10</sup> permettono quindi di approfondire le specificità territoriali con un riferimento temporale recente e forniscono anche indicazioni utili riguardo alle tendenze evolutive nel breve periodo.

#### 3.3.1 Differenze e divari territoriali nel mercato del lavoro nel 2008

Un esame dettagliato dei divari territoriali del mercato del lavoro deve partire dalle profonde differenze strutturali tra le grandi ripartizioni, considerandole come una sorta di sfondo rispetto al quale far risaltare i fenomeni locali, letti attraverso una griglia territoriale fine.

*La forbice Nord-Sud si amplia per il tasso di occupazione...*

È utile quindi ricordare i termini principali della situazione del mercato del lavoro nel 2008. Il tasso di occupazione<sup>11</sup> differenzia nettamente il Mezzogiorno dal Centro-Nord: il divario fra le due parti del Paese è misurato, nel 2008, da una differenza di quasi 14 punti percentuali (36,9 contro 50,7 per cento: la media Italia è del 45,9).

Il divario, peraltro, si è andato allargando negli ultimi anni (nel 2004 era di 12,4 punti). Nel quinquennio 2004-2008, infatti, il tasso di occupazione è lievemente calato nel Mezzogiorno, dove la base occupazionale è cresciuta di appena 50 mila unità, mentre è costantemente cresciuto al Centro-Nord, dove nello stesso periodo il numero degli occupati è aumentato di quasi un milione.

*...e si riduce per quello di disoccupazione*

In termini di tasso di disoccupazione e sempre con riferimento al 2008, invece, il divario fra Mezzogiorno (12,0 per cento) e Centro-Nord (4,5 per cento) è meno ampio e si è ridotto rispetto al 2004 (da 10,1 a 7,5 punti percentuali), con un effetto positivo anche sulla media Italia, scesa dall'8,0 al 6,7 per cento.<sup>12</sup>

Per approfondire il dettaglio delle differenze territoriali nel mercato del lavoro, è utile considerare la distribuzione congiunta dei tassi di occupazione e disoccupazione nelle singole realtà locali (riferita all'anno 2008), utilizzando come soglie la media dell'aggregato Centro-Nord, quella nazionale e quella del Mezzogiorno. Ne deriva una classificazione dei sistemi locali del lavoro in 12 categorie (4 delle 16 possibili combinazioni non si verificano in nessun sistema locale), corrispondenti ad altrettante combinazioni di livelli dei due indicatori considerati, distribuiti secondo la loro posizione rispetto ai parametri di riferimento. Ad esempio, la situazione più favorevole è quella dei sistemi con tasso di occupazione superiore e

<sup>10</sup> I dati 2006-2007 sono stati pubblicati il 5 maggio 2009 sul sito internet dell'Istat ([http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non\\_calendario/20090505\\_00](http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20090505_00)), mentre per l'anno 2008 le stime si devono considerare ancora provvisorie.

<sup>11</sup> Si ricorda, ai fini di una corretta interpretazione dei dati, che il tasso di occupazione nazionale utilizzato in questo paragrafo è il rapporto percentuale tra il totale degli occupati e la popolazione di 15 anni e più, differente quindi da quello utilizzato in altre parti di questo *Rapporto*, dove si considera la popolazione in età lavorativa, cioè tra i 15 e i 64 anni.

<sup>12</sup> Si deve considerare, tuttavia, che il tasso di disoccupazione – che si calcola come il rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le corrispondenti forze di lavoro – tende a essere sottostimato nei mercati del lavoro meno dinamici e meno accessibili alla manodopera femminile, come sono, in genere, quelli del Mezzogiorno.

tasso di disoccupazione inferiore alle medie del Centro-Nord; all'opposto quella peggiore è determinata da tassi di disoccupazione superiori e tassi d'occupazione inferiori alle medie del Mezzogiorno.

La distribuzione territoriale di queste combinazioni rende più articolata la rappresentazione del divario, mettendo in evidenza le situazioni di difficoltà nel Centro-Nord e le aree di punta del Mezzogiorno (Figura 3.7). I sistemi locali del Mezzogiorno che si caratterizzano per livelli di occupazione medio-alti (superiori alla media nazionale) sono 11, di cui 2 sopra la media del Centro-Nord (Olbia e La Maddalena, in Sardegna). Gli altri 9 si posizionano secondo il tasso di disoccupazione: quattro al di sotto della media Italia (Pescara, Teramo, Pineto e Giulianova, tutti in Abruzzo) e 5 nella classe immediatamente superiore, con valori compresi tra la media nazionale e quella del Mezzogiorno (Cagliari, Santa Teresa di Gallura, Calangianus e Arzachena in Sardegna, L'Aquila in Abruzzo). In questi sistemi locali risiede il 6,2 per cento della popolazione del Mezzogiorno.

Sempre nel Sud e nelle Isole, 83 sistemi locali presentano tassi di occupazione e disoccupazione migliori della media della ripartizione e rappresentano poco meno di un quarto della sua popolazione. Le regioni maggiormente rappresentate in questa categoria sono il Molise con 6 sistemi su 9 (tra i quali quelli dei due capoluoghi), la Campania con quasi la metà dei suoi sistemi, tra i quali il distretto conciaro di Solofra, i distretti dell'agro-alimentare di San Marco dei Cavoti e di Sant'Agata de' Goti e i 6 sistemi a vocazione turistica di Capri, Forio, Ischia, Sorrento, Amalfi e Maiori. La stessa classe è ben rappresentata anche in Sardegna (16 sistemi su 45, con più di un quarto della popolazione regionale).

Ancora nel Mezzogiorno, 27 sistemi locali presentano tassi di occupazione e di disoccupazione superiori a quelli ripartizionali, mentre in altri 89, all'opposto, entrambi i tassi si collocano al disotto dei valori medi della ripartizione. Si tratta di due situazioni intermedie delle quali, tuttavia, la seconda appare più critica, per la minore significatività del tasso di disoccupazione nei mercati del lavoro più deboli. Questa combinazione è particolarmente frequente in Campania, Puglia e Sicilia, e si riscontra in diversi sistemi locali con più di 100 mila abitanti (Taranto, Caserta, Aversa, Reggio Calabria, Marsala, Trapani, Acireale) o a forte vocazione turistica (Vieste, Tropea, Cefalù, Taormina).

La categoria più marginale è quella in cui entrambi gli indicatori presentano i valori peggiori. Si tratta di un insieme molto consistente, composto da 106 sistemi che rappresentano quasi un terzo di quelli dell'area e, con 8,4 milioni di abitanti, il 40,3 per cento della popolazione residente nella ripartizione meridionale. La rilevanza di questo insieme mette in luce la situazione critica del Mezzogiorno, pur in presenza di un quadro occupazionale articolato. Particolarmente grave il quadro in Calabria (29 sistemi e il 40 per cento della popolazione regionale) e in Sicilia (45 sistemi e i due terzi della popolazione).

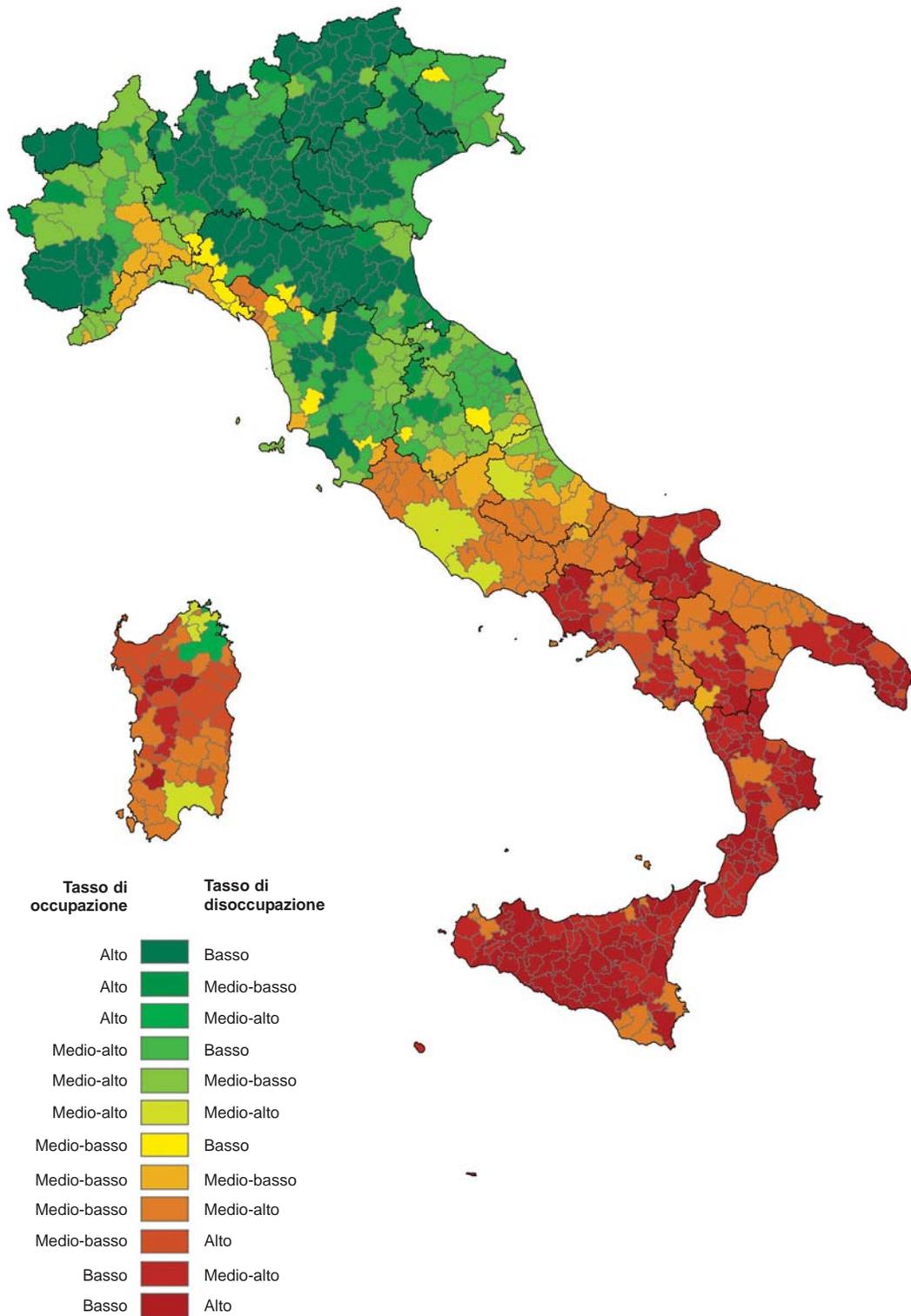
In definitiva, l'esame dei sistemi locali del lavoro del Mezzogiorno fa emergere un significativo numero di realtà che presentano un livello soddisfacente di utilizzo delle risorse lavorative disponibili, una rilevante diffusione di aree con una situazione occupazionale intermedia ma, soprattutto, una quota molto elevata di sistemi locali caratterizzati da mercati del lavoro privi di sbocchi e da una quota di occupazione insufficiente a garantire livelli di reddito accettabili.

Nel Centro, la realtà dei sistemi locali delinea una situazione molto articolata, ma decisamente migliore rispetto a quella presentata dal Mezzogiorno. In posizione più svantaggiata, secondo le combinazioni dei due indicatori considerati, si rilevano 25 sistemi che presentano tassi di occupazione compresi tra la media del Mezzogiorno e quella nazionale (livello medio-basso) e tassi di disoccupazione compresi tra i valori ripartizioni del Centro-Nord e del Mezzogiorno (livello medio-alto). Si trovano in questa situazione quasi tutti i sistemi locali del Lazio (tranne Magliano Sabina, Rieti, Roma e Latina).

*Olbia e La Maddalena sopra la media del Centro-Nord per livello di occupazione*

*Nel Sud e Isole il mercato del lavoro è in situazione critica in un sistema locale su tre*

**Figura 3.7 - Sistemi locali del lavoro per combinazioni dei tassi di occupazione e di disoccupazione rispetto alla media del Centro-Nord, alla media nazionale e alla media del Mezzogiorno - Anno 2008**



Fonte: Istat, Occupati residenti e persone in cerca di occupazione nei sistemi locali del lavoro 2001 - Anni 2004-2007 e prime stime 2008

Il maggior numero di sistemi locali del Centro si colloca in due classi di pari numerosità, con tasso di occupazione compreso tra la media nazionale e quella del Centro-Nord (livello medio-alto), ma differenziati dall'intensità del tasso di disoccupazione. I primi 34 sistemi, caratterizzati da un tasso di disoccupazione inferiore a quello medio del Centro-Nord, comprendono molti sistemi toscani (Pisa, Livorno, Cecina tra i costieri; Bibbiena, Arezzo e Cortona all'interno) e alcuni dell'Umbria e delle Marche (fra cui Fermo, Civitanova Marche e Montegiorgio, aree specializzate nella lavorazione delle pelli e la produzione di calzature). I secondi 34 sistemi, con disoccupazione superiore alla media ripartizionale, ricadono quasi esclusivamente in Toscana (Siena, Montalcino, San Quirico d'Orcia, Lucca e Pistoia) e nelle Marche (tra i più popolosi: Ancona, Macerata e Jesi).

Sedici fra i sistemi locali del Centro presentano, infine, la migliore situazione occupazionale: in 11 di essi si registrano per entrambi gli indicatori valori migliori delle medie del Centro-Nord (tra cui Firenze e alcune importanti aree distrettuali come Recanati, Poggibonsi e Santa Croce sull'Arno); mentre gli altri 5 (tra cui Perugia, Città di Castello e Assisi) si differenziano per un più alto tasso di disoccupazione.

La distribuzione dei sistemi locali del Nord-est secondo le combinazioni del tasso di occupazione e di disoccupazione è meno eterogenea. I sistemi locali si concentrano infatti in 2 sole tipologie. La prima è caratterizzata da un tasso di occupazione superiore alla media del Centro-Nord (livello alto) e un tasso di disoccupazione inferiore (livello basso). La rappresentazione cartografica ne mette in risalto la particolare concentrazione geografica: appartengono a questa categoria quasi tutti i sistemi locali del Trentino-Alto Adige, del Veneto (salvo Venezia, il Polesine e gran parte del Bellunese) e dell'Emilia-Romagna (con l'eccezione di alcuni sistemi appenninici e parte del Ferrarese), più il sistema locale di Pordenone in Friuli-Venezia Giulia.

L'altro insieme numericamente rilevante di sistemi del Nord-est presenta una combinazione meno positiva del precedente e precisamente un tasso di occupazione compreso tra la media nazionale e quella del Centro-Nord (livello medio alto) associato a un tasso di disoccupazione più basso della media del Centro-Nord.

Anche nel Nord-ovest i sistemi locali si distribuiscono fra un numero limitato di combinazioni. A differenza che nel Nord-est, tuttavia, emergono zone in difficoltà. Dodici sistemi – in cui i tassi di occupazione e disoccupazione sono compresi tra la media del Mezzogiorno e quella nazionale – si concentrano fra Liguria e Piemonte, con un prolungamento verso la Lunigiana.

I sistemi locali con tasso di occupazione superiore alla media nazionale e tasso di disoccupazione inferiore alla media del Centro-Nord sono 26, concentrati in Piemonte e Lombardia (soprattutto nell'arco alpino e prealpino; vi spiccano Varese e Sondrio).

Infine sono 43 i sistemi locali del lavoro che presentano valori del tasso di occupazione e tasso di disoccupazione migliori della media del Centro-Nord. Questo gruppo è il più importante della ripartizione, sia numericamente sia per popolazione (circa 9 milioni di abitanti). Anche in questo caso si rileva una forte concentrazione geografica: l'intera Valle d'Aosta, quasi tutta la provincia di Cuneo in Piemonte (con Alba, Cuneo e Mondovì) e gran parte dei sistemi della Lombardia (tra cui Milano e Busto Arsizio).

La Tavola 3.5 riepiloga la situazione delle quattro ripartizioni geografiche secondo l'articolazione dei tre migliori e dei tre peggiori sistemi locali del lavoro. Con riferimento al tasso di occupazione e alla situazione del 2008 l'aspetto più rilevante che emerge sono i quasi 36 punti percentuali che separano il sistema più performante (Naturally, in provincia di Bolzano, con il 60,8 per cento) da quello meno performante (Riesi, in Sicilia, con il 24,9 per cento). Al tempo stesso i tre migliori sistemi del Mezzogiorno (Olbia, La Maddalena e Arzachena in Sardegna) presenta-

*Per l'occupazione "isole felici" undici sistemi del Centro e buona parte di quelli del Nord-est*

*Le situazioni critiche del Nord-ovest si concentrano in Liguria e Piemonte*

**Tavola 3.5 - Sistemi locali del lavoro secondo i livelli dei tassi di occupazione e di disoccupazione - Anni 2004 e 2008 (primi tre migliori e ultimi tre peggiori)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2004				2008			
	Migliori		Peggiori		Migliori		Peggiori	
	Denominazione	Valore	Denominazione	Valore	Denominazione	Valore	Denominazione	Valore
<b>TASSO DI OCCUPAZIONE</b>								
Nord-ovest	Castel				Castel			
	Goffredo	55,5	Brugnato	39,0	Goffredo	55,8	Varzi	38,9
	Cuneo	55,0	Varzi	39,9	Courmayeur	55,4	Brugnato	40,1
	Courmayeur	54,6	San Remo	40,7	Bormio	54,6	Levanto	42,6
Nord-est	Naturno	59,9	Bobbio	37,2	Naturno	60,8	Bobbio	39,1
	Brunico	59,9	Ampezzo	44,2	Bressanone	60,6	Ampezzo	45,3
	Bressanone	59,8	Bedonia	44,4	Vipiteno	60,6	Pievepelago	45,5
Centro	Montegranaro	51,8	Cassino	37,9	Borgo San Lorenzo	54,1	Atina	38,6
	Poggibonsi	51,4	Atina	38,9	Empoli	54,0	Cassino	39,7
	Fermo	51,2	Pontremoli	39,5	Santa Croce sull' Arno	53,1	Valentano	40,1
Mezzogiorno	Olbia	48,4	Barrafranca	25,7	Olbia	52,0	Riesi	24,9
	La Maddalena	47,5	Riesi	26,1	La Maddalena	51,7	Lentini	25,8
	Arzachena	47,0	Bisaquino	26,8	Arzachena	48,9	Dinami	26,0
<b>TASSO DI DISOCCUPAZIONE</b>								
Nord-ovest	Dogliani	1,6	Ventimiglia	11,2	Brescia	2,9	Ventimiglia	6,5
	Alba	2,1	Diano Marina	9,6	Bergamo	3,0	Diano Marina	6,5
	Cuneo	2,2	Taggia	9,2	Aosta	3,1	Taggia	6,4
Nord-est	Egna	2,1	Porto Viro	7,9	Piacenza	1,8	Moena	6,3
	Nova Ponente	2,3	Moena	7,9	Bobbio	1,8	Comacchio	6,2
	Bressanone	2,3	Pievepelago	6,6	Bolzano	2,0	Cesenatico	5,8
Centro	Siena	2,8	Cassino	11,5	Arcevia	3,2	Tarquina	11,2
	San Quirico D'Orcia	3,2	Frosinone	10,5	Fabbriano	3,2	Massa	11,2
	Montalcino	3,4	Velletri	10,3	Santa Fiora	3,3	Montaldo di Castro	11,0
Mezzogiorno	Teramo	5,5	Leonforte	27,7	Giulianova	4,9	Bagheria	24,7
	Giulianova	5,9	Riesi	27,4	Atessa	5,2	Dinami	22,1
					Montorio Al Vomano			
	Castilenti	6,6	Barrafranca	26,8	Al Vomano	5,3	Barrafranca	20,5

Fonte: Istat, Occupati residenti e persone in cerca di occupazione nei sistemi locali del lavoro 2001 - Anni 2004-2007 e prime stime 2008

no valori del tasso di occupazione non molto distanti dai tre migliori sistemi del Centro e decisamente al di sopra dei tre peggiori sistemi del Centro-Nord.

In condizioni più favorevoli si trovano 23 sistemi locali (in cui risiedono quasi 4 milioni di abitanti) con *pattern* territoriali ben definiti: Torino, Novara e Biella in Piemonte; Genova e altri sei sistemi locali in Liguria; Voghera e altri tre sistemi in Lombardia.

Sul lato della disoccupazione i divari territoriali appaiono altrettanto forti. In questo caso sono quasi 23 i punti percentuali che dividono il sistema più performante (Piacenza, in Emilia-Romagna, con l'1,8 per cento) da quello meno performante (Bagheria, in Sicilia, con il 24,7 per cento). Analogamente a quanto visto in precedenza, anche per il tasso di disoccupazione i migliori tre sistemi del Mezzogiorno presentano valori molto prossimi ai tre peggiori del Nord.

### 3.3.2 Differenze e divari territoriali nel mercato del lavoro tra il 2004 e il 2008

È possibile replicare l'analisi delle combinazioni tra tasso di occupazione e di disoccupazione utilizzando i tre valori soglia (media Centro-Nord, media nazionale e media Mezzogiorno) anche con riferimento alla situazione e alle soglie del 2004.

Il confronto tra le situazioni descritte dalle transizioni nei due anni considerati consente di rilevare elementi per la lettura territoriale delle dinamiche: da una parte il Centro-Nord più svantaggiato mette in luce un quadro peggiore rispetto al

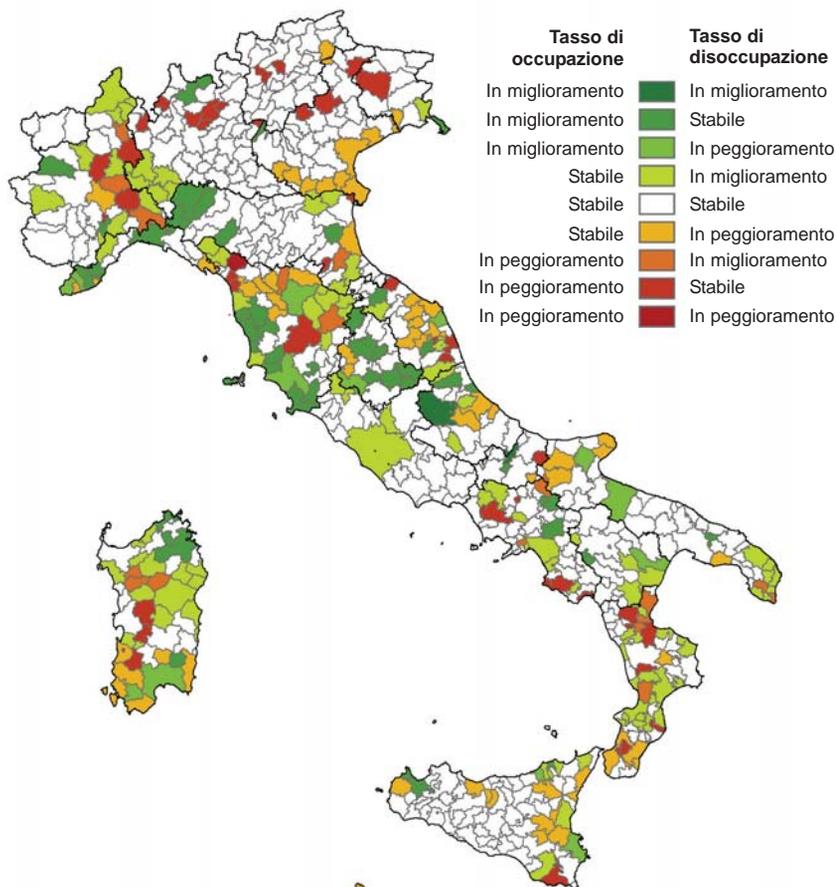
Mezzogiorno, anche se le aree critiche coinvolgono sistemi locali di piccole dimensioni e non particolarmente specializzati sotto il profilo produttivo; dall'altra, le aree più dinamiche si concentrano in Umbria e in Toscana. Anche nel Mezzogiorno la presenza di aree in crescita occupazionale è significativa, in particolar modo in Sardegna.

I sistemi locali che si possono considerare stabili sono 402. I rimanenti 284 (circa il 40 per cento della popolazione) sono passati da una classe all'altra. Alla variabilità territoriale descritta nel paragrafo precedente, si accompagna anche una variabilità di dinamismo dei territori, delineando un mercato del lavoro locale tutt'altro che statico.

Considerata la recessione in atto, non sorprende che, tra i 284 sistemi "in evoluzione", quelli caratterizzati da dinamiche di peggioramento siano un numero rilevante. Si tratta complessivamente di 120 sistemi con 8,5 milioni di abitanti, di cui 3,2 nel Mezzogiorno. Situazioni negative, geograficamente circoscritte ma non numericamente limitate, si registrano anche nel Nord-est (20 sistemi) e nel Nord-ovest (18) (Figura 3.8).

*La dinamica occupazionale è positiva in Umbria, Toscana e Sardegna.*

**Figura 3.8 - Sistemi locali del lavoro per variazioni di classe delle combinazioni dei tassi di occupazione e di disoccupazione - Anni 2004 e 2008**



Fonte: Istat, Occupati residenti e persone in cerca di occupazione nei sistemi locali del lavoro 2001 - Anni 2004-2007 e prime stime 2008

I sistemi locali che fanno registrare un miglioramento sono complessivamente 164 e rappresentano una quota di quasi un quarto della popolazione italiana. La maggiore concentrazione di questa tipologia di sistemi si rileva nella ripartizione di Centro, con oltre la metà della popolazione residente nell'area; l'importanza di questa dinamica nel Centro è accresciuta dalla presenza dei grandi centri urbani di Firenze e Roma.

*In molti sistemi del Centro e del Mezzogiorno miglioramenti sostanziali*

Anche il Mezzogiorno, con 84 sistemi locali e un quarto della popolazione residente nell'area, risulta ben rappresentato. I due sistemi locali de L'Aquila in Abruzzo e di Trivento in Molise sono gli unici due sistemi del Mezzogiorno che presentano tra 2004 e 2008 miglioramenti sostanziali, sia per il tasso di occupazione sia per quello di disoccupazione. Gli altri 82, che presentano comunque performance positive, si concentrano in Sardegna e in Calabria.

### 3.3.3 Caratteristiche del mercato del lavoro secondo la specializzazione produttiva dei sistemi locali del lavoro

Per approfondire le caratteristiche economiche sottostanti alle differenti situazioni occupazionali dei sistemi locali del lavoro è utile considerare, quale ulteriore chiave di lettura, i 19 gruppi di sistemi locali per specializzazione prevalente (Tavola 3.6).

Nei 220 *sistemi senza specializzazione*, la mancanza di specifiche vocazioni produttive e, in molti casi, la marginalità geografica (sono presenti infatti molte aree montane) fa sì che la situazione complessiva risulti decisamente negativa: in me-

**Tavola 3.6 - Tassi di occupazione e di disoccupazione per grande ripartizione geografica e gruppo di specializzazione prevalente dei sistemi locali del lavoro - Anno 2008 (variazioni percentuali)**

GRUPPI DI SPECIALIZZAZIONE	Centro-nord				Mezzogiorno				Italia			
	SII	Comp. %	Tasso di occup.	Tasso di disocc.	SII	Comp. %	Tasso di occup.	Tasso di disocc.	SII	Comp. %	Tasso di occup.	Tasso di disocc.
SISTEMI SENZA SPECIALIZZAZIONE	24	6,6	42,8	8,3	196	60,3	35,8	12,3	220	32,1	36,4	11,9
SISTEMI NON MANIFATTURIERI	118	32,7	50,8	4,7	60	18,5	36,9	12,8	178	25,9	46,2	6,9
Sistemi urbani	53	14,7	50,9	4,7	19	5,8	36,8	13,0	72	10,5	46,6	6,8
<i>Aree urbane ad alta specializzazione</i>	4	1,1	51,4	5,5	-	-	-	-	4	0,6	51,4	5,5
<i>Aree urbane a bassa specializzazione</i>	28	7,8	49,7	4,5	1	0,3	46,2	6,2	29	4,2	49,4	4,7
<i>Aree urbane senza specializzazione</i>	13	3,6	52,8	3,4	-	-	-	-	13	1,9	52,8	3,4
<i>Aree urbane prevalentemente portuali</i>	8	2,2	46,6	5,2	18	5,5	36,3	13,4	26	3,8	38,4	11,5
Altri sistemi non manifatturieri	65	18,0	50,0	4,3	41	12,6	37,5	11,7	106	15,5	42,8	8,2
<i>Sistemi turistici</i>	58	16,1	50,3	4,4	24	7,4	40,7	10,4	82	12,0	46,9	6,3
<i>Sistemi a vocazione agricola</i>	7	1,9	48,0	4,2	17	5,2	35,7	12,5	24	3,5	37,3	11,2
SISTEMI DEL MADE IN ITALY	179	49,6	51,6	3,9	53	16,3	38,8	10,1	232	33,8	49,9	4,6
Sistemi del tessile, delle pelli e dell'abbigliamento	61	16,9	51,2	4,4	39	12,0	38,1	10,4	100	14,6	47,7	5,7
<i>Sistemi integrati della pelle e del cuoio</i>	9	2,5	50,9	4,5	2	0,6	39,3	12,3	11	1,6	48,6	5,8
<i>Sistemi delle calzature</i>	15	4,2	50,1	4,5	7	2,2	35,6	10,5	22	3,2	43,6	6,8
<i>Sistemi dell'industria tessile</i>	10	2,8	51,8	4,4	8	2,5	36,0	13,2	18	2,6	50,6	4,9
<i>Sistemi dell'abbigliamento</i>	27	7,5	51,3	4,3	22	6,8	40,4	9,5	49	7,1	47,8	5,8
Altri sistemi del made in Italy	118	32,7	51,8	3,6	14	4,3	41,0	9,2	132	19,2	51,2	3,9
<i>Sistemi del legno e dei mobili</i>	23	6,4	51,5	4,0	5	1,5	41,1	10,0	28	4,1	50,6	4,5
<i>Sistemi dell'occhialeria</i>	8	2,2	51,8	2,8	-	-	-	-	8	1,2	51,8	2,8
<i>Sistemi della fabbricazione di macchine</i>	35	9,7	52,4	3,5	-	-	-	-	35	5,1	52,4	3,5
<i>Sistemi dell'agroalimentare</i>	52	14,4	51,0	3,6	9	2,8	40,8	8,3	61	8,9	49,9	4,1
SISTEMI DELLA MANIFATTURA PESANTE	40	11,1	48,6	5,6	16	4,9	38,5	9,9	56	8,2	45,9	6,6
<i>Sistemi della produzione e lavorazione dei metalli</i>	12	3,3	48,7	3,8	2	0,6	37,0	10,0	14	2,0	42,9	6,5
<i>Sistemi dei mezzi di trasporto</i>	8	2,2	48,9	5,9	8	2,5	41,1	8,6	16	2,3	47,3	6,4
<i>Sistemi dei materiali da costruzione</i>	6	1,7	51,7	4,6	1	0,3	38,2	10,4	7	1,0	51,3	4,8
<i>Sistemi della chimica e del petrolio</i>	14	3,9	47,4	6,2	5	1,5	36,7	11,5	19	2,8	44,6	7,4
<b>Totale</b>	<b>361</b>	<b>100,0</b>	<b>50,7</b>	<b>4,5</b>	<b>325</b>	<b>100,0</b>	<b>36,9</b>	<b>12,1</b>	<b>686</b>	<b>100,0</b>	<b>45,9</b>	<b>6,7</b>

Fonte: Istat, Occupati residenti e persone in cerca di occupazione nei sistemi locali del lavoro 2001. Anni 2004-2007 e prime stime 2008

dia, il tasso di occupazione di questi sistemi è decisamente basso (36,4 per cento, inferiore di 9,5 punti percentuali rispetto al valore nazionale) e quello di disoccupazione molto alto (11,9 per cento). D'altro canto, questo risultato è fortemente influenzato dalla segmentazione territoriale, in quanto i *sistemi senza specializzazione* sono particolarmente diffusi nel Mezzogiorno (196 casi su 220).

Sul versante opposto, è alla classe dei *sistemi del made in Italy* che va assegnato il miglior risultato per il 2008, con un tasso di occupazione del 49,9 per cento (4 punti al di sopra della media nazionale) e un tasso di disoccupazione del 4,6 per cento (2,2 punti percentuali al di sotto). Anche in questo caso, tuttavia, il risultato è associato alla distribuzione geografica, dal momento che questa tipologia è più rappresentata nel Centro-Nord che nel Mezzogiorno (179 aree contro 53).

Più in dettaglio, nel Centro-Nord i sistemi specializzati nei settori più tradizionali (tessile-abbigliamento, pelli e calzature) hanno un tasso di occupazione lievemente inferiore a quello degli *altri sistemi del made in Italy*. All'interno di quest'ultimo aggregato emerge, da un lato, il risultato particolarmente positivo di tre gruppi: i *sistemi del legno e dei mobili* (con 23 casi), i *sistemi della fabbricazione di macchine* (con 35 casi) e i *sistemi dell'occhialeria* (con 8 casi) nei quali l'incidenza dell'occupazione è molto prossima al 52 per cento. All'opposto, una situazione leggermente meno favorevole è quella dei sistemi con specializzazione agroalimentare, che hanno un tasso di occupazione di poco superiore alla media del Centro-Nord.

Nel Mezzogiorno, invece, le medesime tipologie risultano più deboli e presentano un divario negativo particolarmente ampio rispetto al resto del Paese (dell'ordine dei 10-12 punti percentuali). Nonostante questa relativa debolezza queste specializzazioni presentano quasi tutte tassi di occupazione superiori alla media della ripartizione e livelli più bassi di disoccupazione. Nel Mezzogiorno, il tasso di occupazione nei sistemi del settore tessile e della lavorazione delle pelli è inferiore di quasi due punti rispetto agli *altri sistemi del made in Italy*. Sulla performance dei primi pesa soprattutto il basso tasso di occupazione che caratterizza i *sistemi delle calzature* e i *sistemi dell'industria tessile*, con un livello di poco inferiore a quello medio delle regioni meridionali. I secondi sono, invece, rappresentati soprattutto (9 casi su 14) dai *sistemi dell'agroalimentare*, che hanno un tasso di occupazione relativamente elevato (41 per cento).

All'interno dei sistemi non manifatturieri, i 72 *sistemi urbani*, caratterizzati da maggiori concentrazioni di popolazione e di attività economiche, fanno registrare al loro interno una elevata variabilità. In particolare, si contrappongono nettamente le *aree urbane prevalentemente portuali*, localizzate soprattutto nel Mezzogiorno, e le altre tre tipologie di aree urbane: infatti, le prime presentano un tasso di occupazione molto basso (38,4 per cento) che si accompagna a un tasso di disoccupazione tra i più elevati (11,5 per cento), mentre gli altri gruppi si collocano su posizioni decisamente migliori rispetto alla media nazionale (il tasso di occupazione risulta prossimo o superiore al 50 per cento).

Gli *altri sistemi non manifatturieri* (in tutto 106) sono caratterizzati da mercati del lavoro deboli, con un'incidenza dell'occupazione sensibilmente inferiore alla media nazionale. Tuttavia, al loro interno, emerge il gruppo degli 82 *sistemi turistici*, che presentano una situazione occupazionale favorevole. Qui il tasso di occupazione medio si attesta sul 41 per cento, circa quattro punti percentuali in più della media della ripartizione. Di questo gruppo di specializzazione fanno parte, come già ricordato, alcuni dei sistemi locali con la migliore situazione del mercato del lavoro nel Mezzogiorno.

Infine, i *sistemi della manifattura pesante*, dove è significativa la presenza di imprese di maggiori dimensioni, presentano una situazione del mercato del lavoro differenziata nelle due parti del Paese. Nel Centro-Nord il tasso di occupazione (48,6 per cento) è inferiore di circa due punti percentuali rispetto alla media na-

*Il miglior risultato per i sistemi del made in Italy*

*Situazione critica nelle aree urbane prevalentemente portuali*

*Mercato del lavoro in buona salute nei sistemi locali turistici del Mezzogiorno...*

*...e in quelli dei mezzi di trasporto della stessa area*

zionale, con differenziazioni interne piuttosto ampie. Nel Mezzogiorno spicca, invece, la situazione dei sistemi dei mezzi di trasporto, con un tasso di occupazione significativamente più alto (41,1 per cento, poco più di quattro punti percentuali sopra alla media della ripartizione).

Al di là degli elementi più puntuali emersi da questo esame, trovano conferma anche con riferimento al mercato del lavoro alcune regolarità messe in luce dalle altre analisi presentate in questo capitolo. Un primo aspetto riguarda il ruolo che, anche con riferimento alla relazione tra performance occupazionale e specializzazione locale, giocano le aree con più spiccate caratteristiche urbane. In questa fase di evoluzione del sistema produttivo italiano, le città giocano un ruolo centrale, sia perché vi si addensano le attività economiche a maggiore contenuto di tecnologia e di conoscenza, sia per il peso che continuano a rivestire le economie di agglomerazione (ma anche, in molti casi, le diseconomie di congestione). Il secondo aspetto rinvia ai *pattern* di specializzazione che hanno caratterizzato nell'ultimo trentennio il sistema produttivo nazionale: al loro interno – in un quadro in cui i fattori di coesione sociale e i beni relazionali continuano ad avere un ruolo importante – sembra aprirsi una cesura tra le specializzazioni più tradizionali (pelli e cuoio, calzature, tessile e abbigliamento), che incontrano maggiori difficoltà a ristrutturarsi, e le altre, tra cui spicca il complesso dei settori della fabbricazione di macchine, in cui la performance economica e la presenza sui mercati esteri si riflettono in mercati del lavoro più forti e dinamici.

### **3.4 Reti produttive nei sistemi locali del lavoro**

#### ***3.4.1 Imprese endogene e unità locali di imprese esterne***

I sistemi locali del lavoro sono partizioni territoriali relativamente chiuse rispetto alla mobilità esterna del fattore lavoro (questa è una caratteristica costitutiva inerente la loro stessa definizione), ma potenzialmente aperte rispetto ai legami tra imprese e tra strutture produttive. È noto che il modello italiano, specialmente nel suo elemento “distrettuale”, è incentrato sulla piccola e piccolissima dimensione d'impresa, soprattutto in ambito manifatturiero: questa caratteristica è universalmente considerata un elemento di vulnerabilità del nostro sistema economico.

*Poco diffuso il ricorso a relazioni formali fra imprese*

È altrettanto noto che, all'apparenza, le imprese italiane non perseguono diffusamente – per ridurre questa vulnerabilità – una strategia volta a compensare gli svantaggi della piccola dimensione aziendale attraverso relazioni formalizzate. I gruppi di imprese coinvolgono circa il 3 per cento delle unità attive, anche se il loro peso in termini di addetti e di fatturato è molto più elevato, a testimonianza del fatto che il fenomeno interessa soprattutto le imprese di dimensioni maggiori. Le relazioni che si instaurano sulla base di rapporti di commessa e subfornitura, o di altre forme di collaborazione formalizzata (accordi di collaborazione per la produzione, di mercato o per l'innovazione tecnologica e organizzativa) sono relativamente più diffuse, ma non in misura sufficiente a controbilanciare, attraverso una strategia di organizzazione flessibile, gli svantaggi di un ridotto peso aziendale. Secondo molti studi, a scala locale si intessono di frequente altri tipi di collaborazione tra imprese, di carattere informale, ma proprio la loro natura non consente di darne un'adeguata rappresentazione statistica.

Un aspetto diverso, ma strettamente legato a questi, fa riferimento al controllo delle unità produttive presenti all'interno di un sistema locale: a differenza del fattore lavoro, per definizione endogeno, le unità di produzione possono essere espressione delle imprese della stessa area (con cui, in genere, coincidono), oppure essere controllate da imprese che hanno sede in altri territori. Questa analisi presenta più di un motivo d'interesse: in primo luogo, essa permette di cercare

conferme all'ipotesi secondo la quale lo sviluppo italiano, almeno dagli anni Settanta, avviene per "contagio" e diffusione da poli;<sup>13</sup> in secondo, consente di comprendere se, nella competizione tra territori, hanno maggiore successo i sistemi locali in cui è più vivace l'imprenditorialità endogena, oppure quelli interessati dalla localizzazione di unità locali di imprese esterne all'area (con importanti implicazioni in termini di politiche di sviluppo);<sup>14</sup> in terzo, offre la possibilità di analizzare le reti disegnate sul territorio da queste relazioni tra imprese e localizzazioni produttive.

Le informazioni raccolte dall'Istat sulle imprese<sup>15</sup> e le unità locali<sup>16</sup> consentono di condurre l'analisi con riferimento all'anno 2006 e alla geografia dei 686 sistemi locali del lavoro.

Nel 2006 le imprese plurilocalizzate<sup>17</sup> sono 263.930 e rappresentano il 6,0 per cento delle imprese rilevate nell'archivio statistico delle imprese attive. Queste imprese sono organizzate in 678.995 unità locali e, in media, hanno dunque 2,6 unità locali per impresa. Come è lecito attendersi, presentano caratteristiche in parte diverse dalla popolazione complessiva delle imprese dell'industria e dei servizi: si tratta in genere delle imprese di maggiori dimensioni, anche se cominciano a essere relativamente diffuse già a partire dalla soglia dei 20 addetti e, al di sopra dei 50, diventano la maggioranza assoluta. Inoltre, sono più rappresentate nei settori manifatturieri. Sono, infine, relativamente più strutturate, come risulta chiaro se si adotta la forma giuridica come proxy della loro complessità organizzativa. D'altro canto, le unità locali che fanno riferimento a imprese plurilocalizzate sono il 14,1 per cento del totale e vi opera il 37,7 per cento degli addetti.

*In media sono 2,6  
le unità locali  
per impresa  
plurilocalizzata*

A livello territoriale, un primo indicatore – il rapporto tra gli addetti alle imprese localizzate all'interno di un sistema locale e gli addetti alle unità locali del medesimo sistema – misura la presenza di unità produttive governate da un centro decisionale esterno. Valori dell'indicatore inferiori all'unità individuano i sistemi locali in cui una parte degli addetti opera all'interno di unità locali dipendenti da imprese esterne all'area, mentre valori superiori all'unità definiscono sistemi locali le cui imprese hanno addetti operanti in unità localizzate in altri sistemi. Il rapporto varia tra un minimo di 0,661 (Pomarance in provincia di Pisa, dove un addetto su tre opera in unità locali di imprese esterne) a un massimo di 1,419 (Ala in provincia di Trento, dove quasi un terzo degli addetti delle imprese che vi hanno sede opera in strutture produttive localizzate in altri sistemi locali). Nella maggior parte dei sistemi locali, tuttavia, le unità produttive (misurate dai relativi addetti, per tenere conto della loro dimensione) appartengono a imprese localizzate nel medesimo sistema, coerentemente con il fatto che nel sistema produttivo italiano la maggior parte delle imprese ha una sola unità pro-

<sup>13</sup> Si veda in proposito: Istat (2008). *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2007*. Roma: Istat. pp. 163-173.

<sup>14</sup> Per una prima analisi, si veda: Istat (2007). *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2006*. Roma: Istat. pp. 162-167.

<sup>15</sup> Istat (2008). *Struttura e dimensione delle imprese – Archivio statistico delle imprese attive*. Statistiche in breve. Roma: Istat. 24 luglio 2008. ([http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non\\_calendario/20080724\\_00/](http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20080724_00/)).

<sup>16</sup> Istat (2009). *Struttura e dimensione delle unità locali delle imprese*. Tavole di dati. Roma: Istat. 12 marzo 2009. ([http://www.istat.it/dati/dataset/20090312\\_00/](http://www.istat.it/dati/dataset/20090312_00/)). Per unità locale s'intende un'impresa o parte di un'impresa situata in una località topograficamente identificata, dove una o più persone svolgono (anche a tempo parziale) attività economiche per conto di una stessa impresa. Sono esempi di unità locali le seguenti tipologie, purché presidiate da almeno una persona: agenzia, albergo, ambulatorio, bar, cava, deposito, garage, laboratorio, magazzino, miniera, negozio, officina, ospedale, ristorante, scuola, stabilimento, studio professionale, ufficio eccetera.

<sup>17</sup> L'impresa plurilocalizzata è un'impresa che svolge le proprie attività in più luoghi, ciascuno dei quali costituisce un'unità locale dell'impresa.

duttiva (4,8 milioni di unità locali fanno capo a 4,4 milioni di imprese).

*I centri decisionali più concentrati nel Nord-est*

La distribuzione dei valori dell'indicatore è simmetrica; presenta tuttavia un'elevata concentrazione in prossimità della media, dove si addensano le imprese unilocalizzate. Prendendo in considerazione i 172 sistemi locali all'uno e all'altro estremo della distribuzione (nel seguito: *centri decisionali* e *sistemi a presenza esogena*), è possibile osservare come i primi si concentrino soprattutto nel Nord-est, che conferma il suo ruolo fondamentale nell'orientare le scelte produttive dell'economia italiana (Tavola 3.7 e Figura 3.9).

*Tra i grandi centri decisionali uno su tre è localizzato nel Nord-ovest*

Il Nord-ovest, per contro, ha perduto il suo tradizionale primato, anche se – limitandosi a osservare i *grandi centri decisionali*, cioè i 21 sistemi con i valori dell'indicatore più elevato (superiori a 1,088) – un terzo è tuttora localizzato nelle regioni nord-occidentali. Sul versante opposto, i *sistemi a presenza esogena* sono relativamente più rappresentati nel Nord-ovest e nel Centro, con una presenza relativa minore nel Nord-est. I sistemi locali *a bassa interdipendenza*, meno toccati dai rapporti di interscambio tra *headquarters* d'impresa e stabilimenti di produzione, sono relativamente più concentrati nel Mezzogiorno (è invece il Nord-ovest la ripartizione più "interdipendente"). Nel Mezzogiorno sono però concentrati sette dei dodici *sistemi a forte presenza esogena*, quelli cioè con i valori dell'indicatore più bassi (inferiori a 0,758): vi spiccano le localizzazioni storiche degli stabilimenti dell'industria automobilistica (Cassino, Termini Imerese, Termoli e Melfi) e gli altri sorti per effetto dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno (Taranto e Sulmona).

Il riferimento alla classificazione dei sistemi locali in base alle loro specializzazioni produttive prevalenti fornisce un'ulteriore chiave di lettura (Tavola 3.8).

I *sistemi a presenza esogena* sono relativamente più presenti tra gli "altri sistemi manifatturieri", dove è fortemente rappresentata l'industria pesante e sono concentrate le strutture produttive di grande dimensione: al risultato contribuiscono soprattutto i sistemi dell'industria dei mezzi di trasporto, della chimica e del petrolio. I sistemi senza specializzazione risultano esclusi dalle relazioni territoriali che si stabiliscono tra sede dell'impresa-madre e localizzazione delle altre sue unità produttive; del resto, sono sistemi localizzati per la maggior parte nel Mezzogiorno, a conferma dell'isolamento "autarchico" di cui soffre l'impresa meridionale. I *centri decisionali*, per contro, si concentrano nei sistemi urbani, e soprattutto in quelli a maggiore specializzazione: non si tratta di un risultato sorprendente, giacché il rango di una città si definisce anche con riferimento alla presenza delle sedi centrali delle imprese. Altrettanto e talora più elevata è, però, la concentrazione dei *centri decisionali* e specialmente dei *grandi centri decisionali* tra i sistemi della manifattura leggera. La capacità delle imprese con sede all'interno di queste aree di espandersi al di fuori del proprio contesto territoriale di origine e di sviluppare e delocalizzare le proprie strutture produttive – di frequente per "contagio" di sistemi locali contermini – è relativamente meno diffusa nei sistemi del *made in Italy* più tradizionale (quelli del tessile, delle pelli e dell'abbigliamento) che negli altri sistemi della manifattura leggera (sistemi del legno e dei mobili, dell'occhialeria, della fabbricazione di macchine e dell'agroalimentare); questi ultimi si caratterizzano anche per una più vivace capacità d'interrelazione tra sistemi locali diversi appartenenti allo stesso gruppo di specializzazione.

*Il made in Italy si espande al di fuori del proprio contesto territoriale*

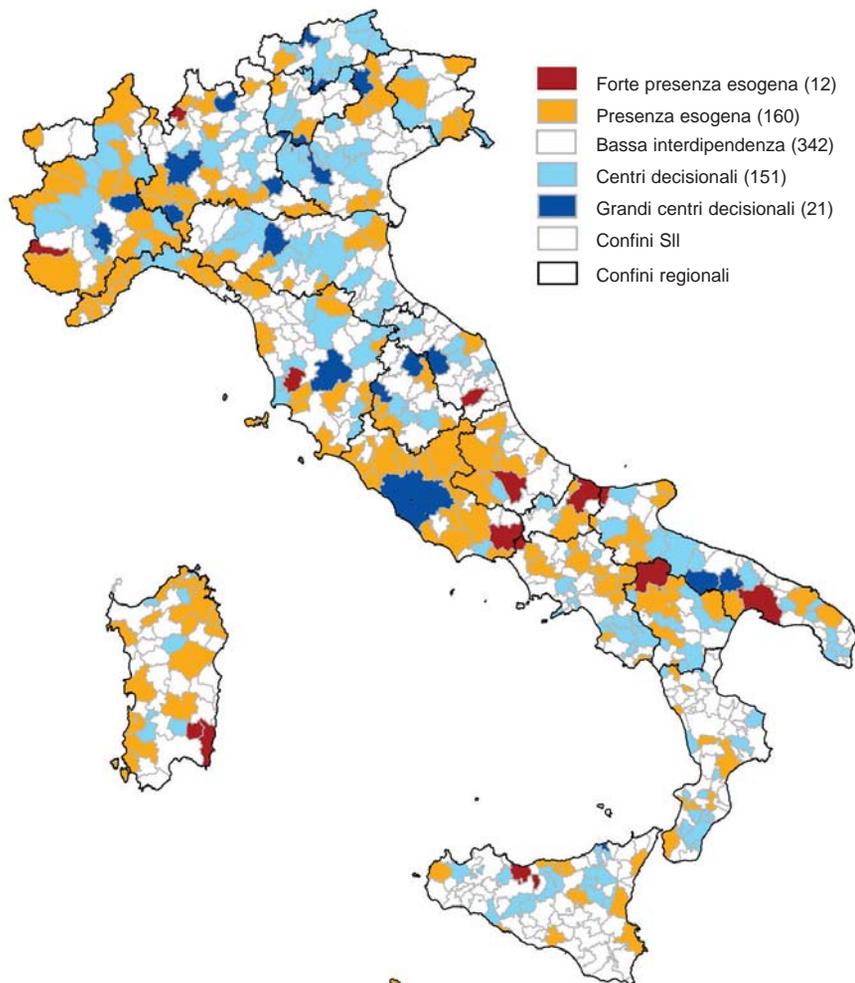
Sotto quest'ultimo profilo, quello dell'interdipendenza tra centri decisionali e sistemi a presenza esogena (misurata dalla somma dei quozienti di localizzazione riferiti ai due quarti estremi della distribuzione), presentano i valori più elevati i sistemi urbani ad alta specializzazione, quelli della chimica e del petrolio e quelli del tessile. All'estremo opposto (bassa interdipendenza) si collocano i sistemi delle calzature e quelli dell'abbigliamento – oltre a quelli a vocazione agricola, il cui relativo isolamento è però un portato dei vincoli di localizzazione.

**Tavola 3.7 - Presenza di addetti alle unità locali di imprese esterne per ripartizione geografica e tipologia dei sistemi locali del lavoro - Anno 2006 (quozienti di localizzazione)**

TIPOLOGIE DI SISTEMI LOCALI	Ripartizioni geografiche				Italia
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno	
Presenza esogena	1,539	0,603	1,153	0,896	1,000
di cui: Forte presenza esogena	1,003	-	1,340	1,231	1,000
Bassa interdipendenza	0,792	0,994	0,987	1,080	1,000
Centri decisionali	0,875	1,408	0,872	0,945	1,000
di cui: Grandi centri decisionali	2,006	1,647	1,276	0,302	1,000
<b>Totale</b>	<b>1,000</b>	<b>1,000</b>	<b>1,000</b>	<b>1,000</b>	<b>1,000</b>

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Registro statistico delle unità locali delle imprese

**Figura 3.9 - Sistemi locali del lavoro per intensità della presenza di imprese esterne - Anno 2006**



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Registro statistico delle unità locali delle imprese

**Tavola 3.8 - Presenza di addetti alle unità locali di imprese esterne per tipologia e specializzazione prevalente dei sistemi locali del lavoro - Anno 2006 (quozienti di specializzazione)**

TIPOLOGIE DI SISTEMI LOCALI	Tipologie di sistemi locali					Totale
	Presenza esogena	Di cui forte presenza esogena	Bassa interdipendenza	Centri decisionali	Di cui grandi centri decisionali	
SISTEMI SENZA SPECIALIZZAZIONE	0,780	0,260	1,094	1,033	0,148	1,000
SISTEMI NON MANIFATTURIERI	1,255	0,642	0,947	0,851	1,101	1,000
Sistemi urbani	1,219	-	0,836	1,108	1,815	1,000
Aree urbane ad alta specializzazione	-	-	0,000	3,988	16,333	1,000
Aree urbane a bassa specializzazione	0,963	-	1,107	0,825	2,253	1,000
Aree urbane non specializzate	0,307	-	0,617	2,454	-	1,000
Aree urbane prevalentemente portuali	2,148	-	0,771	0,307	-	1,000
Altri sistemi non manifatturieri	1,279	1,079	1,022	0,677	0,616	1,000
Sistemi turistici	1,411	1,394	0,881	0,827	0,797	1,000
Sistemi a vocazione agricola	0,831	-	1,504	0,166	-	1,000
SISTEMI DEL MADE IN ITALY	0,739	0,493	1,038	1,186	1,971	1,000
Sistemi del tessile, delle pelli e dell'abbigliamento	0,518	0,572	1,183	1,117	0,327	1,000
Sistemi integrati della pelle e del cuoio	-	-	0,729	2,538	-	1,000
Sistemi delle calzature	0,181	2,598	1,641	0,544	-	1,000
Sistemi dell'industria tessile	1,108	-	0,557	1,773	1,815	1,000
Sistemi dell'abbigliamento	0,570	-	1,310	0,814	-	1,000
Altri sistemi del made in Italy	0,906	0,433	0,927	1,239	3,217	1,000
Sistemi del legno e dei mobili	0,570	2,042	0,931	1,567	2,333	1,000
Sistemi dell'occhialeria	0,997	-	0,752	1,496	4,083	1,000
Sistemi della fabbricazione di macchine	0,912	-	0,917	1,253	3,733	1,000
Sistemi dell'agroalimentare	1,046	-	0,954	1,046	3,213	1,000
SISTEMI DELLA MANIFATTURA PESANTE	2,137	7,146	0,645	0,570	-	1,000
Sistemi della produzione e lavorazione dei metalli	1,424	4,083	0,860	0,855	-	1,000
Sistemi dei mezzi di trasporto	2,493	17,865	0,627	0,249	-	1,000
Sistemi dei materiali da costruzione	1,140	-	0,860	1,140	-	1,000
Sistemi della chimica e del petrolio	2,729	3,009	0,422	0,420	-	1,000
<b>Totale</b>	<b>1,000</b>	<b>1,000</b>	<b>1,000</b>	<b>1,000</b>	<b>1,000</b>	<b>1,000</b>

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Registro statistico delle unità locali delle imprese

### 3.4.2 La configurazione dei legami produttivi sul territorio

*Le relazioni fra imprese e loro unità locali descritte attraverso la network analysis*

Restringendo l'esame alle sole imprese plurilocalizzate, è possibile utilizzare gli strumenti della *network analysis* per descrivere la rete, l'intensità e le caratteristiche delle interrelazioni tra la sede dell'impresa e le sue unità locali. In ogni impresa plurilocalizzata, infatti, sussistono legami *operativi* tra la sede principale (che accentra le funzioni direzionali) e le altre unità locali (che ne sono governate): sono legami orientati dal verso delle relazioni di comando, hanno un evidente aspetto geografico riferito alla diversa localizzazione sul territorio della sede d'impresa e delle sue unità locali e l'intensità del legame può essere convenientemente misurata dal numero di addetti di ogni unità locale governati dall'impresa-madre.

L'applicazione della *network analysis* all'insieme dei legami tra imprese-madri e unità locali sotto il loro controllo consente di individuare i modelli di relazione e interazione tra le entità. Queste tecniche, infatti, e la loro rappresentazione grafica colgono in maniera sintetica l'esistenza delle reti di imprese sul territorio, superando l'ottica "a due a due" della matrice origine-destinazione, e permettono di individuare l'esistenza di tipologie di *network* riconducibili anche alle diverse connotazioni socioeconomiche dei territori coinvolti. Per meglio mettere in luce questo aspetto, l'analisi è condotta con riferimento ai sistemi locali del lavoro: si sono presi in considerazione soltanto i rapporti che intercorrono tra imprese e unità locali localizzate in sistemi differenti; i legami emergenti testimoniano l'esistenza di una relazione produttiva tra due territori. Nel complesso, se si tiene conto della ridotta incidenza delle imprese plurilocalizzate sul totale di quelle rappresentate nell'archivio, la rete che si viene a crea-

re tra i territori di localizzazione delle imprese-madri e quelli in cui sono ubicate le loro unità locali è piuttosto densa:<sup>18</sup> essa attiva, infatti, il 5,8 per cento dei legami possibili (che sono tutti quelli che collegano due sistemi locali, cioè quasi 240 mila).

Nella corrispondente rappresentazione grafica (Figura 3.10), i legami tra le entità territoriali (nodi) sono rappresentati come frecce orientate, che congiungono i sistemi locali delle imprese-madri e quelli delle loro unità locali. Lo spessore di ciascun vettore è proporzionale all'intensità del fenomeno (cioè, al numero di addetti alle unità locali del primo sistema governati da imprese-madri del secondo), opportunamente ponderato<sup>19</sup> con la media geometrica degli addetti dei due sistemi. Poiché la rappresentazione di tutte le linee di collegamento tra i nodi è troppo complessa per cogliere i fenomeni più rilevanti, sono rappresentati soltanto i legami che vedono coinvolti più di 700 addetti (in valore ponderato).

Allo scopo di apprezzare il numero di legami “attivi” che ciascun sistema locale stabilisce con altri (tramite le sue imprese-madri che controllano unità locali ubicate altrove) e il numero di legami “passivi” (gli addetti a unità locali operanti sul suo territorio che sono controllati da imprese-madri di altri sistemi) si sono utilizzate due misure di centralità, rispettivamente l'*out-degree* e l'*in-degree*. L'*out-degree* più elevato si rileva a Roma, le cui imprese controllano unità locali in tutti gli altri sistemi locali, mentre per l'*in-degree* il valore massimo si tocca per Milano, dove sono ubicate unità controllate da imprese localizzate in altri 343 sistemi locali. Considerando insieme i due indicatori, come misura sintetica del grado di interconnessione di ciascun sistema locale con il resto della rete, emergono ai primi dieci posti i sistemi locali delle città di dimensioni medio-grandi (nell'ordine – oltre ai citati Roma e Milano – Bologna, Torino, Napoli, Padova, Firenze, Bergamo, Verona e Genova).

La forma delle reti individuate rappresenta un altro elemento utile all'analisi. Le reti piccole e relativamente chiuse presentano alcuni svantaggi rispetto a reti più aperte, con “legami deboli”<sup>20</sup> tra nodi esterni alla rete principale: questi legami, infatti, facilitano la circolazione di informazioni, di idee innovative, dei fattori mobili della produzione, delle conoscenze esplicite e tacite. Dal punto di vista dei singoli nodi di una rete è più vantaggioso essere connessi anche ai nodi di altre reti, piuttosto che avere un grande numero di connessioni tutte all'interno della rete di appartenenza. Per converso, alcuni nodi – quelli che connettono tra loro reti o parti di reti diverse – rivestono un ruolo strategico di interconnessione tra reti che altrimenti resterebbero separate. Grazie all'esistenza di questi “legami deboli”, la maggior parte dei nodi può essere raggiunta con un numero limitato di passaggi: reti con queste caratteristiche sono definite “piccoli mondi”.<sup>21</sup>

<sup>18</sup> La misura della densità, una delle statistiche descrittive utilizzate nella *network analysis*, viene calcolata rapportando l'effettivo numero di legami esistenti in una rete al massimo numero di legami possibile e consente sia di valutare quanto i nodi di una rete siano interconnessi, sia di operare una classificazione della loro centralità.

<sup>19</sup> Si veda il glossario.

<sup>20</sup> Granovetter 1973.

<sup>21</sup> L'espressione fa riferimento a un noto esperimento condotto nel 1967 dal sociologo Stanley Milgram (1967), teso a illustrare la struttura delle reti di conoscenze negli Stati Uniti, chiedendo a un campione casuale di 160 residenti a Omaha (Nebraska) di trovare un modo, anche indiretto, di consegnare un pacchetto a un agente di borsa di Boston. Il concetto di “piccolo mondo” è stato formalizzato nel 1998 da Watts e Strogatz (1998): rispetto a un grafo in cui i nodi sono connessi casualmente, un “piccolo mondo” è caratterizzato da una contenuta distanza media tra i nodi (Aspl), ma anche da un livello di aggregazione (Cc) significativamente più alto di quanto atteso in un grafo casuale.





*Il dialogo  
fra imprese e  
fra territori  
si conferma  
fattore di crescita*

Da questo insieme di elementi possono essere tratte alcune conclusioni: in primo luogo, la struttura della rete creata tra i sistemi locali del lavoro italiani dai legami funzionali tra le imprese plurilocalizzate e le loro unità locali – caratterizzata dalla presenza simultanea di “legami deboli” e da elevati livelli di aggregazione – appare favorevole alla trasmissione dell’innovazione, nonché alla circolazione delle conoscenze e alla mobilità dei fattori della produzione. Questo risultato ribadisce che l’interazione tra imprese e tra territori è un fattore di crescita: la presenza contemporanea di sistemi locali capaci di uscire dalla propria localizzazione originaria creando unità locali in contesti diversi e di sistemi locali aperti al contributo (anche di innovazione tecnologica e organizzativa) delle imprese esterne è un elemento di successo. Trova conferma anche che il ruolo propulsivo svolto dai *centri decisionali* si esercita soprattutto “per contagio”, non soltanto per contiguità territoriale, ma anche per affinità nel mix delle attività produttive; è anche necessario che, per dispiegare i suoi effetti potenziali, la strategia di espansione delle imprese dei centri decisionali trovi un terreno ricettivo nell’apertura dei sistemi locali oggetto delle scelte di localizzazione (*sistemi a presenza esogena*).<sup>24</sup>

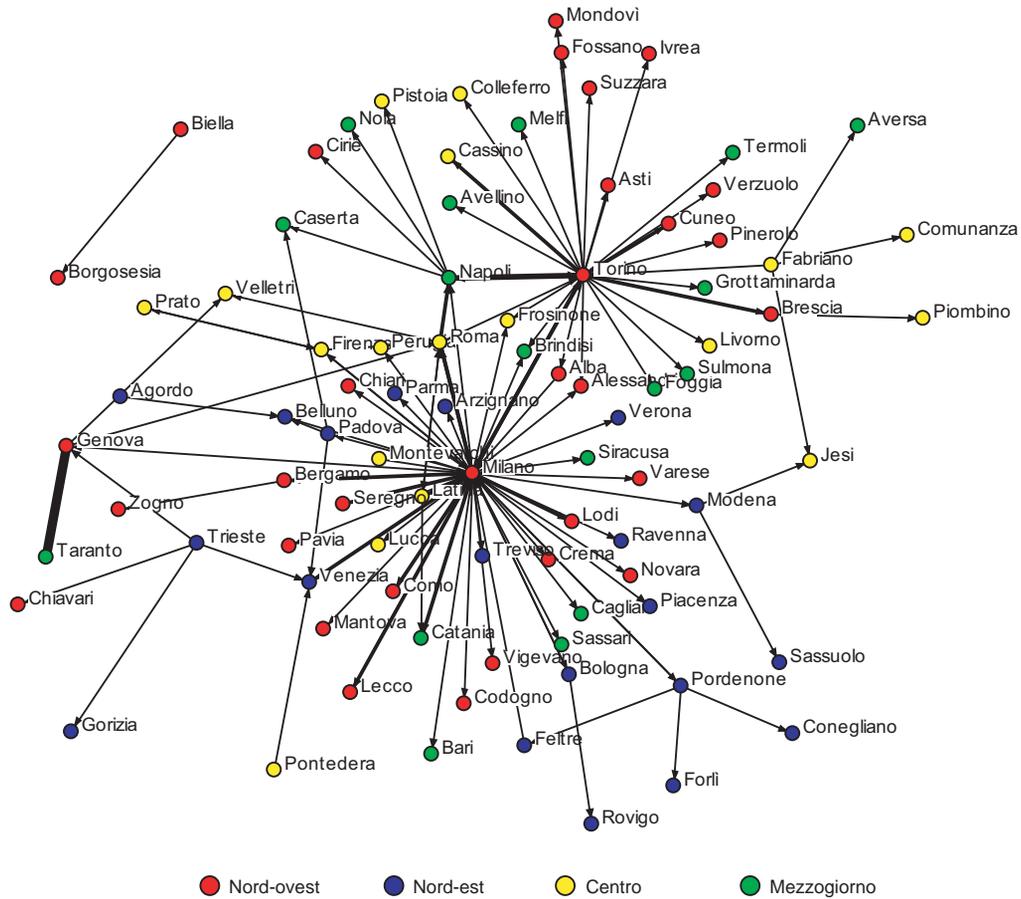
Questi elementi di valutazione trovano sostanziale conferma se si porta l’attenzione sulle interrelazioni tra imprese e tra sistemi locali che si esplicano in ambito manifatturiero. Questa analisi trova le sue motivazioni nell’esigenza di espungere dall’osservazione quei settori di attività economica in cui le unità locali hanno funzioni molto limitate e subordinate rispetto all’impresa madre (come è il caso degli sportelli bancari), per concentrarsi sul ruolo che le attività manifatturiere svolgono tradizionalmente nel “modello distrettuale” italiano. La densità di questa rete è del 2 per cento (poco più di un terzo che nella rete complessiva: siamo dunque in presenza di una rete molto meno densa). La rete costruita sulle attività manifatturiere presenta anche valori di centralizzazione più bassi sia in uscita (il 37,8 per cento contro il 94,2 della rete complessiva) sia in entrata (anche se in misura minore: 29,3 contro 46,7 per cento). Anche il numero medio di legami “attivi” e “passivi” che ciascun sistema locale stabilisce con altri è, nel caso della manifattura, meno di un quarto di quello riferito all’intero campo d’osservazione (9,7 contro 40,2). In questo caso, è il sistema locale di Milano a presentare i valori più elevati sia per l’*out-degree* (le sue imprese controllano unità locali in altri 268 sistemi locali), sia per l’*in-degree* (vi sono presenti unità controllate da imprese localizzate in altri 210 sistemi). Considerando insieme i due indicatori, si conferma il ruolo delle città medio-grandi, ma nei primi dieci sistemi Alba occupa il posto di Padova.

La struttura della rete, come è evidente nella sua rappresentazione grafica (Figura 3.12), è molto diversa da quella analizzata in precedenza:<sup>25</sup> Milano appare al centro di una rete che, per quanto interconnessa, mostra un’evidente configurazione radiale. Le caratteristiche di “piccolo mondo” sono confermate nella sostanza. Rispetto alla rete costruita sull’insieme delle attività economiche presenti nell’archivio Asia, la distanza media tra i sistemi locali è di poco superiore (in media, ogni sistema locale appartenente alla rete è connesso a un altro sistema locale da poco meno di tre passaggi), ma le coppie di sistemi non connessi sono quasi 190 mila – tra quelli connessi, i sistemi più “distanti” tra loro sono Locri (Reggio di Calabria) e Corleto Perticara (Potenza), con otto gradi di separazione. Il livello di aggregazione della rete è oltre quattordici volte superiore al valore atteso nell’ipotesi di un grafo casuale (0,2528146 contro 0,0178807). Nella rete dei sistemi locali raccordati dalla presenza di imprese plurilocalizzate mani-

<sup>24</sup> Istat (2007), p. 166.

<sup>25</sup> In questo caso, si sono rappresentati soltanto i legami che vedono coinvolti più di 700 addetti.

**Figura 3.12 - Reti delle imprese plurilocalizzate della manifattura tra sistemi locali del lavoro - Anno 2006**  
(valori ponderati)



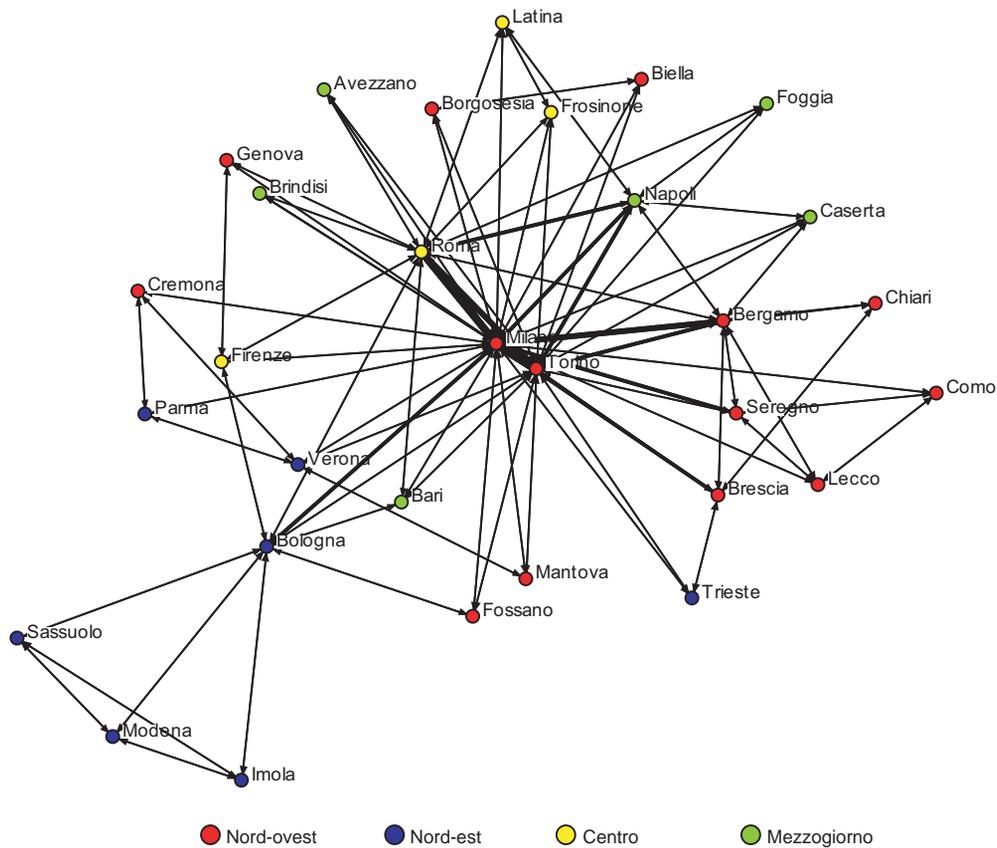
Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Registro statistico delle unità locali delle imprese

fatturiere si rileva inoltre una presenza diffusa delle *clique*: se ne individuano infatti 19 di 4 elementi e 3 di 5 (Figura 3.13). La centralità di Milano – presente in 20 clique su 22 – è dominante, ma spiccano anche Torino (13), Roma (10), Bergamo (6), e Bologna e Napoli (entrambe con 4 presenze).

La rete costruita a partire dalle imprese plurilocalizzate manifatturiere – ancor più di quella costruita con riferimento all'insieme delle attività economiche dell'industria e dei servizi privati – è contraddistinta dal ruolo che vi rivestono alcuni nodi, caratterizzati da elevate misure di centralità, e in particolare da Milano. La presenza di questi *hub*<sup>26</sup> rappresenta al tempo stesso un punto di forza e uno di debolezza della rete: la struttura della rete è robusta rispetto a perturbazioni e shock esogeni a carattere casuale (la maggior parte dei nodi sono relativamente poco connessi e il problema resta limitato a una porzione ridotta della rete), ma estremamente vulnerabile nei suoi *hub*. Nonostante il carattere diffuso dello sviluppo locale italiano, la dipendenza da un limitato numero di *centri decisionali* rende il sistema economico italiano fragile rispetto a situazioni di difficoltà economica che colpiscono i più importanti centri decisionali.

<sup>26</sup> Si tratta, sotto il profilo matematico, di una rete "a invarianza di scala" (Barabási e Albert 1999).

**Figura 3.13 - Cliques delle imprese plurilocalizzate della manifattura tra sistemi locali del lavoro - Anno 2006 (valori assoluti)**



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Registro statistico delle unità locali delle imprese

### 3.5 Dinamiche recenti dell'urbanizzazione italiana

Le dinamiche economiche, combinate con quelle demografiche e sociali, producono i loro effetti sul territorio anche attraverso il fenomeno dell'urbanizzazione: esse si traducono, cioè, nell'espansione degli spazi destinati alla residenza e allo svolgimento delle attività industriali e terziarie, e delle reti infrastrutturali al loro servizio. Da tempo, anzi, le ripercussioni di queste dinamiche sull'assetto del territorio tendono ad amplificarsi. Il legame fra crescita demografica ed economica da una parte e crescita urbana dall'altra non è più lineare: l'urbanizzazione si manifesta in forme sempre più pervasive e complesse e ha conosciuto, negli ultimi decenni, un'accelerazione senza precedenti, relativamente autonoma rispetto agli andamenti demografici ed economici recenti, e suggerisce, piuttosto, un'evoluzione in senso consumistico del rapporto della popolazione con il proprio territorio. Si tratta di un fenomeno globale, che però è tanto più preoccupante in Italia, paese di antica e intensa antropizzazione in cui, per la scarsità di suolo edificabile, l'avanzata dell'urbanizzazione contende – letteralmente – il terreno all'agricoltura e spinge all'occupazione di aree sempre più marginali se non addirittura inidonee all'insediamento (ad esempio, per il rischio idrogeologico).

*Espansione degli spazi dedicati a residenze e attività produttive*

Questo fenomeno si confronta con il "governo del territorio", esercitato dalle Autonomie locali attraverso l'attività normativa e gli strumenti della pianificazio-

ne territoriale e urbanistica, con varia efficacia e diversi orientamenti. Le azioni (e le omissioni) delle politiche locali – insieme alle “tradizioni” amministrative da esse instaurate – stabiliscono un clima più o meno favorevole allo sviluppo spontaneo dell’urbanizzazione e rappresentano in ogni caso un aspetto non trascurabile per comprendere l’evoluzione del fenomeno nelle diverse parti d’Italia. Se si considera, ad esempio, il livello della pianificazione di area vasta – strategico per il governo del territorio, perché consente di affrontare i fenomeni che oltrepassano la scala municipale – si rileva una situazione molto disomogenea. La copertura dei piani territoriali di coordinamento (di competenza delle Province) è quasi completa nel Centro-Nord, con le significative eccezioni del Veneto e del Lazio, mentre è quasi assente nel Mezzogiorno. Ciò è particolarmente grave nelle aree dei maggiori agglomerati urbani (in Terra di Bari, lungo la direttrice Caserta-Napoli-Salerno, nell’area dello Stretto e negli *hinterland* di Palermo e Catania), ma la situazione è almeno altrettanto critica in quei territori (la pianura veneta, l’area romana e la pianura pontina) dove, per l’intensità della pressione antropica, sarebbe più necessario istituire un coordinamento della pianificazione comunale.

*Pianificazione urbanistica quasi assente nel Mezzogiorno, nel Veneto e nel Lazio*

In questa seconda parte del capitolo si traccia un quadro degli sviluppi recenti dell’urbanizzazione in Italia, considerato da diversi punti di vista: le tendenze della domanda di nuova edificazione e i suoi rapporti con le tendenze demografiche; la geografia dell’urbanizzazione sulla base dei dati territoriali dell’ultimo censimento; la dinamica delle aree urbanizzate quale emerge dall’aggiornamento (tuttora in corso) delle basi territoriali per i prossimi censimenti; il rapporto fra la domanda di edificazione del periodo 2001-2006 e la *carrying capacity* dei territori su cui tale domanda ha insistito, valutata all’inizio del periodo (ossia, una geografia delle criticità connesse al consumo di suolo).

### 3.5.1 La domanda di nuova edificazione

Una fonte statistica dalla quale si possono ricavare informazioni utili per un’analisi dell’impatto sul territorio dell’insediamento residenziale e produttivo è costituita dalla rilevazione mensile sui permessi di costruire, di cui l’Istat ha recentemente pubblicato la serie storica dei dati provinciali dal 1995 al 2006.<sup>27</sup>

In questo periodo, i Comuni italiani hanno rilasciato, in media, permessi di costruire per 3,1 miliardi di m<sup>3</sup>, pari a oltre 261 milioni di m<sup>3</sup> l’anno, di cui poco più dell’80 per cento per la realizzazione di nuovi fabbricati e il rimanente per l’ampliamento di fabbricati esistenti (Tavola 3.9). L’edilizia residenziale, con una media di 106 milioni di m<sup>3</sup> l’anno, rappresenta circa il 40 per cento di questo flusso: la maggior parte della domanda legale di edificazione è espressa, infatti, dalle attività produttive e in particolare da industria e artigianato (102 milioni di m<sup>3</sup>, pari al 39 per cento della domanda), seguiti a molta distanza da commercio e turismo e dall’agricoltura. Considerando i valori medi dell’ultimo triennio, tuttavia, il flusso dei volumi autorizzati ha raggiunto i 284 milioni di m<sup>3</sup> l’anno e la quota dell’edilizia residenziale è salita al 45,2 per cento.

*Il 60 per cento della domanda di nuova edificazione proviene dalle attività produttive*

I valori medi per abitante e per addetto<sup>28</sup> si possono ritenere indicativi della pressione che – tramite la domanda di nuova edificazione – la popolazione e il sistema produttivo sviluppano sui territori in cui sono insediati. Già al livello ripartizionale si ottengono valori molto differenziati: i livelli massimi di pressione si misurano nel Nord-est, sede di modelli insediativi ad alta intensità edificatoria, e dunque di forte impatto sul territorio, sia nell’ambito residenziale (35,2 m<sup>3</sup> per abitante, contro i 22,3 della media italiana), sia nell’ambito delle attività

*Nel Nord-est è forte l’impatto sul territorio dell’edificazione*

<sup>27</sup> Istat, *Statistiche dei permessi di costruire (1995-2006)*, [http://www.istat.it/dati/dataset/20090225\\_00/](http://www.istat.it/dati/dataset/20090225_00/).

<sup>28</sup> Si sono utilizzati la popolazione residente e il numero di addetti alle unità locali delle imprese e delle istituzioni rilevati al Censimento del 2001, considerati come valori centrali del periodo di analisi.

**Tavola 3.9 - Volumi edificabili autorizzati per la costruzione di nuovi fabbricati e per l'ampliamento di fabbricati esistenti per destinazione d'uso e ripartizione - Anni 1995-2006** (valori assoluti e medi annui in milioni di m<sup>3</sup>, valori medi per abitante e per addetto in m<sup>3</sup>)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Edilizia residenziale			Edilizia non residenziale			Totale		
	Nuovi fabbricati	Ampliamenti	Totale	Nuovi fabbricati	Ampliamenti	Totale	Nuovi fabbricati	Ampliamenti	Totale
VALORI ASSOLUTI CUMULATI									
Nord-ovest	311,3	41,5	352,8	417,4	128,6	546,0	728,8	170,0	898,8
Nord-est	329,7	45,1	374,8	480,3	191,4	671,7	810,0	236,5	1.046,4
Centro	170,7	14,8	185,6	197,2	56,1	253,3	367,9	70,9	438,9
Sud	205,1	28,6	233,6	233,8	53,8	287,5	438,8	82,3	521,2
Isole	105,2	16,3	121,6	95,2	17,8	113,0	200,5	34,1	234,6
<b>ITALIA</b>	<b>1.122,0</b>	<b>146,3</b>	<b>1.268,3</b>	<b>1.423,9</b>	<b>447,6</b>	<b>1.871,5</b>	<b>2.546,0</b>	<b>593,9</b>	<b>3.139,8</b>
VALORI MEDI ANNUI									
Nord-ovest	25,9	3,5	29,4	34,8	10,7	45,5	60,7	14,2	74,9
Nord-est	27,5	3,8	31,2	40,0	15,9	56,0	67,5	19,7	87,2
Centro	14,2	1,2	15,5	16,4	4,7	21,1	30,7	5,9	36,6
Sud	17,1	2,4	19,5	19,5	4,5	24,0	36,6	6,9	43,4
Isole	8,8	1,4	10,1	7,9	1,5	9,4	16,7	2,8	19,5
<b>ITALIA</b>	<b>93,5</b>	<b>12,2</b>	<b>105,7</b>	<b>118,7</b>	<b>37,3</b>	<b>156,0</b>	<b>212,2</b>	<b>49,5</b>	<b>261,7</b>
VALORI MEDI PER ABITANTE									
Nord-ovest	20,8	2,8	23,6	67,9	20,9	88,8	48,8	11,4	60,2
Nord-est	31,0	4,2	35,2	105,6	42,1	147,7	76,2	22,2	98,4
Centro	15,7	1,4	17,0	49,5	14,1	63,5	33,7	6,5	40,2
Sud	14,7	2,1	16,8	71,7	16,5	88,1	31,5	5,9	37,5
Isole	15,9	2,5	18,4	65,0	12,1	77,2	30,4	5,2	35,5
<b>ITALIA</b>	<b>19,7</b>	<b>2,6</b>	<b>22,3</b>	<b>73,4</b>	<b>23,1</b>	<b>96,4</b>	<b>44,7</b>	<b>10,4</b>	<b>55,1</b>

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Statistiche sui permessi di costruire; 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni; 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi

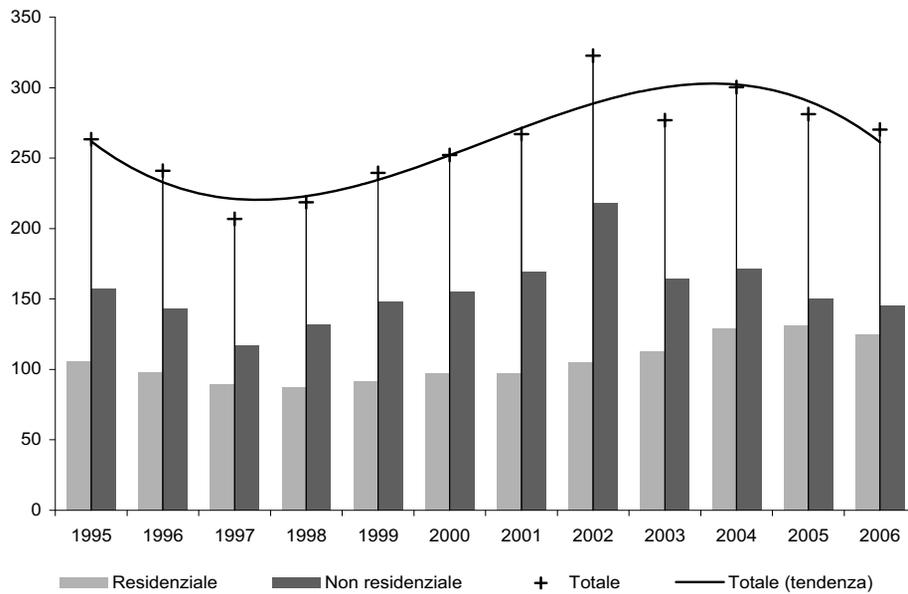
produttive (147,7 m<sup>3</sup> per addetto contro i 96,4 della media). I valori del Nord-ovest sono, in generale, i più vicini a quelli medi, mentre quelli di Centro, Sud e Isole sono nettamente inferiori e poco differenziati per la componente residenziale (da 17,0 a 18,4 m<sup>3</sup> per abitante). Per la componente non residenziale, invece, Sud e Isole presentano valori medi per addetto nettamente superiori a quelli del Centro. Si può ritenere, tuttavia, che sui dati di Sud e Isole relativi alla componente residenziale si concentri significativamente l'errore di sottostima dovuto all'edilizia illegale. Pertanto, si profila un'identificazione delle aree più critiche per l'equilibrio fra popolazione, attività produttive e territorio: nel Nord-est, per l'intensità assoluta della pressione antropica; nel Mezzogiorno, per un modello di sviluppo che coniuga bassa produttività e costi elevati in termini di consumo di suolo.

Le dinamiche della domanda complessiva e della sua composizione non hanno avuto un andamento lineare, ma ciclico (Figura 3.14), sul quale hanno influito anche gli effetti di due condoni edilizi (quello del 1994-1995 e quello del 2004). Nei primi tre anni (1995-1997) entrambe le componenti della domanda (residenziale e non residenziale) sono in calo, ma è probabile che esso sia soltanto apparente e in realtà dovuto al graduale smaltimento, da parte delle amministrazioni, del *surplus* di domanda generato dal condono edilizio del 1994-1995 (L. 724/1994). Una prima inversione di tendenza si verifica nel 1998 per la componente non residenziale e l'anno dopo per quella residenziale. Per quest'ultima, in particolare, la fase di espansione prosegue fino al 2005, incorporando dal 2004 gli effetti, più modesti, del condono successivo (d.l. 269/2003). La fase di crescita della domanda espressa dalle attività produttive, invece, è più breve, ma anche più intensa, e si arresta nel 2002 – salvo un'effimera ripresa nel 2004, anch'essa, probabilmente, conseguenza del nuovo condono. Dopo il 2004 si assiste, pertanto, a un nuovo rallentamento della do-

manda complessiva dovuto, questa volta, essenzialmente alla contrazione della componente non residenziale.

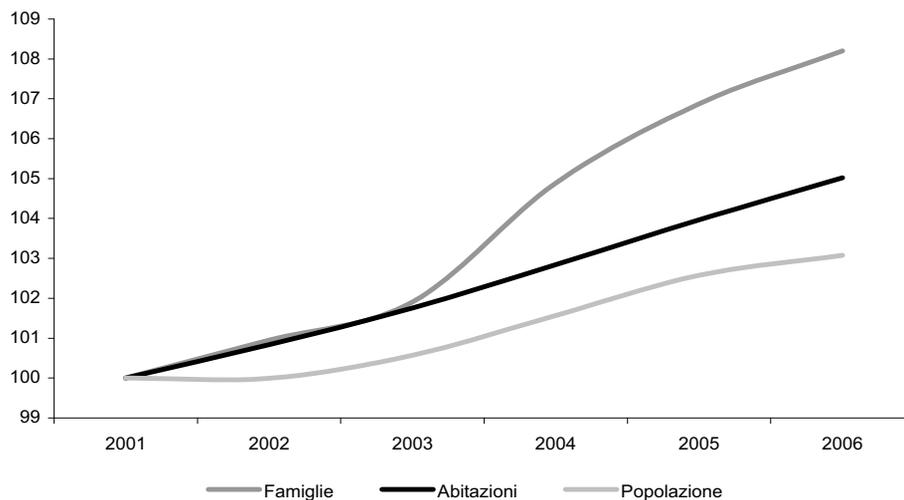
Un confronto fra l'andamento della componente residenziale (in termini di nuove abitazioni autorizzate) e quello contemporaneo di popolazione e famiglie può essere istituito per il periodo 2001-2006, assumendo come stock iniziali le quantità rilevate dall'ultimo Censimento della popolazione (Figura 3.15). I per-

**Figura 3.14 - Volumi edificabili autorizzati per la costruzione di nuovi fabbricati e per l'ampliamento di fabbricati esistenti per destinazione d'uso - Anni 1995-2006 (valori assoluti in milioni di m<sup>3</sup>)**



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Statistiche sui permessi di costruire

**Figura 3.15 - Nuove abitazioni di edilizia residenziale autorizzate, popolazione residente e famiglie - Anni 2001-2006 (numeri indice, base 2001=100)**



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Statistiche sui permessi di costruire; 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni

messi per nuove abitazioni crescono in modo lineare (nella misura di circa l'1 per cento all'anno), a una velocità superiore a quella della popolazione (che in cinque anni è cresciuta solo del 3,1 per cento), ma inferiore a quella delle famiglie (cresciute nello stesso periodo dell'8,2 per cento).

*Lo sviluppo edilizio residenziale conseguenza dell'aumento dei nuclei familiari*

Questo significa che la domanda di nuova edificazione è sostenuta non tanto (non più) dalla crescita demografica – che pure in questi anni c'è stata, mentre nel quinquennio precedente era stata quasi nulla, senza che ciò avesse effetti apprezzabili sulla domanda di abitazioni – quanto dalla moltiplicazione dei nuclei familiari, e cioè dalla trasformazione strutturale in atto ormai da molti anni nella popolazione e nella società italiana.

La divergenza fra la curva delle abitazioni e quella delle famiglie che si apre a partire dal 2004 segnala, inoltre, un allargamento della platea delle famiglie che non hanno accesso al mercato delle nuove abitazioni (buona parte dell'accelerazione nella crescita delle famiglie è dovuta al contributo della popolazione straniera).

### 3.5.2 L'edificato

Tra le fonti utilizzabili per lo studio delle forme dell'insediamento e delle loro interazioni con le economie locali, le basi territoriali dell'Istat, aggiornate a intervalli decennali per lo svolgimento dei Censimenti generali, rappresentano un patrimonio informativo unico per l'eshaustività della copertura territoriale a un livello di dettaglio che consente la partizione dei territori comunali in aree omogenee per caratteristiche dell'insediamento. In conformità alle disposizioni del Regolamento anagrafico e in funzione della presenza più o meno consistente e concentrata di edifici, il territorio di ciascun comune viene suddiviso in diversi tipi di località: centri, nuclei e case sparse, cui si sono aggiunte, a partire dal Censimento del 2001, anche le località produttive.<sup>29</sup> Le località sono ulteriormente ripartite in sezioni di censimento (circa 380 mila nel 2001), unità territoriali minime utilizzate per la raccolta e la diffusione dei dati censuari.

La geografia delle località abitate del Censimento 2001 (Figura 3.16) consente pertanto di conoscere la distribuzione territoriale delle aree urbanizzate. I maggiori addensamenti si trovano in corrispondenza delle principali aree metropolitane; è facile riconoscere sulla mappa i diradamenti condizionati dalla conformazione orografica del territorio e gli addensamenti nelle fasce pedemontane, nelle pianure e lungo i litorali. Ma soprattutto è impressionante la copertura, quasi senza soluzione di continuità, dell'area pedemontana lombardo-veneta, che costituisce una delle più vaste conurbazioni europee. Sono chiaramente riconoscibili anche gli addensamenti che si sviluppano lungo le principali vie di comunicazione. Nel Mezzogiorno si distingue con chiarezza il peculiare modello insediativo storicamente associato all'economia del latifondo, basato sulla contrapposizione fra centri densamente abitati e campagne deserte, e l'intensa urbanizzazione delle aree costiere.

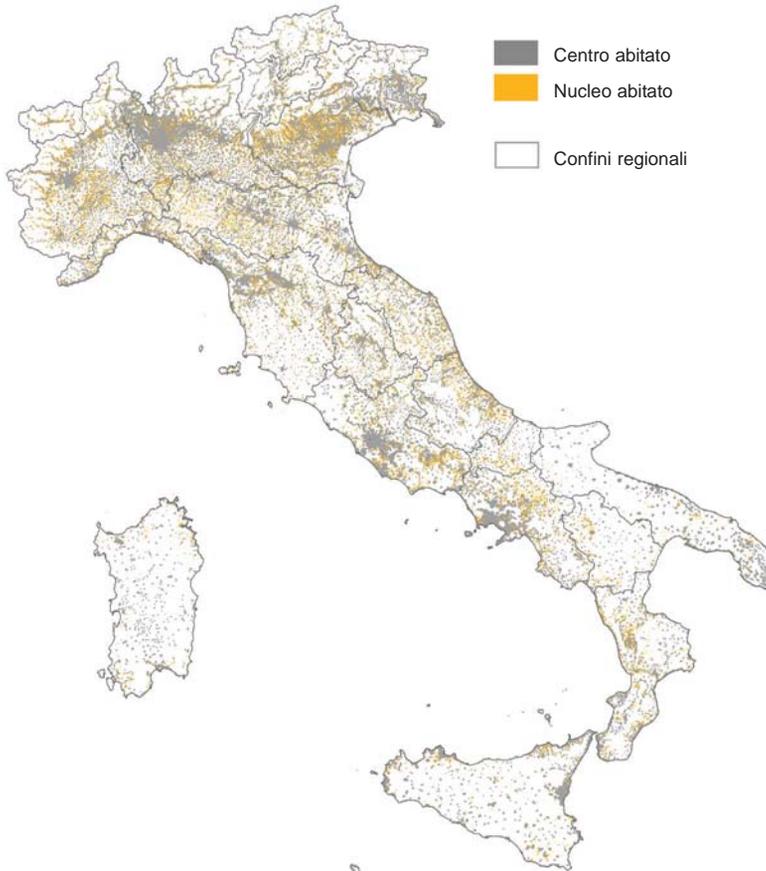
*In dieci anni la superficie edificata aumenta molto più della popolazione*

Nel 2001 ricade all'interno dei perimetri delle località edificate il 6,4 per cento del territorio nazionale (circa 19.400 km<sup>2</sup>), con un incremento del 15 per cento rispetto al 1991. Per avere un termine di paragone, si consideri che nello stesso periodo la popolazione è cresciuta soltanto dello 0,4 per cento.

Nel 2001 i residenti nelle "case sparse" sono poco meno di 3,4 milioni (circa il 6 per cento della popolazione, il 9 per cento in meno rispetto al 1991). La popolazione di centri e nuclei, invece, è cresciuta del 1,0 per cento. La combinazione di questi due dati ci porterebbe a concludere che il grado di dispersione della popolazione italiana sul territorio sia diminuito in questi dieci anni, ma la realtà è più complessa. La densità di popolazione delle aree urbanizzate è diminuita dai 3.154 abitanti per km<sup>2</sup> ai 2.769 del 2001. Nel 1991, inoltre, erano state identificate 59.726 località abitate, con

<sup>29</sup> Per le definizioni di centri, nuclei, case sparse e località produttive si veda il glossario.

**Figura 3.16 - Distribuzione geografica delle località di centro abitato e nucleo abitato - Anno 2001**



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni

una dimensione media di 28,2 ettari. Nel 2001 il numero delle località è salito a 60.482 (+1,3 per cento), con una superficie media di 32,0 ettari. Il che significa che sono cresciute soprattutto le aree urbanizzate a bassa densità. La tendenza nazionale, inoltre, sintetizza comportamenti locali molto differenziati, che segnalano andamenti discordanti tra la variazione delle superfici edificate e quella della popolazione residente.

In tutte le regioni le superfici edificate dei centri e nuclei abitati sono cresciute nell'intervallo intercensuario 1991-2001 più che proporzionalmente rispetto alla popolazione residente, con punte di oltre il 30 per cento in Calabria, Basilicata e Liguria (variazioni più che doppie rispetto alla media nazionale).

È possibile analizzare le dinamiche combinate<sup>30</sup> di popolazione e superfici urbanizzate nel periodo intercensuario rappresentando, a livello di sistema locale del lavoro

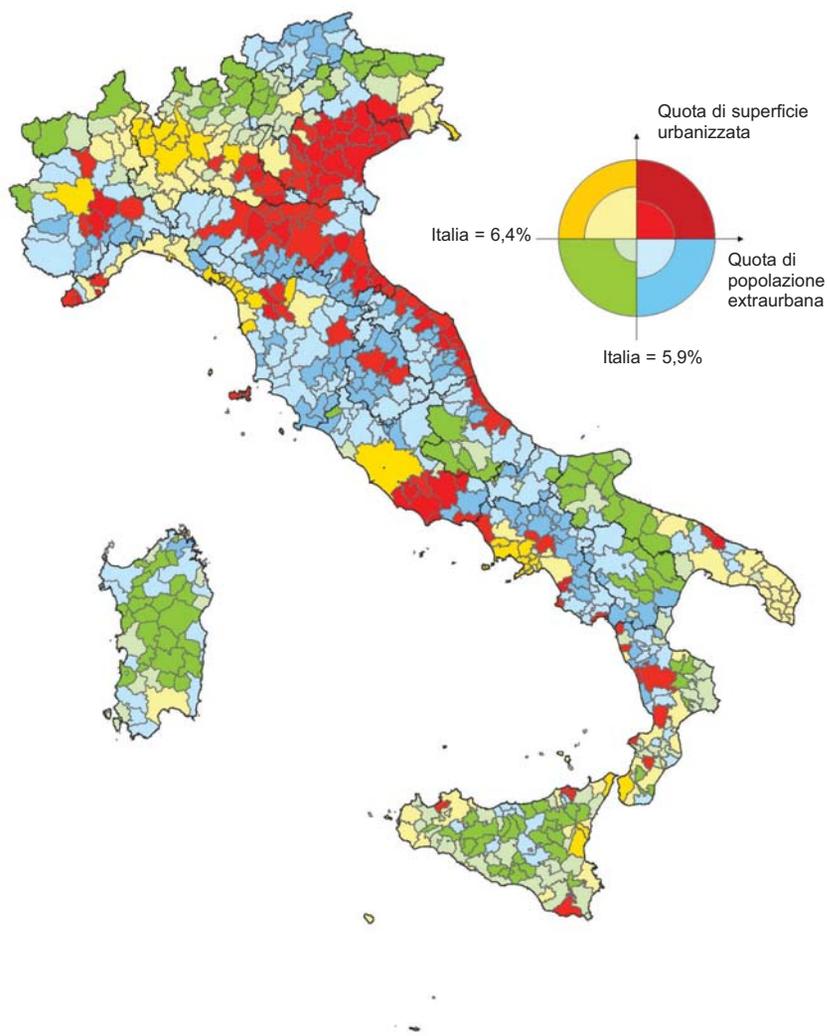
<sup>30</sup> Si veda il glossario per la specifica caratterizzazione dei sistemi locali del lavoro per quote di popolazione non urbanizzata e quote di superfici urbanizzate e per l'individuazione degli otto gruppi rappresentati.

ro, le quote di popolazione extraurbana (cioè residente in “case sparse”)<sup>31</sup> e di superficie urbanizzata (compresa in “centri e nuclei”) (Figura 3.17).

*In due gruppi di sistemi locali si concentrano le zone ad alto consumo di suolo*

I gruppi ad alto tasso di urbanizzazione (in giallo e in rosso nella Figura 3.17) descrivono entrambi situazioni di consumo elevato di suolo per l’edificazione. Nell’insieme dei sistemi locali dei due gruppi risiede il 73 per cento della popolazione urbana nazionale, su una superficie complessiva di circa 14 mila km<sup>2</sup> (meno del 5 per cento del territorio italiano). I due gruppi si differenziano in funzione della quota di popolazione che vive nelle aree extraurbane. Nel primo (in giallo) la quota di popolazione residente nelle “case sparse” è trascurabile (inferiore ai 14 abitanti per km<sup>2</sup>) e in media il 15 per cento del territorio è occupato da aree urbane relativamente dense (oltre 3.400 abitanti per km<sup>2</sup>). Il massimo impatto delle attività antropiche sul territorio

**Figura 3.17 - Caratterizzazione dei sistemi locali del lavoro per quote di popolazione non urbanizzata e quote di superfici urbanizzate - Anno 2001 (differenze percentuali dai valori medi)**



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni

<sup>31</sup> Utilizzata come proxy dell’edificato in ambito extraurbano.

si concentra in questi sistemi locali (coincidenti in prevalenza con i maggiori sistemi metropolitani e con quelli di *hinterland*), dove, su meno di un sesto della superficie territoriale nazionale, insiste oltre la metà della popolazione residente e degli insediamenti produttivi (circa la metà delle unità locali e degli addetti delle imprese). Oltre alle grandi città, ricadono in questo gruppo molti sistemi litoranei.

La seconda tipologia ad alto tasso di urbanizzazione (in rosso nella figura) descrive invece contesti territoriali dove a estese superfici occupate da aree urbane (le città vere e proprie) si affianca un territorio periurbano caratterizzato da forme diffuse di insediamento della popolazione. Sono queste le aree dove si manifesta con più evidenza il fenomeno dello *sprawl*, sinonimo di sviluppo urbano incrementale non pianificato, caratterizzato da utilizzo a bassa densità dei terreni ai bordi delle città. Perdurando l'assenza di forme efficaci di governo del territorio, l'edificato diffuso tende, in questi sistemi, a saturare ogni spazio disponibile per superfici molto estese. Già nel 2001 la quota di popolazione extraurbana di questo gruppo era cinque volte superiore a quella dei sistemi del gruppo precedente (a forte tasso di urbanizzazione). Nel complesso di questi territori sono insediati circa un quarto della popolazione e delle attività produttive. Le densità urbane sono meno accentuate (in media 2 mila abitanti per km<sup>2</sup>) mentre quelle delle aree extraurbane sono più che doppie (circa 30 abitanti per km<sup>2</sup>). I confini tra le località abitate e il territorio circostante tendono a essere poco definiti: gli agglomerati urbani si ramificano nel territorio, includendo parchi, aree agricole, zone di insediamento a bassa densità, sino a saldarsi con le propaggini di altri agglomerati. Si concentrano in questo gruppo i sistemi del triangolo veneto-lombardo-romagnolo. Dai vertici di questa figura ideale, simili configurazioni territoriali si rinvergono a est verso il Friuli, a ovest verso il bresciano e a sud, lungo la costa adriatica, fino ai sistemi abruzzesi di Pescara e Ortona. Ricade in questo gruppo, un consistente aggregato territoriale tra Roma e Napoli, lungo una direttrice che sembra prossima a completare la saldatura tra due aree a forte consumo di suolo. Nel Mezzogiorno il gruppo è scarsamente rappresentato.

I rimanenti due gruppi includono sistemi locali caratterizzati da un basso tasso di urbanizzazione; vi risiede rispettivamente il 10 e 15 per cento della popolazione. Anche questi si differenziano in funzione della quota di popolazione extraurbana. Il primo gruppo (in azzurro nella Figura 3.17), più numeroso e più diffuso sul territorio (263 sistemi locali, che accorpano poco meno del 40 per cento della superficie nazionale), è fortemente caratterizzato da quote elevate di popolazione extraurbana (14 per cento). Le aree urbanizzate, che coprono appena il 3 per cento della superficie, hanno un impatto contenuto sul territorio. La distribuzione territoriale dei sistemi locali indica tuttavia una tendenza alla concentrazione in alcune regioni di quelli caratterizzati dalle più elevate densità abitative extraurbane (celeste più carico nella figura): in Emilia-Romagna lungo la dorsale appenninica, nella fascia del primo retroterra delle Marche, in Umbria e nell'entroterra campano. In molti dei sistemi appartenenti al gruppo si registrano densità superiori ai 25 abitanti per km<sup>2</sup> nel territorio esterno ai centri abitati. Una notazione specifica può essere fatta per la provincia di Bolzano, l'unica realtà, nel contesto nazionale, di territorio prevalentemente montano interamente caratterizzato da valori elevati di dispersione territoriale e densità abitativa della popolazione residente extraurbana, segnali dalla pressione che lo sfruttamento turistico esercita sul territorio.

Infine l'ultimo gruppo (in verde nella Figura 3.17) accorpa sistemi locali dove lo sfruttamento del territorio in termini di superfici edificate è molto contenuto. La popolazione che vive in queste aree (circa 6 milioni di persone) ha una netta propensione alla residenza in centri e nuclei abitati, dove le densità abitative raggiungono valori considerevoli (in media 3 mila abitanti per km<sup>2</sup>); di contro i territori rurali sono quasi totalmente spopolati. L'estensione territoriale complessiva di tali aree non è trascurabile (oltre un quarto del territorio nazionale); vi ricadono sistemi locali montani, e molte aree del Mezzogiorno, soprattutto interno.

*Nel triangolo veneto-lombardo-romagnolo l'edificato invade il territorio extraurbano*

*Il consumo del territorio è minimo nelle aree montane e in quelle interne del Mezzogiorno*

### 3.5.3 Il periodo 2001-2008: alcune evidenze dall'aggiornamento delle basi territoriali del censimento

Tra il 2001 e il 2008  
continua  
a crescere  
la superficie  
edificata

Lazio, Puglia  
e Veneto  
le regioni  
più cementificate

Le informazioni deducibili dall'aggiornamento delle basi territoriali per i prossimi censimenti<sup>32</sup> indicano univocamente una continuità con i processi intervenuti tra il 1991 e il 2001 (si veda il riquadro "Le basi territoriali per i censimenti: definizione e aggiornamento"). Tra il 2001 e il 2008, l'incremento delle superfici edificate è stato del 7,8 per cento (Tavola 3.10), in cui si sommano le aree edificate individuate *ex novo* e gli ampliamenti di quelle già individuate nel 2001.

Gli incrementi più consistenti (tra il 12 e il 15 per cento) si registrano in Basilicata, Puglia e Marche, con una punta del 17,8 per cento in Molise. Il Veneto, che nel 2001 condivideva con la Lombardia il primato di regione più "costruita" d'Italia, con una quota di superficie edificata pari a circa l'11 per cento del territorio, vede ancora crescere le aree urbanizzate, anche se con variazioni meno accentuate (+5,4 per cento); considerando i valori assoluti, insieme a Lazio e Puglia, il Veneto è anche la regione dove si è costruito di più (oltre 100 km<sup>2</sup> di nuove superfici edificate).

L'aumento dei residenti nello stesso intervallo temporale, una delle componenti della domanda di nuova edificazione,<sup>33</sup> mette in luce come l'incremento delle aree edificate in molte regioni sia più che proporzionale rispetto alla variazione della popolazione. La forbice tra i due andamenti appare particolarmente ampia in Molise, Puglia, Sardegna e Basilicata, dove la popolazione è in calo (Figura 3.18). Le sole regioni dove la crescita della popolazione appare significativamente superiore alla variazione delle superfici costruite sono il Veneto, che come visto approssima condizioni di saturazione del territorio edificabile, e il Lazio, dove è ragionevole attendersi una ulteriore fase espansiva delle aree urbane.

In Veneto, il peso della componente di nuovo edificato limitrofo o contiguo a vecchi insediamenti è elevatissimo (pari o superiore all'85 per cento del totale). I limiti all'occupazione di nuove aree sono determinati dallo sfruttamento estensivo del territorio, che ha prodotto ormai da tempo una saturazione degli spazi disponibili. È qui che si manifesta più evidente il già descritto fenomeno dell'*urban sprawl*. La distribuzione delle località è frammentaria, con una tendenza alla discontinuità che consente la coesistenza di enclavi agricole intercluse tra le aree edificate. È di immediata lettura la caratterizzazione spaziale dell'edificato in tali aree: lo sviluppo, non governato da strumenti urbanistici, si diffonde in forma lineare dai centri principali lungo gli assi di collegamento viario con i centri limitrofi e pervade le aree ex-rurali, seguendo forme caotiche o spontaneamente strutturandosi lungo gli antichi tracciati della centuriazione romana, mantenuti nei secoli come reticolato di confini interpoderali e più recentemente evoluti in "solchi" di insediamento del nuovo edificato (Figura 3.19). Le località abitate sono particolarmente diffuse, sebbene non siano eccessivamente grandi: infatti vi risiede in media una popolazione di circa 500 abitanti per località, valore molto più basso di quello medio nazionale (circa 800), mentre la densità delle località stesse è la più elevata tra tutte le regioni (42,5 ogni cento km<sup>2</sup> di superficie). Ciò che caratterizza ulteriormente l'evoluzione urbana del contesto territoriale veneto nell'intervallo 2001-2008 è il proliferare di fusioni tra centri e nuclei preesistenti (oltre 170 casi su circa 660 a livello nazionale).

All'opposto, in Puglia, l'insediamento della popolazione è storicamente concentrato nei principali centri abitati comunali, con una bassa dispersione della popolazione

<sup>32</sup> Il processo di revisione è attualmente in corso, quindi l'analisi può essere sviluppata limitatamente alle regioni per le quali sono già disponibili i dati: Valle d'Aosta, Liguria (al netto dei comuni di Genova, Imperia e San Remo), Veneto (al netto dei comuni di Venezia, Verona e Vicenza) Friuli-Venezia Giulia (al netto del comune di Trieste), Toscana, Umbria (al netto del comune di Perugia), Marche, Lazio (al netto del comune di Roma), Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata, Sardegna (al netto del comune di Cagliari).

<sup>33</sup> In letteratura, la domanda di nuovi volumi edificati è generalmente associata alla crescita della popolazione, mentre quella delle abitazioni è posta in relazione con l'incremento del numero di famiglie.

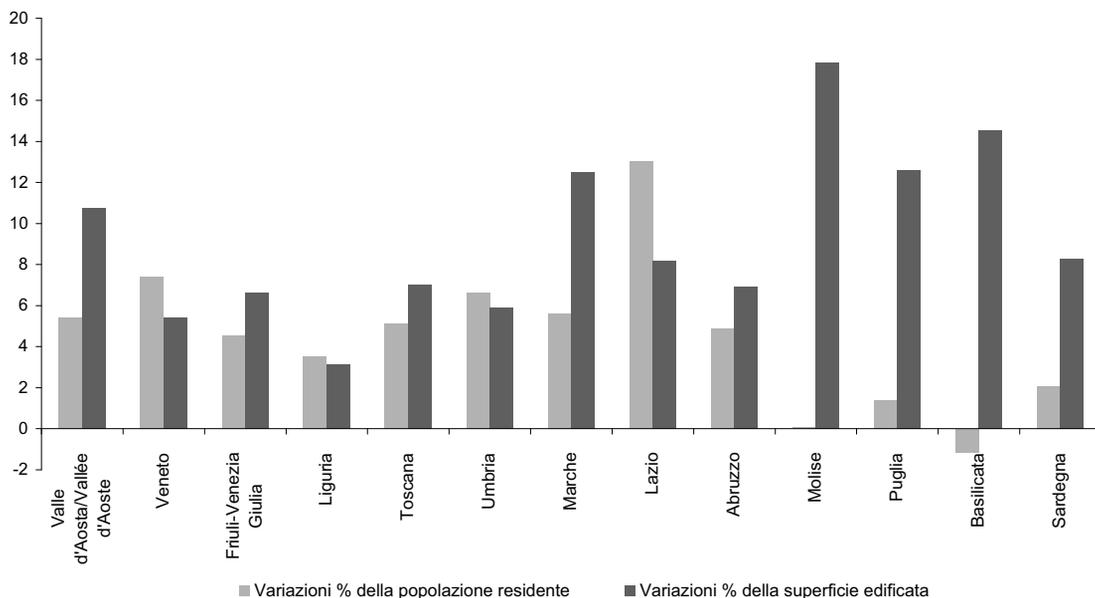
**Tavola 3.10 - Località abitate, sezioni di censimento e superficie edificata delle basi territoriali di Census2010**  
(a) - Anni 2001-2008 (valori assoluti, variazioni e composizioni percentuali)

REGIONI	Basi territoriali							
	Valori assoluti 2008			Variazioni percentuali 2001-2008				
	Località		Sezioni	Località	Sezioni	Variazione totale	Superficie edificata	
	N.	Di cui derivate da fusioni di località 2001	N.	%	%		Quota di nuovo edificato in nuove località abitate	Quota di nuovo edificato in località 2001 (sezioni ampliate o nuove)
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	561	3	1.098	0,4	0,7	10,7	2,7	8,1
Veneto	7.666	174	22.039	0,1	5,4	5,4	0,9	4,5
Friuli-Venezia Giulia	1.581	12	5.213	3,0	5,3	6,6	1,5	5,1
Liguria	1.805	30	4.703	2,4	4,7	3,1	0,8	2,3
Toscana	4.712	62	23.277	2,2	3,6	7,0	1,7	5,3
Umbria	1.584	33	4.541	1,2	6,2	5,9	0,7	5,2
Marche	2.630	47	9.406	2,6	6,5	12,5	2,9	9,6
Lazio	3.032	51	14.012	4,2	4,9	8,2	3,6	4,6
Abruzzo	2.409	23	7.155	0,9	3,5	6,9	1,0	5,9
Molise	739	13	1.710	5,1	13,8	17,8	8,1	9,7
Puglia	1.109	9	18.542	27,2	4,2	12,6	5,4	7,2
Basilicata	769	5	3.219	10,2	6,2	14,5	5,2	9,3
Sardegna	1.344	199	8.216	13,8	5,9	8,3	2,9	5,4
<b>Totale regioni</b>	<b>29.941</b>	<b>661</b>	<b>123.131</b>	<b>3,2</b>	<b>4,9</b>	<b>7,8</b>	<b>2,3</b>	<b>5,5</b>

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni; Basi territoriali progetto Census2010; Rilevazione annuale del movimento e calcolo della popolazione residente

(a) I dati regionali sono al netto dei comuni di: Vicenza, Verona, Venezia, Trieste, Genova, San Remo, Imperia, Perugia, Roma, Cagliari.

**Figura 3.18 - Popolazione residente e superfici edificate per alcune regioni (a) - Anni 2001-2008 (variazioni percentuali)**

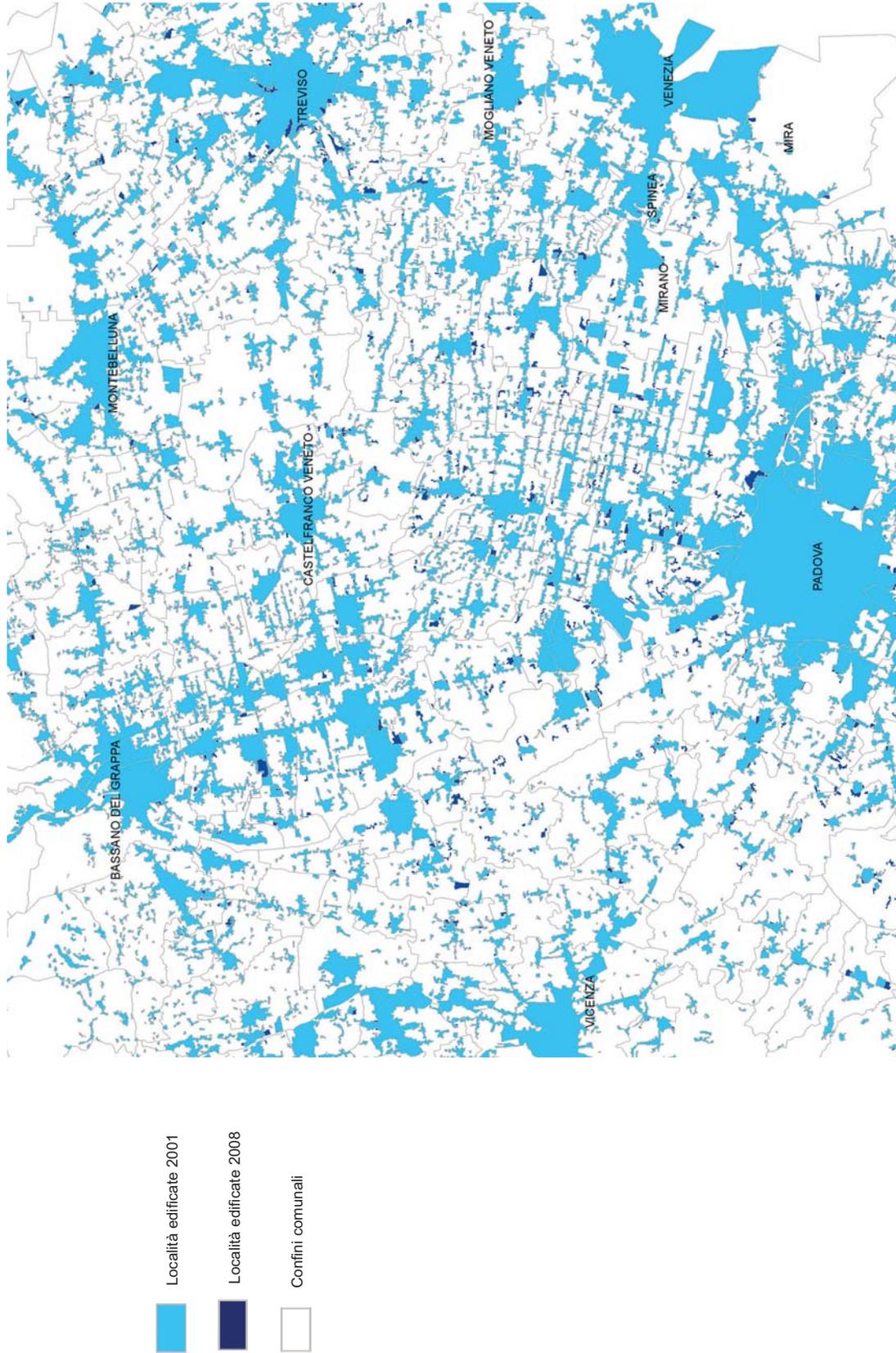


Fonte: Elaborazioni su dati Istat, 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni; Basi territoriali progetto Census2010; Rilevazione annuale del movimento e calcolo della popolazione residente

(a) I dati regionali sono al netto dei comuni di: Vicenza, Verona, Venezia, Trieste, Genova, San Remo, Imperia, Perugia, Roma, Cagliari.

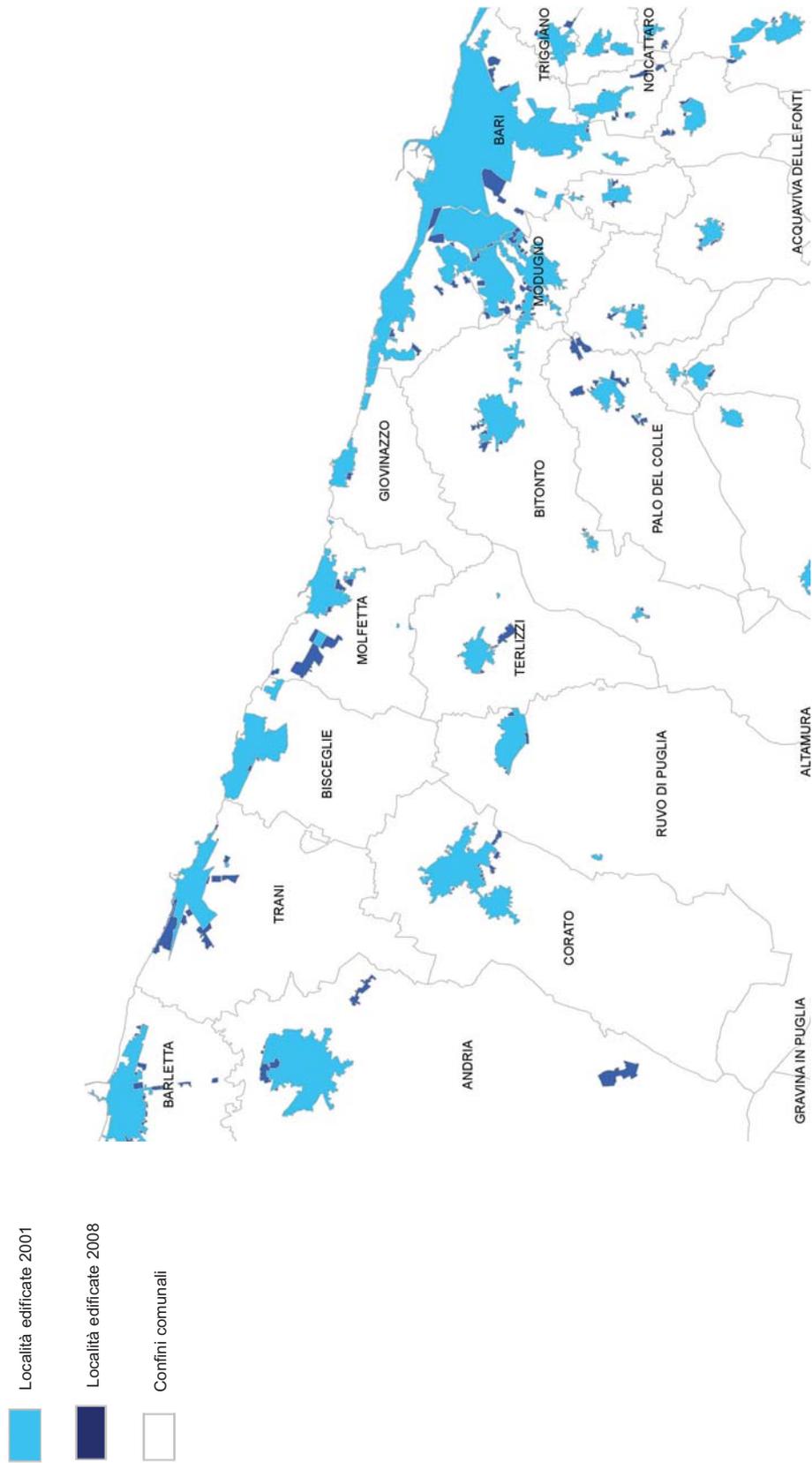
nelle aree rurali. Nel 2001 la Puglia è la regione con il più elevato numero medio di abitanti per località (circa 4.450) e la più bassa densità extraurbana (4,5 abitanti ogni 100 km<sup>2</sup> di superficie). Nel 2008 si delinea un cambiamento del modello insediativo storico, particolarmente nell'area della costituenda provincia di Barletta-Andria-Trani (Figura 3.20), con forme di prolungamento dell'edificato lungo gli assi di connessione viaria tra i centri principali.

Figura 3.19 - Veneto, dettaglio delle località abitate - Anni 2001 e 2008



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni; Basi territoriali progetto Censuis2010

Figura 3.20 - Puglia, dettaglio delle località abitate - Anni 2001 e 2008



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni; Basi territoriali progetto Censuis2010

## Le basi territoriali per i Censimenti: definizione e aggiornamento

*Le basi territoriali del Censimento della popolazione e delle abitazioni costituiscono la piattaforma cartografica sulla quale vengono pianificate le fasi di rilevazione e successiva diffusione dei dati statistici raccolti in occasione dei censimenti generali. Il disegno e l'aggiornamento delle basi territoriali rivestono grande importanza per gli esiti, anzitutto organizzativi, delle operazioni censuarie e rappresentano il primo banco di prova della collaborazione tra l'Istat e le amministrazioni comunali.*

*Nel periodo intercorso tra la precedente tornata censuaria e oggi, i progressi tecnologici in ambito hardware e software sono stati notevoli; di pari passo, sono cresciute le competenze interne all'Istituto. Questo concorso di circostanze permette oggi di sviluppare con risorse interne l'intero processo di aggiornamento delle basi territoriali e di eliminare lo scambio di supporti cartacei tra Istat e Comuni, con importanti vantaggi in termini di accuratezza dei risultati e di accelerazione delle interazioni tra amministrazioni.*

*Nella prima prospettiva, le innovazioni tecnologiche che nel corso dell'ultimo decennio hanno interessato la realizzazione dei sistemi informativi geografici (Gis) si rivelano estremamente importanti. L'Istat già dal 1991 produce la cartografia delle basi territoriali in formato digitale e gestisce il proprio patrimonio informativo geostatistico tramite il sistema informativo Gistat. Negli anni successivi Gistat si è progressivamente evoluto verso un sistema informativo integrato e completo, che sfrutta i più recenti strumenti disponibili per la produzione, l'aggiornamento e la gestione dei dati geografici. In questo quadro, la proposta di aggiornamento prende le mosse dalle foto aeree,<sup>34</sup> sulle quali vengono sovrapposte le basi territoriali del censimento precedente e altra cartografia di ausilio all'interpretazione.*

*Nella seconda fase, gli elaborati cartografici digitali e i dati associati alla proposta sono sottoposti ai Comuni per la validazione<sup>35</sup> via web. At-*

*traverso un portale d'interscambio, le amministrazioni comunali possono visualizzare, scaricare, eventualmente modificare gli elaborati cartografici con un semplice programma di disegno digitale e restituire all'Istat (sempre via web) le basi territoriali aggiornate e validate. Queste importanti innovazioni di prodotto e di processo consentono di evitare alcune tra le attività più lunghe e costose che hanno caratterizzato le esperienze precedenti (stampa, spedizione postale ai Comuni, restituzione – sempre per via postale e su supporto fisico – delle basi territoriali validate da parte dei Comuni), di contrarre notevolmente i tempi di realizzazione e di ridurre l'onere operativo a carico delle amministrazioni.*

*Il processo di revisione delle basi territoriali, al di là delle sue funzioni nell'ambito delle operazioni censuarie, produce un insieme vasto e dettagliato di informazioni geografiche che si prestano a un'utilizzazione statistica. In particolare, dal confronto tra la situazione di partenza (quella definita con le basi territoriali dei censimenti precedenti, e dunque riferita essenzialmente al 2001) e quella che scaturisce dall'interpretazione delle ortofoto aeree (2008), è possibile cogliere con grande dettaglio l'evoluzione intervenuta nell'edificazione nel periodo in esame. Queste elaborazioni costituiscono la base informativa delle analisi presentate nel paragrafo 3.5.3.*

*Per dare conto delle operazioni puntuali che conducono alla stima della variazioni delle superfici edificate tra 2001 e 2008, è opportuno illustrare il processo di aggiornamento e revisione delle basi territoriali attraverso quattro esempi:*

*a) Individuazione di nuove località abitate, quando la fotointerpretazione permette di osservare una nuova superficie costruita di almeno 15 nuovi edifici, distanti almeno 30 metri da località preesistenti (Figura 3.21a);*

*b) Fusione di due o più località abitate, quando la fotointerpretazione permette di osservare*

<sup>34</sup> Le ortofoto sono rese disponibili all'Istat nell'ambito di una convenzione con AG.E.A. (Agenzia per le erogazioni in agricoltura) e Agenzia del territorio.

<sup>35</sup> Il processo di aggiornamento delle basi territoriali, nel rispetto delle competenze definite dalle norme vigenti, prevede una stretta collaborazione tra l'Istat e le amministrazioni comunali. Queste sono, infatti, gli unici soggetti in grado di controllare con accuratezza il territorio di propria competenza, di proporre nuove delimitazioni territoriali nel rispetto del regolamento anagrafico e di validare le basi territoriali da impiegare nelle operazioni censuarie.

nuovi edifici distanti meno di 30 metri da località preesistenti, e che per effetto del nuovo edificato si fondono tra loro (Figura 3.21b);

c) Ampliamento delle località abitate già esistenti, con disegno di nuove sezioni di bordo, quando la fotointerpretazione permette di osservare una nuova superficie costruita di almeno otto nuovi edifici (Figura 3.21c);

d) Correzione geometrica del disegno di località abitate già esistenti: in ampliamento delle sezioni 2001, quando la fotointerpretazione permette di osservare una nuova superficie costruita di meno di otto nuovi edifici; in diminuzione, quando la fotointerpretazione permette di osservare superfici non edificate erroneamente incluse nelle località 2001 (Figura 3.21d).

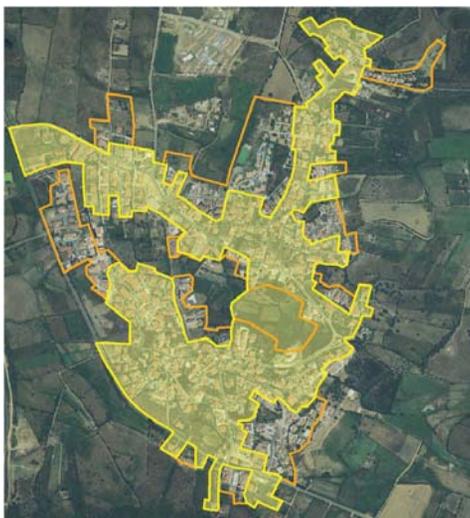
**Figura 3.21a - Delimitazione di nuova località abitata (a) (b)**



**Figura 3.21b - Fusione di due località abitate (b)**



**Figura 3.21c - Disegno di nuove sezioni di censimento di bordo (b)**



**Figura 3.21d - Correzione geometrica del disegno di sezioni di censimento (riduzione di superficie) (b)**



 Aree oggetto di correzione geometrica

 Limite di località 2001

 Limite di località 2008

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Basi territoriali progetto Census2010  
(a) Località inesistente nell'ortofoto in bianco e nero del 2001.  
(b) Materiale di proprietà AG.E.A.

### 3.5.4 L'impatto dell'urbanizzazione sul territorio

I dati sui volumi di edificazione autorizzata possono essere utilizzati, in combinazione con le basi territoriali, per una valutazione indiretta della situazione dei consumi di suolo per edificazione, portando l'analisi al livello dei 686 sistemi locali del lavoro per il periodo 2001-2006.

Si può considerare, innanzitutto, un indicatore di stato, che sintetizzi la situazione all'inizio del periodo nelle aree oggetto di consumo e cioè nel territorio periurbano ed extraurbano. Si calcola, a questo scopo, un indice di densità territoriale della popolazione che risiede nelle sezioni di "case sparse", cioè fuori dalle aree urbanizzate (centri, nuclei e località produttive). Valori più elevati di questo indice (che per l'intero territorio nazionale è pari a 11,9 abitanti per km<sup>2</sup>) denotano i territori caratterizzati da forme estensive di urbanizzazione, spesso realizzatesi – specie nelle aree più dinamiche dal punto di vista economico – attraverso la dispersione e la commistione dell'insediamento residenziale e produttivo, in zone periurbane sempre più ampie e quasi diluite nello spazio rurale. Valori più bassi, al contrario, contraddistinguono le aree dove l'insediamento della popolazione e delle attività produttive tende a mantenersi più concentrato e a espandersi per agglomerazione, con limiti più definiti e un più basso livello di interferenza nei confronti dello spazio rurale.

La spinta al consumo di suolo generata dalla domanda di nuova edificazione può essere stimata, invece, calcolando il rapporto fra i volumi autorizzati per la costruzione di nuovi fabbricati<sup>36</sup> e l'estensione delle aree "di riserva" non urbanizzate. Con riferimento al periodo 2001-2006, possiamo assumere come proxy di questa superficie di riserva quella non compresa nelle località abitate e produttive definite dal Censimento del 2001 (pari al 6,4 per cento del territorio nazionale), né nella superficie agricola utilizzata (pari a un altro 43,7 per cento).<sup>37</sup> Il rapporto fra volumi autorizzati e "aree di riserva" può essere considerato una misura – certamente imprecisa e probabilmente approssimata per difetto – della pressione esercitata sul territorio dall'espansione delle aree urbanizzate. Nell'arco dei sei anni si ottiene, per l'intero territorio nazionale, un valore medio di 15,9 m<sup>3</sup> l'anno di nuovi volumi edificati per ogni ettaro di suolo (teoricamente) "consumabile", di cui 7,0 per fabbricati residenziali

In sintesi, mentre il primo indicatore misura la pressione della crescita urbana (o economica, il che è sostanzialmente lo stesso) sul territorio, il secondo ne rappresenta la residua "capacità di carico". Mettere in relazione questi due aspetti ci consente, quindi, di tentare una valutazione della sostenibilità del consumo di suolo per urbanizzazione a livello locale. Nell'ipotesi che, nel breve-medio periodo, i modelli locali di sviluppo tendano a riprodursi con le stesse modalità del passato recente, si possono definire critiche o poco sostenibili le situazioni in cui una forte domanda di edificazione insiste su un territorio già sovraccarico, spingendo all'occupazione di aree sempre più marginali e all'ulteriore frammentazione dello spazio rurale, con conseguenze

<sup>36</sup> Si suppone, in sostanza, che soltanto i nuovi fabbricati contribuiscano all'espansione delle aree urbanizzate, e che gli ampliamenti di fabbricati esistenti insistano su aree già occupate da insediamenti residenziali o produttivi, nell'ipotesi che i due errori di segno opposto (quello dovuto ai nuovi fabbricati realizzati entro il perimetro di aree già urbanizzate e quello dovuto agli ampliamenti su aree esterne a tale perimetro) tendano a compensarsi.

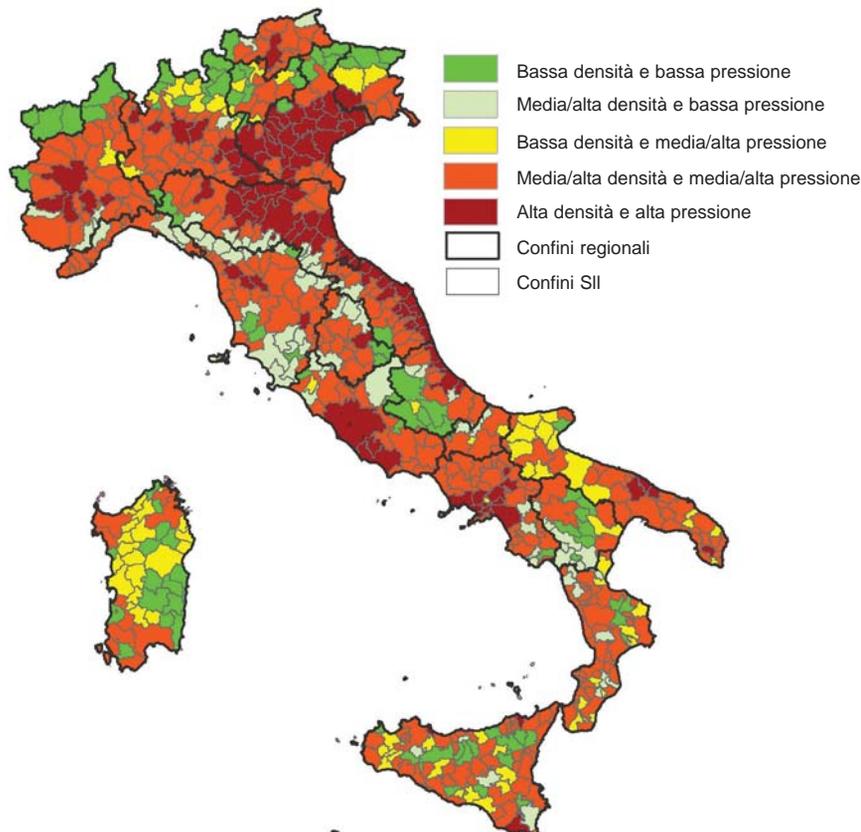
<sup>37</sup> Il dato della superficie agricola utilizzata (Sau) è riferito al 2000 e proviene dal Censimento dell'agricoltura. Una parte della Sau, difficile da quantificare ma certamente non trascurabile, è inclusa entro il perimetro delle località abitate. Non tutta la Sau, inoltre, può essere considerata suolo inedificabile. Questo introdurrebbe nel nostro calcolo delle "aree di riserva" un errore per difetto, ma la loro estensione effettiva deve ritenersi, in realtà, ancora più ridotta, poiché nel calcolo non si tiene conto – in assenza di dati disponibili – degli altri vincoli legali e degli ostacoli morfologici che restringono ulteriormente gli spazi utilizzabili per l'espansione degli insediamenti residenziali o produttivi. In conclusione, è ragionevole considerare approssimate per eccesso le aree di riserva calcolate in questo modo e approssimate per difetto, di conseguenza, l'indicatore di pressione di cui esse formano il denominatore.

negative per l'ambiente (ad esempio, per l'incremento dei volumi di traffico o per il degrado delle aree verdi o agricole residuali, intercluse nelle zone urbanizzate).

Com'è logico attendersi, la distribuzione territoriale dei due indicatori è, in generale, piuttosto simile, ma presenta significativi scostamenti in alcune regioni. Se la spinta all'urbanizzazione è forte in aree già densamente popolate, ciò significa che in queste aree un modello insediativo ad alto consumo di suolo tende a riprodursi saturando progressivamente i residui spazi disponibili. È il caso di gran parte della pianura padano-veneta, della fascia litoranea marchigiano-abruzzese e delle vaste aree d'influenza di Roma e Napoli. Nelle regioni a bassa o media densità di popolazione extraurbana, invece, la presenza diffusa di alti valori dell'indicatore di pressione segnala un cambiamento di paradigma, che rischia di mettere in crisi la stessa immagine storica di questi territori. Il caso più eclatante è quello della Puglia, dove in quasi tutta la regione le aree extraurbane – storicamente poco popolate – sono investite da una forte spinta all'urbanizzazione, ma situazioni analoghe si rilevano anche nella pianura friulana, nella bassa lombarda e nel Campidano, fra Oristano e Cagliari.

La mappa della figura 3.22 rappresenta una sovrapposizione dei due indicatori, individuando cinque classi che corrispondono a diversi livelli di intensità della cresci-

**Figura 3.22 - Caratterizzazione dei sistemi locali del lavoro per combinazione della densità di popolazione delle aree extraurbane e pressione della domanda di nuova edificazione - Anno 2006**



Fonte: Elaborazione su dati Istat, 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni; 5° Censimento generale dell'agricoltura; Statistiche sui permessi di costruire

ta del consumo di suolo (o di sostenibilità, se si preferisce, dato che – in un Paese come il nostro, in cui il territorio è da sempre molto sfruttato – in nessun caso una forte intensificazione del consumo di suolo può essere considerata un fenomeno sostenibile). Le situazioni più stabili (combinazione di bassa densità extraurbana e bassa pressione della domanda di nuova edificazione rappresentate in verde scuro) si restringono, in pratica, alle sole aree dell'arco alpino (con la significativa eccezione di quasi tutto l'Alto Adige e di buona parte del Trentino), alle aree montane dell'Abruzzo (in gran parte protette) e al quadrante sud-orientale della Sardegna.

Una situazione altrettanto stabile o sostenibile può essere considerata quella dei sistemi che combinano media/alta densità di popolazione extraurbana e bassa pressione dell'urbanizzazione (verde chiaro): in queste aree, in sostanza, l'agricoltura conserva un ruolo non del tutto marginale. Le campagne, dunque, sono abitate ma non coinvolte in dinamiche di sub-urbanizzazione e la domanda di nuova edificazione si mantiene entro livelli complessivamente modesti: è il caso di diversi sistemi allineati lungo il crinale dell'Appennino tosco-emiliano e umbro-marchigiano e raggruppati fra Tuscia e Maremma e nell'area del Pollino, fra Basilicata e Calabria.

Una situazione instabile è, invece, quella dei sistemi che associano bassa densità extraurbana e media/alta pressione della domanda di nuova edificazione (giallo). In queste zone, la pressione dell'urbanizzazione rischia di alterare un equilibrio storico fra paesaggio e insediamento: fra esse troviamo buona parte della zona prealpina fra Lombardia, Trentino e Friuli, diverse aree (perlopiù interne) di Sicilia e Sardegna, la Capitanata e l'area delle Murge in Puglia, e alcune aree del litorale ionico calabrese.

L'associazione di media/alta densità e media/alta pressione (arancio) è quella che si riscontra più frequentemente sul territorio nazionale, dove abbondano le aree extraurbane già parzialmente colonizzate dalle avanguardie dello *urban sprawl* e in rapida evoluzione verso modelli, più o meno spontanei, di urbanizzazione estensiva. Se nei sistemi del gruppo precedente l'equilibrio storico fra popolazione e territorio è sul punto di crollare, in questi si può considerare già compromesso. La situazione è comune in ogni parte d'Italia, tanto che è difficile associarla a specifiche caratteristiche geografiche o economiche: è frequente nella pianura lombardo-piemontese come nell'Appennino meridionale, nelle aree centrali di Umbria e Toscana come nella Sicilia interna.

Infine, le situazioni più critiche (rosso) – dove coesistono alte densità extraurbane e forte pressione della domanda di nuova edificazione – si rilevano, naturalmente, nelle aree metropolitane, che sono per definizione i luoghi in cui è massimo l'impatto esercitato dalle attività umane sul territorio, ma anche in gran parte delle aree d'insediamento del modello di sviluppo economico della cosiddetta "Terza Italia" (pianura emiliano-veneta e litorale adriatico), la cui sostenibilità a lungo termine dovrebbe essere oggetto di seria riflessione.

In generale, sono i territori più dinamici dal punto di vista economico a versare nelle condizioni più critiche sotto il profilo del consumo di suolo – un risultato abbastanza prevedibile fin tanto che questi coincidono, come avviene di solito, con le aree metropolitane. Una delle peculiarità dell'economia italiana, tuttavia, consiste proprio nello straordinario dinamismo economico di aree non metropolitane, ovvero nella capacità di sviluppare elevate concentrazioni produttive in territori anche lontani dai centri di gravità del sistema insediativo. Non sembra, tuttavia, che il minore affollamento sia valso a preservare questi territori (i sistemi del *made in Italy*, innanzitutto) da un'espansione incontrollata delle aree urbanizzate. Il fattore determinante nell'intensificazione dei consumi di suolo, del resto, non sembra essere – come abbiamo già visto – la crescita quantitativa della popolazione, quanto piuttosto la trasformazione della struttura sociale, collegata all'evoluzione degli stili di vita e all'innalzamento dei livelli di reddito (considerati, chiaramente, nel medio-lungo periodo). La retroazione positiva fra il modello prevalente di sviluppo locale e la crescita del consumo di suolo appare in prospettiva doppiamente critica: per la sostenibilità territo-

riale della prosecuzione delle tendenze all'urbanizzazione nel lungo periodo; ma anche per i limiti che la commistione degli usi e la congestione degli spazi impongono all'evoluzione delle imprese e delle economie locali verso dimensioni e strutture organizzative più solide. Solo i territori più marginali dal punto di vista economico, scarsamente popolati o in via di spopolamento, riescono, dunque, a conservare una situazione di equilibrio, mentre in tutti gli altri – dovunque sussista un minimo di vitalità – la spinta all'erosione delle aree agricole o naturali da parte dell'urbanizzazione appare sproporzionata rispetto a qualsiasi ipotesi di utilizzazione razionale della risorsa territorio. Per questo motivo, la situazione del Mezzogiorno non sembra, in prospettiva, migliore di quella delle aree economicamente più avanzate, dato che il rapporto fra sviluppo economico e consumo di suolo è qui ancora meno efficiente, anche per l'intreccio perverso fra la centralità economica dell'edilizia nella maggior parte di quelle economie locali e la più debole capacità di governo del territorio da parte delle amministrazioni. In conclusione, la correlazione positiva fra crescita economica e crescita del consumo di suolo desta molti elementi di preoccupazione, in un Paese con un forte divario economico interno da colmare e in cui lo spazio è, da sempre, una risorsa scarsa e scarsamente rinnovabile.

### Per saperne di più

- Barabási, Albert-László e Albert, Réka. 1999. "Emergence of Scaling in Random Networks". *Science* 286: 509-512.
- Camagni, Roberto. 2007. "Towards a Concept of Territorial Capital". In *Proceedings of the Joint Congress of the European Regional Science Association (47<sup>th</sup> Congress) and ASRDLF (Association de Science Régionale de Langue Française, 44<sup>th</sup> Congress)*: August 29<sup>th</sup> - September 2<sup>nd</sup>, 2007. Paris: s.n. <http://sadapt.inapg.inra.fr/ersa2007/papers/987.pdf>.
- Granovetter, Mark S. 1973. "The Strength of Weak Ties", *American Journal of Sociology*, 78, Issue 6, May: 1360-1380.
- Istat. 2006. *Sistemi locali del lavoro: nota al cap. 3 del Rapporto annuale: la situazione del Paese nel 2005*. Roma: Istat. [http://www.istat.it/dati/catalogo/20060524\\_00/](http://www.istat.it/dati/catalogo/20060524_00/).
- Istat. 2006. *La rilevazione sulle forze di lavoro: contenuti, metodologie, organizzazione*. Roma: Istat. (Metodi e Norme, n. 32).
- Istat. 2007. *Occupati residenti e persone in cerca di occupazione nei Sistemi locali del lavoro 2001: Anni 2004 e 2005*. Roma: Istat. (Comunicato stampa, 19 febbraio). [http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non\\_calendario/20070219\\_01/](http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20070219_01/).
- Istat. 2009. *Occupati residenti e persone in cerca di occupazione nei Sistemi locali del lavoro 2001. Anni 2006 e 2007*. Roma: Istat. (Comunicato stampa, 5 maggio). [http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non\\_calendario/20070219\\_01/](http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20070219_01/).
- Milgram, Stanley. 1967. "The Small World Problem". *Psychology Today*, 1(1), May: 60-67.
- Watts, Duncan J. e Steven H., Strogatz. 1998. "Collective Dynamics of Small-World Networks". *Nature* 393: 440-442.

## Approfondimenti

### Il patrimonio culturale: caratterizzazioni locali di dotazione e fruizione

Il patrimonio culturale è meritevole non solo di conservazione e tutela, ma anche di valorizzazione e fruizione; questo principio è ormai ampiamente riconosciuto e condiviso, e trova accoglienza nelle norme-quadro che disciplinano il settore.<sup>38</sup> Inoltre, le attività legate alle risorse culturali sono congeniali al concetto di sviluppo sostenibile, cioè a un modello di crescita in grado di produrre benefici senza minacciare l'equilibrio dei sistemi naturali, sociali ed economici. Per rendere l'investimento nel patrimonio culturale un efficace moltiplicatore di risorse è necessario considerare in primo luogo la sostenibilità ambientale, cioè la capacità di non deteriorare le risorse ambientali e, al contrario, di promuoverne la tutela e la valorizzazione. In secondo luogo, il processo di crescita deve essere tendenzialmente orientato verso principi di equità e coesione sociale (radicamento sul territorio, approccio *bottom-up*, utilizzo di risorse endogene, distribuzione diffusa dei benefici tra gli attori a livello locale, promozione dell'immagine e dell'attrattività complessiva del contesto di riferimento). Infine, occorre promuovere la crescita delle competenze e, di conseguenza, della competitività, stimolando sia l'insieme delle conoscenze e abilità individuali che costituiscono il capitale umano, sia l'insieme delle relazioni formali e informali che caratterizzano l'organizzazione e il funzionamento della comunità di riferimento e definiscono il capitale sociale. L'iscrizione del patrimonio culturale tra le risorse strategiche dello sviluppo sostenibile trova riscontro nella crescente attenzione per le sue potenzialità economiche, imprenditoriali e occupazionali.

Tra le risorse potenzialmente strategiche per lo sviluppo si inseriscono a pieno titolo i musei e gli altri luoghi di antichità e d'arte, un tessuto denso ma diffuso di istituzioni, che custodiscono un patrimonio sempre considerato nell'opinione comune di inestimabile valore – anche se mai puntualmente misurato – e per il quale si profila la necessità di individuare adeguate strategie di valorizzazione. La densità e la qualità dei musei e delle istituzioni similari rappresentano, infatti, un fattore competitivo dei territori, con ampi margini di incremento, non ancora adeguatamente esplorati e percorsi.

La presenza delle istituzioni museali si evolve, infatti, oltre che in una dimensione prettamente quantitativa, anche in termini qualitativi, attraverso processi di decentramento delle responsabilità di governo, nonché di innovazione delle forme di gestione e delle attività di servizio. Da "giacimenti" del patrimonio, contenitori e icone che perimetrano, conservano e tendenzialmente isolano i beni cui è attribuito un valore culturale assoluto, le istituzioni museali sono divenute "agenzie" culturali, cioè soggetti attivi nella creazione e nella diffusione della conoscenza, in

<sup>38</sup> Cfr. decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42; "Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6; luglio 2002, n. 137" pubblicato nella Gazzetta ufficiale n. 45 del 24 febbraio 2004 - Supplemento ordinario n. 28.

## Approfondimenti

stretto rapporto con le altre istituzioni scientifiche, educative e imprenditoriali locali, e con le comunità del territorio di riferimento.

Anche sul versante della domanda si registra una crescente consapevolezza che l'utenza delle istituzioni museali non si esaurisce nell'attività di fruizione da parte dei visitatori, un'attività circoscritta nello spazio e che si consuma direttamente *in loco*, ma si esplica in una domanda effettiva e potenziale – meno evidente ma altrettanto rilevante – di documentazione e di conoscenza per motivi scientifici, di studio e di ricerca; una domanda di *know-how* che si esprime nello scambio di competenze sulle tecniche di restauro, conservazione ed esposizione; una domanda di mobilità degli stessi beni e delle collezioni, attraverso l'attività di prestito; infine, una domanda di commercializzazione delle riproduzioni e dei prodotti editoriali e divulgativi correlati o una domanda di sponsorizzazione. Tutte attività che rappresentano altrettante opportunità di marketing territoriale.

In questo quadro è di assoluta evidenza – in termini sia quantitativi sia qualitativi – il valore assunto dal complesso delle strutture museali statali che costituiscono il patrimonio culturale nazionale gestito direttamente, a livello centrale, dal Ministero e dalle Soprintendenze. Si tratta di 400 istituti, tra musei, gallerie, pinacoteche, monumenti e aree archeologiche, variamente distribuite sul territorio italiano e in grado di esercitare una capacità attrattiva quantificabile complessivamente in oltre 34 milioni di visitatori in un anno e di produrre un volume finanziario – considerando solo gli incassi per i biglietti – di oltre 106 milioni di euro<sup>39</sup> (Figura 3.23).

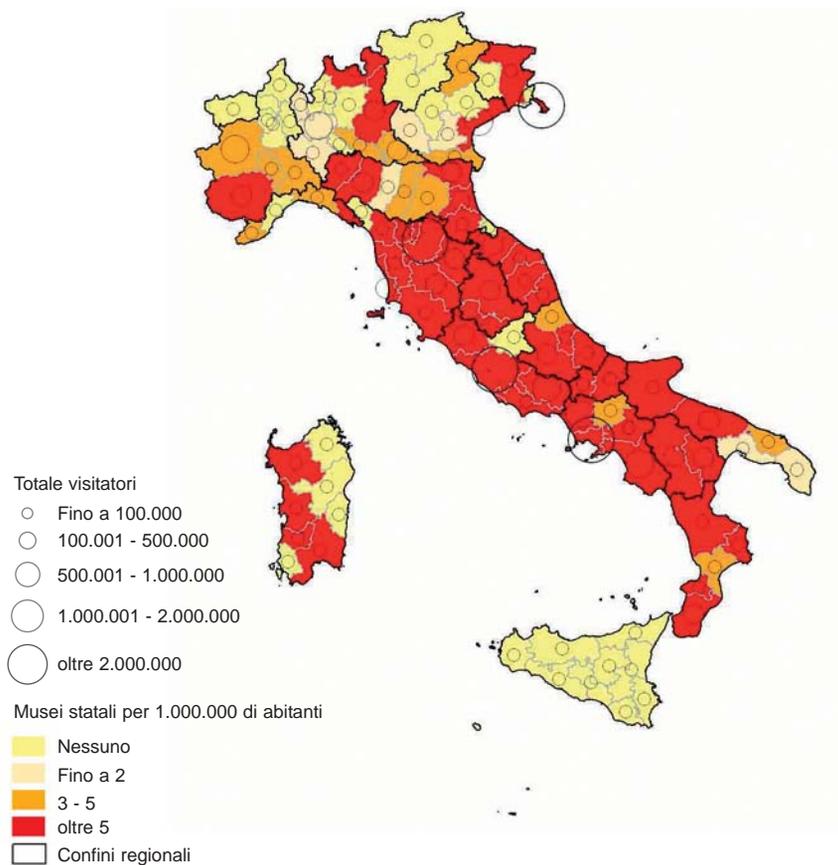
Si tratta di 86 mila visitatori e di 265 mila euro di introiti all'anno per singolo istituto statale in media. La variabilità è molto elevata, se si pensa che il patrimonio statale comprende istituzioni quali il Circuito archeologico Colosseo, Palatino e Foro Romano, in grado di attirare da solo un pubblico di oltre 4,4 milioni di visitatori e di generare introiti per 29,7 milioni di euro in un anno; nonché gli Scavi Vecchi e Nuovi di Pompei (2,5 milioni di spettatori e 20,4 milioni di incassi) o le gallerie fiorentine (Uffizi e Corridoio Vasariano e Accademia, con poco meno di 3 milioni di visitatori e incassi per 15 milioni di euro annui). Ai precedenti, si aggiungono, inoltre, siti statali di rilevanza internazionale, quali la Galleria Borghese e le Terme di Caracalla a Roma, gli Scavi di Ostia antica e quelli di Ercolano, la Grotta Azzurra di Anacapri, Villa d'Este e Villa Adriana a Tivoli, Palazzo Pitti a Firenze, la Reggia di Caserta, il Cenacolo Vinciano a Milano, il Museo delle Antichità egizie a Torino, il Palazzo Ducale e Palazzo Te di Mantova e i Templi di Paestum, solo per citarne alcuni.

Se le dimensioni e le caratteristiche del patrimonio culturale statale sono ampiamente note e documentate, in virtù non solo del valore assoluto delle istituzioni che lo costituiscono, ma anche della loro gestione centralizzata, non altrettanto può dirsi del più ampio ed eterogeneo patrimonio culturale “non statale”. Questo insieme di strutture è composto da una galassia di istituzioni regionali, provinciali, comunali, ecclesiastiche, private, universitarie o di altra natura, distribuite in modo capillare su tutto il territorio nazionale.

<sup>39</sup> Dati del Mibac al 2007; si veda il *Sistema informativo sui luoghi della cultura statali*; <http://www.sistan.beniculturali.it>.

## Approfondimenti

**Figura 3.23 - Musei, monumenti ed aree archeologiche statali e relativi visitatori per provincia - Anno 2006 (valori per milione di abitanti e assoluti)**



Fonte: Elaborazioni su dati Mibac, sistema informativo sui luoghi della cultura statali

Le strutture museali non statali, generalmente caratterizzate da minori dimensioni e da una più modesta notorietà rispetto alle principali istituzioni statali, sono però quelle che meglio rivestono il ruolo di risorse strategiche per lo sviluppo sostenibile, in virtù dello stretto legame e del forte radicamento con il contesto e le comunità locali. Possono perciò svolgere una funzione propulsiva specifica nel promuovere l'identità culturale e sociale del territorio.

L'indagine a carattere censuario sugli istituti di antichità e d'arte e i luoghi della cultura non statali condotta dall'Istat<sup>40</sup> nel 2006 contribuisce a fornire un qua-

<sup>40</sup> L'indagine sugli istituti di antichità e d'arte e i luoghi della cultura non statali è stata promossa e realizzata dall'Istat, in collaborazione con il Dipartimento delle Politiche di sviluppo del Ministero dello sviluppo economico, nell'ambito del progetto "Informazione di contesto per le politiche integrate territoriali - Incipit". I dati raccolti si riferiscono all'anno 2006.

## Approfondimenti

dro conoscitivo dettagliato delle diverse realtà museali: risultano complessivamente presenti sul territorio nazionale 4.340 istituti a carattere museale destinati alla pubblica fruizione, aperti al pubblico e dotati di modalità di accesso e di visita organizzate e regolamentate. Questo segmento è costituito non solo dai musei in senso stretto, ma anche dalle istituzioni similari – quali le gallerie, le pinacoteche, le case museo, le aree e i parchi archeologici, nonché i monumenti e le altre strutture espositive<sup>41</sup> permanenti musealizzate come le chiese e gli edifici di culto, le ville e i palazzi di interesse storico o artistico, i monumenti funerari, le architetture fortificate e civili. Rispetto a questi, gli istituti statali assumono la proporzione di un decimo del patrimonio museale presente sul territorio nazionale.

Osservando le caratteristiche strutturali del patrimonio non statale, il primo elemento di rilievo è l'estrema diffusione territoriale: 2.264 comuni, più di un quarto del totale, sono dotati di almeno un museo o di una struttura espositiva di carattere simile.

La massima densità del patrimonio culturale si registra nelle regioni dell'Italia centrale, e in particolare in Toscana, Marche e Umbria, dove più del 60 per cento dei comuni è interessato dalla presenza di una struttura espositiva a carattere museale (rispettivamente il 64,5, il 62,2 e il 60,9 per cento). Solo nelle regioni Piemonte, Campania, Calabria, Molise e Lombardia – aree nelle quali la geografia amministrativa risulta particolarmente frammentata – meno di un comune su quattro dispone di almeno un istituto museale sul proprio territorio.

In media, percorrendo il territorio nazionale, ogni due comuni ci si imbatte in un museo o un istituto simile. La diffusione del patrimonio culturale autorizza a definire il nostro Paese un "territorio museale", così come correntemente rappresentato nell'immaginario comune.

Ponderando la dotazione museale rispetto all'estensione territoriale, si calcola che in Italia sono presenti in media 1,4 musei ogni 100 km<sup>2</sup> di superficie. In 307 comuni il rapporto raggiunge il valore medio di oltre dieci istituzioni a carattere museale ogni 100 km<sup>2</sup>; questa incidenza media, che delinea una distribuzione molecolare del patrimonio, afferisce, in particolare alle province di Trieste, Napoli, Milano, Como, Varese e Genova (con un'unità museale ogni 10 km<sup>2</sup>).

Se si calcola, invece, la dimensione della dotazione museale rispetto alle dimensioni demografiche, la popolazione italiana dispone in media di 7 musei ogni 100 mila abitanti; se si considera inoltre che più di un terzo delle istituzioni censite è localizzato in comuni con meno di 5 mila abitanti, i dati statistici restituiscono effettivamente un'immagine del nostro Paese come "museo diffuso".

Escludendo dal campo di osservazione i siti e parchi archeologici (129) e i monumenti (802), la cui presenza e natura si può considerare oggettivamente determinata e non intenzionale, restano 3.409 allestimenti: 546 istituzioni (pari al 16 per cento del totale) hanno una vocazione prevalentemente etnografica e antropo-

<sup>41</sup> Costituiscono oggetto di rilevazione tutti i musei e gli altri luoghi espositivi (denominati "istituti") non statali a carattere museale e con un'organizzazione autonoma delle attività di fruizione, che acquisiscono, conservano, ordinano ed espongono al pubblico beni e/o collezioni di interesse culturale. Sono esclusi dalla rilevazione: gli istituti che espongono esclusivamente esemplari viventi animali o vegetali (ad esempio: orti botanici, giardini zoologici, acquari, riserve naturali, ecoparchi eccetera); gli istituti che organizzano esclusivamente esposizioni temporanee e/o mostre non permanenti; le gallerie a scopo commerciale e altri istituti non destinati alla pubblica fruizione.

## Approfondimenti

logica,<sup>42</sup> 517 (pari al 15,2 per cento) si autodefiniscono musei “specializzati” e 155 (pari al 4,5 per cento) si qualificano specificamente come “musei territoriali”.<sup>43</sup> Queste strutture si fanno interpreti della tradizione storica e culturale del territorio di riferimento e trasmettono la memoria e i caratteri tipici delle comunità di appartenenza, raccogliendone le tracce documentali. Si tratta di strutture in cui l’esposizione è a volte minimale in termini quantitativi, ma è espressione immediata dell’identità territoriale, legata in modo specifico al contesto locale. In tali istituzioni le attività educative e divulgative, di ricerca, documentazione e comunicazione del patrimonio culturale del territorio di riferimento prevalgono sulla funzione di conservazione delle collezioni.

Anche la natura giuridica è un elemento indicativo dell’interesse e dell’iniziativa locale: il 45,5 per cento delle istituzioni museali e similari nel loro complesso – pari a oltre tre quarti (77,2 per cento) di quelle pubbliche – sono istituzioni civiche la cui titolarità è ricondotta all’amministrazione comunale o alle Comunità montane o isolate.

Con riferimento alla forma di gestione, oltre l’80,8 per cento delle istituzioni sono gestite dagli stessi soggetti titolari: generalmente con responsabilità diretta (tre quarti dei casi), e più raramente tramite forma consortile pubblica, in forma associata o affidamento *in house* (5,5 per cento dei casi).

L’esternalizzazione dei servizi di valorizzazione del patrimonio culturale a soggetti terzi, risulta, dunque, residuale. Al contrario, si diffonde la tendenza dei singoli istituti museali a organizzarsi in forme associative e aggregative, promuovendo forme di integrazione e di coordinamento a rete, attraverso la costituzione o l’adesione a uno o più sistemi organizzati<sup>44</sup> di istituzioni similari, quali i sistemi e i circuiti museali. In tal modo, adottando ad esempio modalità che consentono l’accesso del pubblico a più istituti tramite l’acquisto di un unico biglietto cumulativo, soprattutto le realtà di minori dimensioni e periferiche tentano di accrescere la propria visibilità sul territorio.

Complessivamente, infatti, nel 2006, il 42,2 per cento delle strutture censite ha dichiarato di appartenere a circuiti territoriali o tematici. La propensione verso forme organizzate di coordinamento è condivisa in modo uniforme e generalizzato, sia dagli istituti (complessivamente circa 1.500) dei piccoli comuni con meno di 5 mila abitanti (per i quali l’appartenenza a circuiti museali riguarda il 40,2 per cento del totale), sia dal segmento dei musei e delle istituzioni similari (poco più

<sup>42</sup> Per museo di “etnografia e antropologia” si intende un museo con raccolte di materiali relativi alle culture e alle caratteristiche delle diverse popolazioni, comprese le documentazioni di testimonianze orali e di eventi o rituali. Sono compresi i musei agricoli e di artigianato per i quali l’interesse etnologico prevale su quello tecnologico e/o artistico.

<sup>43</sup> Per “museo territoriale” si intende un museo con raccolte di materiali e testimonianze che riguardano in modo specifico ed esclusivo un particolare territorio e lo descrivono dal punto di vista storico, culturale, etnico, economico e/o sociale.

<sup>44</sup> Per “sistema organizzato” si intende un organismo, previsto sulla base di un atto costitutivo, composto da più musei, istituti assimilabili o sezioni museali distinti, anche di diversa natura, condizione giuridica e/o denominazione, collegati tra loro ai fini di un coordinamento funzionale e/o gestionale (ad esempio attraverso reti territoriali o tematiche, l’istituzione di un biglietto cumulativo unico, l’utilizzo di personale in comune, eccetera). Tali sistemi possono configurarsi come soggetti giuridici distinti e autonomi rispetto ai singoli musei o istituti che ne fanno parte, possono identificarsi con una propria denominazione, nonché avere una propria direzione e un centro organizzativo comune.

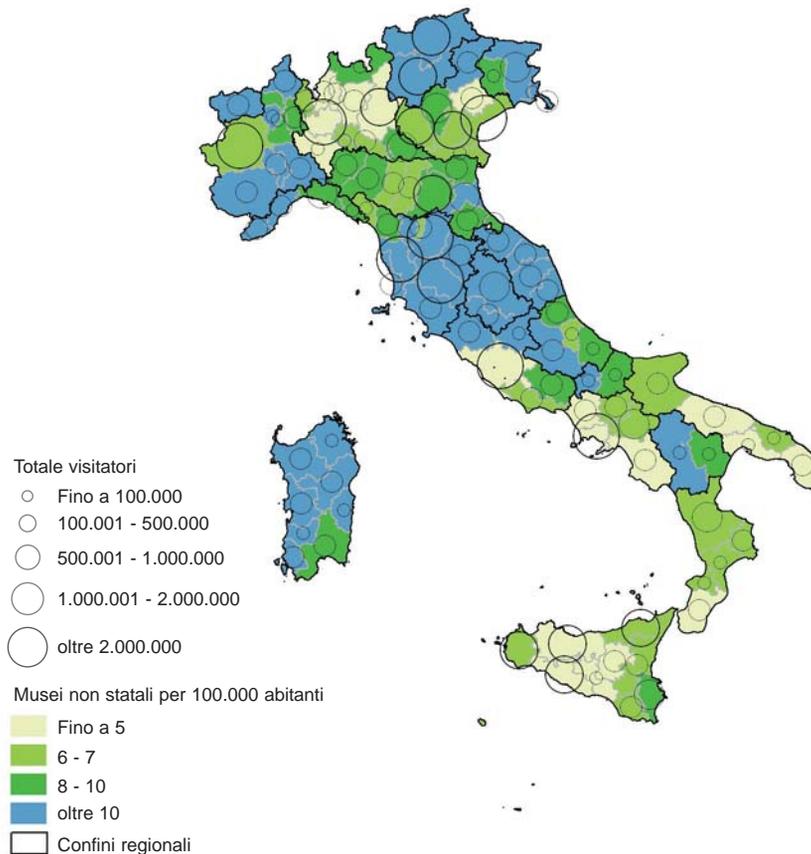
## Approfondimenti

di 400 in totale) presenti nei grandi comuni con più di 250 mila abitanti (dove la quota degli appartenenti a circuiti è pari al 43,3 per cento).

Grazie a tali modalità di gestione e di fruizione, la rilevanza del patrimonio non statale risulta imponente anche in termini di domanda, nonostante la polverizzazione territoriale. Sulla base delle risposte fornite, è possibile quantificare in 62,7 milioni di visitatori le dimensioni dell'utenza che ha frequentato nel 2006 i musei e le istituzioni similari censite. Circa 35 milioni sono visitatori paganti (il 60 per cento del totale), mentre i restanti sono ingressi a titolo gratuito (Figura 3.24).

Si tratta, per altro, verosimilmente di stime per difetto che rischiano di sotto-dimensionare il pubblico e la fruizione dei beni culturali, dal momento che circa l'8 per cento degli intervistati non è stato in grado di quantificare il pubblico che ha avuto accesso liberamente e a titolo gratuito al museo o all'istituto similare; infatti, è particolarmente diffusa, soprattutto presso le piccole strutture espositive, l'assenza di strumenti e modalità di registrazione degli ingressi.

**Figura 3.24 - Musei e istituti similari non statali e relativi visitatori per provincia - Anno 2006 (valori per 100.000 abitanti e assoluti)**



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sugli istituti di antichità e d'arte e i luoghi della cultura non statali

## Approfondimenti

Nel complesso, sulla base dei dati rilevati, in media, a livello nazionale, i musei e le istituzioni simili hanno ospitato 176 visitatori ogni 100 abitanti residenti nel rispettivo comune di appartenenza. Più in dettaglio, 765 comuni – oltre un terzo di quelli con almeno un istituto museale o simile – hanno attratto in un solo anno una popolazione di visitatori di dimensione pari o maggiore rispetto a quella dell'intera popolazione residente.

Solo un terzo degli istituti non statali censiti è ubicato in comuni (in totale 227) identificati, sulla base della classificazione delle località utilizzate per le rilevazioni degli esercizi e dei flussi turistici, come “città di interesse storico e artistico” e, complessivamente, questi hanno assorbito quasi i due terzi del pubblico complessivo dei musei (poco meno di 41 milioni di visitatori, pari al 65,3 per cento dell'affluenza complessiva degli istituti non statali).

Questa geografia culturale restituisce la rappresentazione di una domanda che non si rivolge e non si concentra esclusivamente nelle aree di maggiore notorietà e attrazione di massa, ma è interessata anche a realtà disseminate sul territorio e non ancora tipicamente caratterizzate sul piano turistico.

A fronte di una dotazione effettiva e di una disponibilità potenziale dell'offerta diffuse in modo capillare sul territorio, emerge, dunque, dall'analisi un segmento di domanda che merita di essere adeguatamente valorizzato, soddisfatto e ulteriormente sviluppato. Attraverso il coordinamento e l'integrazione delle iniziative sul territorio e la stretta cooperazione tra i diversi soggetti coinvolti, si può migliorare la qualità dei servizi di informazione, accoglienza e fruizione, se si vuole tentare di incrementare i livelli di partecipazione culturale ed evitare che questa si vada a concentrare sui soliti pochi poli di forte attrazione per il grande pubblico.